

# Articoli di Apologetica



**ARTICOLI di APOLOGETICA**  
pubblicati sul sito  
effedieffe - diario on line  
a difesa della Fede della Chiesa  
con gli argomenti della ragione

## ARTICOLI di APOLOGETICA

### INDICE

1 - Cristo: ¿una favola? (Maurizio Blondet - 27/02/2005)	pag. 3
2 - Gesù non l'ha mai detto? (Stefano Maria Chiari - 19/09/2007)	pag. 6
3 - Gesù e Roma, affare di Stato (1ª parte) (Maurizio Blondet - 24/09/2006)	pag. 8
4 - Pietro nell'alta società (2ª parte) (Maurizio Blondet - 25/09/2006)	pag. 11
5 - Bibbia giudaico-cristiana? (Maurizio Blondet - 01/05/2007)	pag. 14
6 - «Cristo non ci ha salvati» (Maurizio Blondet - 01/01/2008)	pag. 16
7 - Il vero Liberatore è il Ni-ente (Maurizio Blondet - 02/01/2008)	pag. 19
8 - Rapporti tra l'Antico e il Nuovo Testamento (Cardinale J. Ratzinger - 24/05/2001)	pag. 24
9 - Esoterismo e cristianesimo (Stefano Maria Chiari - 13/02/2008)	pag. 28
10 - «Scoperto» il Vangelo di Giuda: è l'ennesima volta (Maurizio Blondet - 08/04/2006)	pag. 30
11 - «Vangelo di Giuda»: loschi retroscena, naturalmente (M. Blondet - 16/04/2006)	pag. 32
12 - Evoluzione del dogma (Stefano Maria Chiari - 04/11/2007)	pag. 34
13 - Cristianesimo fotocopia? (Stefano Maria Chiari - 27/02/2008)	pag. 37
14 - Risurrezione. Rottura di schemi (Stefano Maria Chiari - 26/03/2008)	pag. 39
15 - La morte di San Pietro conferma la Risurrezione (Stefano M. Chiari - 27/03/2008)	pag. 41
16 - La Sacra Sindone (Stefano Maria Chiari - 21/03/2008)	pag. 43
17 - Sulla storicità di Bibbia e Vangeli (Maurizio Blondet - 18/05/2005)	pag. 47
18 - La nuova cronologia della vita di San Paolo (Marta Sordi - 19/05/2008)	pag. 48
19 - Maldicenze infondate sul Papato (Stefano Maria Chiari - 17/10/2008)	pag. 51
20 - Gesù e l'Islam (Stefano Maria Chiari - 15/07/2008)	pag. 53
21 - La gnosi narrata: Recensione di un testo esemplificativo (S. M. Chiari - 17/09/2009)	pag. 56
22 - Marcionismo e gnosticismo (Luigi Copertino - 23/02/2010)	pag. 57
23 - Il culto del dio-sole e Gesù (Stefano Maria Chiari - 14/03/2008)	pag. 58
24 - Il Cristianesimo e le altre religioni (Luigi Copertino - 15/04/2010)	pag. 62
25 - Perché no a Marcione (Maurizio Blondet - 17/04/2010)	pag. 63
26 - Io, luterano!!! (Maurizio Blondet - 10/04/2008)	pag. 68
27 - E leggiamoli, i Vangeli ! (Maurizio Blondet - 22/04/2010)	pag. 69
28 - Ancora sull'attendibilità della Scrittura (Stefano Maria Chiari - 02/06/2009)	pag. 72

Copyright © - EFFEDIEFFE – diario on line.

Selezione di articoli fatta da P. Pablo Martín

Maurizio Blondet - 27/02/2005



«Se non è risorto, noi siamo i più sciagurati tra gli uomini»; Caravaggio, «Crocifissione di san Pietro», (1600-01)

Diversi lettori mi segnalano che un tale **Luigi Cascioli**, su internet, proclama che Cristo «non è mai esistito e si può dimostrarlo in maniera inconfutabile».

Alcuni, dopo aver letto, dubitano della storicità di Gesù; e mi chiedono cosa ne penso. Penso, tristemente, che anche il laicismo è colpito dalla regressione culturale che ci coinvolge tutti.

Le argomentazioni di tale **Cascioli**, che si autodefinisce «famoso storico», erano in voga tra certi farmacisti di provincia massoni dell'800. Superate e decotte. Il fatto che possano essere proposte oggi come nuove, e che possano scuotere la fede di alcuni, la dice lunga sull'ignoranza che ci assedia sempre più; stiamo andando indietro, tutti: laicisti e credenti.

### **Il guaio è che il sapere non viene più trasmesso, se non fra specialisti.**

Perciò consiglio ai lettori scossi di leggere «*Ipotesi su Gesù*» di Vittorio Messori: a suo tempo un best-seller mondiale, evidentemente sconosciuto alle giovani generazioni.

Penso anche a quegli ambienti «scientifici» ed «ecclesiastici» che spesso, anche nelle università cattoliche, hanno accettato, e diffuso, la feroce iper-critica dei testi evangelici (e degli Atti degli Apostoli) inaugurata da uno storicismo di matrice hegeliana-protestante.

Ammettendo che in fondo quel che sappiamo di Cristo non è che la creazione (invenzione) della «comunità originaria», *la cui «fede» avrebbe inventato la resurrezione e tutto il resto*; e che avrebbe portato ad una stesura dei Vangeli in epoca tarda, un secolo o due dopo Cristo, con manipolazioni della «riflessione teologica» della «comunità».

### **Questa ipercritica distruttiva, va notato, si è esercitata soltanto sui testi cristiani.**

Se fosse applicata ad altri casi, potrebbe farci dubitare della storicità di personaggi come –per esempio– Tiberio e Caio Gracco.

Di questi due fratelli, i fondatori della «sinistra romana» (il partito dei «populares», cui aderirono Catilina e Giulio Cesare) non abbiamo, in fondo, che testimonianze indirette: scrittori che parlano di loro. E queste testimonianze sono tutte «interessate», tese alla lode o alla denigrazione. Ma la critica storica è capace di estrapolare da questi resoconti la parte di autenticità sui Gracchi. E nessuno storico liquidava la faccenda sostenendo che i Gracchi sono un'invenzione collettiva dell'anonima «comunità romana». Vanno invece a cercare conferme, anche indirette, se non sui documenti, sui monumenti: epigrafi e così via.

**Da noi cristiani, invece, si accetta un metodo curioso:** i passi in cui l'ebreo Giuseppe Flavio parla dei cristiani sono «di sicuro» interpolazioni inserite nel testo dalla Chiesa, secoli dopo; le frasi di Tacito sul movimento cristiano («*exitialis superstitio*»), sono un'altra interpolazione. I passi dei Vangeli dove Cristo profetizza la distruzione di Gerusalemme sono «la prova» che i Vangeli sono stati scritti dopo il 72 dopo Cristo, perché «non può trattarsi che di profezie post-factum». Insomma, **i primi cristiani sarebbero dei falsari senza scrupoli, pronti a mettere in bocca al loro maestro qualunque falsa profezia e fandonia. E questo lo dicono teologi e storici cattolici.**

O meglio, lo dicevano. Perché altri studi recenti, specialmente nell'ambiente della storica Marta Sordi (ma si può dubitare di lei, perché è credente), hanno posto la presenza di Cristo in un indubitabile contesto storico.

Un esempio: l'imperatore Tiberio, che regnò dal 14 al 37 dopo Cristo, propose di assegnare al movimento cristiano lo status di «*religio licita*» (religione riconosciuta): e ciò nel 35 dopo Cristo, quando Gesù era stato crocifisso da pochi anni! Evidentemente Tiberio era bene informato sul neonato movimento e sulla sua crescita impetuosa, grazie ai rapporti dei suoi proconsoli (forse lo stesso Pilato), e vi vedeva un'evoluzione dell'ebraismo più benigna, dato che gli ebrei erano la più insubordinata e sediziosa delle comunità soggette, la più ingovernabile.

Fu il Senato, per ripicca –l’ammissione di nuovi culti era una sua prerogativa– a rigettare la proposta di Tiberio. Anzi decretò «*non licet esse christianos*». Un decreto di legge («*senatus consultus*») che sarà il fondamento delle future persecuzioni. Tiberio non poté fare altro –come farebbe oggi il presidente USA– di mettere il veto sul fatale senatoconsulto. Suspendendone, lui vivo, l’applicazione.

E ciò spiega la misteriosa frase sul «*katechon*» che Paolo scrive nella seconda lettera ai Tessalonicesi: voi sapete, dice ai suoi fedeli, che l’Anticristo è fra noi, ma c’è «*qualcosa che lo trattiene*». Ve ne ho parlato a voce. Ma quando «ciò che trattiene» («*katechon*») sarà tolto di mezzo, allora infurierà la persecuzione. Ora, gli storici vi vedono un’allusione al veto di Tiberio, qualcosa di cui Paolo parlava in privato, ma non apertamente.

Ma come lo sapeva, Paolo? Negli Atti degli Apostoli (18, 12-17) si narra come Paolo a Corinto venga trascinato da giudei davanti a Gallione, proconsole dell’Acaia, con l’accusa di insegnare cose «*contrarie alla legge*» ebraica. Gallione li liquida: sono cose della vostra legge, vedetevela voi. E dichiara Paolo non punibile.

E sapete chi era Gallione? Il fratello di Seneca, il filosofo stoico. Che in quegli anni, essendo tutore e istitutore dell’ancor fanciullo Nerone, era di fatto il capo del governo centrale romano. Un personaggio potentissimo, il reggente.

Ora, è più che possibile che Paolo –che era rimasto ebreo di carattere, ossia abile manovratore e finemente politico– abbia chiesto a Gallione, così ben disposto, una lettera di presentazione per il suo potentissimo fratello. E, una volta portato a Roma (era prigioniero, lui stesso s’era appellato al giudizio imperiale, per così dire alla Cassazione) abbia effettivamente contattato Seneca nel 56-58 dopo Cristo. Esistono infatti alcune lettere in latino, uno scambio di corrispondenza tra Paolo e Seneca. Tali lettere sono state a lungo giudicate (dalla solita ipercritica) apocrife: “un falso confezionato da un ignoto falsario cristiano del quarto-quinto secolo”. Anche perché i due –il prigioniero ebreo e il capo del governo imperiale– vi sembrano essere in una familiarità inconcepibile, anzi in rapporti di vera amicizia. Senonché, un’allieva di Marta Sordi ha rilevato in questo «falso» alcuni particolari cruciali.

Seneca, lì, avverte Paolo che ha un potente nemico nella corte di Nerone. C’è una «signora» («*domina*») che nutre ostilità («*indignatio*») perché Paolo s’è allontanato dalla fede dei Farisei. Ma non ne dice il nome, per prudenza. Oggi si sa che questa *domina* era Poppea, la moglie del giovane Nerone. E sappiamo che Poppea era «giudaizzante», circondata e influenzata da ebrei (la nota *lobby* c’era già, attorno ai massimi livelli del potere) e che si fece fare un funerale ebraico. Ma questo particolare non poteva essere noto al supposto falsario, che avrebbe scritto le lettere tre secoli dopo.

Nel mondo romano inoltre i potenti, quanto più potenti erano, si facevano un vanto e un puntiglio di essere «accessibili» a postulanti di ogni sorta: ogni mattina, nell’anticamera di ogni potente, si affollavano decine di persone di rango inferiore che chiedevano soldi, aiuti e raccomandazioni (era già l’Italia). È la ben nota istituzione romana della «clientela».

Paolo si sarà presentato un mattino fra i *clientes*, facendosi ascoltare e stimare dal filosofo-premier. È verosimile che Seneca, come stoico, abbia visto nella dottrina di Paolo una forma particolarmente austera di stoicismo, e vi abbia simpatizzato. Le cose cambiarono di colpo quando Nerone assunse il potere. Costretto Seneca al suicidio, il giovane imperatore proclamò –contro lo stile di governo austero di Seneca– che il suo regno sarebbe stato dedicato alla «*laetitia*»: ossia sarebbe stato un governo «allegro», il che significava aperto ai culti orientali, alle orge, all’omosessualità e ad altre allegrezze. Per i cristiani, fu la prima persecuzione. Il «*katechon*» era stato tolto di mezzo. Paolo fu suppliziato allora, come Pietro, che era anch’egli a Roma.

Di più; esiste ad Ostia un’epigrafe del primo secolo, in cui un certo Anneo Paolo piange il figlio, che si chiama Anneo Paulus Petrus. Ora, Seneca di cognome si chiamava «*Anneo*». Chi era questo Anneo dell’epigrafe, tanto cristiano da dare a suo figlio i nomi dei due apostoli, Pietro e Paolo? Un parente diretto di Seneca? Non è detto; forse, solo un liberto, che all’atto della sua liberazione, prendeva per gratitudine il nome del padrone-liberatore, e restava a far

parte della sua «famiglia», intesa come «*entourage*». In ogni caso, ci consente di indovinare cosa avrà fatto Paolo, entrato lui stesso nella «clientela» di Seneca: avrà convertito a tutto spiano clientes e «familiari» del filosofo e amico. Chi intuisce il carattere di Paolo, la sua intraprendenza, non può dubitarne.

Certo, tutto ciò non ci garantisce «direttamente» sulla storicità di Gesù. Ma dice tutto sulla realtà del movimento che a Lui si ispirava, e sulla sua crescita a pochi decenni dalla crocifissione. Il contesto storico non lascia dubbi. Perciò la critica laicista più aggiornata (e anche quella «teologica») non dice più, come il tale **Cascioli**, che Gesù non sia mai esistito. **Mette invece il dubbio sul Suo messaggio, riportato dai Vangeli: fino a che punto Gesù credette di essere figlio di Dio? Proclamò davvero per bocca propria di essere il Messia, o è un'invenzione della prima comunità?**

I presunti miracoli di Gesù sarebbero «certamente» un'invenzione della suddetta comunità (non esistono miracoli, ovvio); e dunque anche le parole di Gesù sarebbero un'invenzione...

Ora, **provatevi a immaginare tale comunità**. Tutti ebrei, e abitanti tra gli ebrei. Di bassa estrazione sociale, gente semplice e illetterata come Pietro. Alcuni, persino zeloti e fanatici giudaici.

**Perché avrebbero dovuto inventare un messaggio e un messia che praticamente li metteva in urto, anzi li escludeva dalla comunità giudaica di cui erano appassionatamente parte? E che, per giunta, avrebbe potuto smentirli, perché folle intere avevano sentito Gesù parlare?**

Anzi, abbiamo indizi precisi dello scrupolo con cui i Vangeli riportano la realtà storica, ancorché straordinaria, come fu vissuta dai testimoni oculari. Per esempio, tutti e quattro i Vangeli narrano del tradimento di Pietro, quando nella fredda notte nel litostroto, per paura, rinnegò Cristo.

Il Vangelo di Marco, come dice la tradizione, riporta specificamente la predicazione diretta di Pietro: quello che il primo Pontefice, povero pescatore, raccontava con vergogna e dolore a coloro cui predicava. La sua caduta, le sue lacrime amare di fronte alla sua debolezza. La confessione di quell'uomo umile che era (Gesù lo scelse come «*pietra*» appunto per la sua umiltà). È tutto così vero, così vivo; i Vangeli hanno questo carattere unico: la vivace freschezza del racconto; nessun altro testo antico è così.

Anche i più vivaci –le lettere di Cicerone, le memorie di Cesare– si dimostrano come opere «pensate», rivedute e corrette dai loro autori. In qualche modo, sono come foto di Cicerone e Cesare «in posa», con la toga accuratamente aggiustata, in uno studio fotografico.

Il Vangelo, unico, è una serie di «istantanee»: il risultato di riprese sicuramente stenografiche delle parole di Gesù. **Che doveva avere attorno stenografi che ne riprendevano il parlato «dal vivo», senza mediazioni**. A volte persino senza capire del tutto il senso di quelle parole, di quegli atti.

E questi sarebbero i falsari senza scrupoli? Gli inventori delle parole di Gesù?

Della sua resurrezione, fatto assolutamente incredibile al buon senso?

Lo stesso Paolo dice: *se non è risorto, noi siamo i più sciagurati tra gli uomini, perché –sottinteso– crediamo a una fandonia, e ci perdiamo l'anima per crederci*.

Quest'ultimo fatto mi permette di chiarire un punto essenziale, e mai sottolineato.

**La nostra fede, di noi cattolici, non è solo la fede in Dio**. Quella, l'avevano anche i farisei ostili a Gesù. E non è nemmeno, *in via diretta*, la fede che Gesù sia Figlio di Dio e Messia.

Questa nostra fede, infatti, ci viene anch'essa *in modo indiretto*: **dalle testimonianze degli apostoli che hanno vissuto accanto a Lui duemila anni fa**. La fede cattolica è, specificamente, prestar fede alle parole dei testimoni oculari di Gesù e della sua vita.

E qui, sento già le proteste laiciste e no: allora, abbiamo fede in uomini? «*Maledetto l'uomo che confida nell'uomo*», dice la Bibbia. Ed effettivamente, la fede in testimoni umani sembra assai poco fondata. In realtà, anche i laici esercitano tutti i giorni questo tipo di fede. Credono a quel che dicono i giornalisti in TV (anche troppo). Gli scienziati, credono a quel che hanno detto gli scienziati precedenti, senza dover rifare ogni volta gli stessi esperimenti. Sulla base di

testimonianze (Cristoforo Colombo e Magellano) crediamo che la terra sia rotonda, anche se la vediamo piatta. I figli credono ai genitori; gli alunni, agli insegnanti; i giudici, nei tribunali, esaminano e interrogano testimoni dei fatti: vuol dire che sono pronti a credere.

Il solo problema è: *è credibile, il testimone? Ha qualche motivo per mentire? È una persona onesta?* Ha visto male l'incidente o l'omicidio? Vi è un margine d'incertezza, nelle testimonianze. Il che non impedisce ai giudici di aggiungere una certezza plausibile, e di emettere sentenze.

Anche noi cattolici abbiamo lo stesso problema. E resterà sempre con noi, ineliminabile.

Possiamo credere a Pietro, a Giovanni, a Luca? Magari ci può dire qualcosa la loro vita. Pietro si fece crocifiggere, per sostenere che Gesù era il Figlio di Dio. E a testa in giù, perché non si riteneva degno di imitare il suo Cristo nel supplizio. Era un mentitore? O un illuso? Allora lo siamo tutti noi.

## 2 Gesù non l'ha mai detto?

Stefano Maria Chiari - 19/09/2007 - Dal sito EFFEDIEFFE - diario on line



La deposizione di Cristo,  
cattedrale di Notre Dame

*«Ehrman (...) ci guida a scoprire dove e perché furono effettuate le più importanti modifiche ai Vangeli, come si è giunti a stabilire il testo che viene stampato ai nostri giorni e come i critici testuali, simili a pazienti investigatori, cercano di individuare dalle versioni antiche e manipolate le parole originali dei Vangeli (...) La verità, invece, è che di nessun Vangelo possediamo il manoscritto originale, e per quasi millecinquecento anni, fino all'invenzione della stampa, le copie che tramandavano la tradizione cristiana subirono infinite vicissitudini e furono ripetutamente trascritte a mano da copisti talvolta distratti o stanchi,*

*talaltra incolti, sempre, comunque, profondamente influenzati dalle controversie culturali, teologiche e politiche della loro epoca».*

La propaganda razionalista o gnostica volutamente schierata contro la Chiesa Cattolica e la sua verità, si preoccupa di centellinare –quasi ciclicamente nel corso degli anni– «pillole di dotta saggistica», che dimostrerebbero l'insussistenza dei contenuti storici della nostra fede.

L'attacco arrogante e sfrontato, che si avvale anche di firme di biblisti, proclamati «di rilievo», è in realtà **volutamente in mala fede**, da parte di chi, pur conoscendo, finge di non sapere o soprasseda su particolari rilevanti capaci da soli di smantellare il castello di carte costruito a dovere sulla base di pregiudizi aprioristici incondizionatamente accettati quali dogmi.

Le affermazioni sopra riportate e concernenti un altro di questi volumi, pubblicati all'interno del filone interessato, costituiscono la presentazione/slogan per l'acquisto del testo.

Quanto affermato sintetizza in pratica l'inattendibilità certa del messaggio evangelico, frutto di successive elaborazioni e ritocchi, avvenute nel corso della storia.

Uno degli scopi ultimi è proprio quello di dimostrare la *«creazione mitologica della Divinità di Cristo»*. Gesù era, a detta di costoro, semplice uomo; prove se ne hanno nel fatto che i passaggi che riguardino la sua natura divina sono solo frutto di tarde interpolazioni.

Un indizio forte di questa declaratoria starebbe nel fatto che non si possenga il manoscritto originale dei santi Vangeli e che i relativi manoscritti presentino tra loro alcune incongruenze.

Forse è superfluo sottolineare un'evidenza nota a chiunque: il materiale utilizzato nei primi secoli dell'era cristiana non fu la carta (dal XIV secolo, soltanto) né la pergamena (utilizzata solo dal III secolo), ma il papiro. Questi documenti contenenti i passi evangelici hanno –ci dice la critica testuale– un'attendibilità storica maggiore di qualunque altro documento del passato. Tanto, sia per qualità sia per quantità di materiale pervenuto.

In primo luogo, l'armonizzazione delle eventuali versioni discrepanti, se così vogliamo definirla, non si presenta mai sostanzialmente problematica: qualora si riscontrino resoconti differenti del medesimo testo, è semplice rinvenire la mano del copista che tenti di collocare o

ricollocare lo stesso messaggio o racconto in un contesto magari differente. Nessuna manipolazione, quindi! Ma semplice «sistemazione».

In secondo luogo, a voler rifiutare la veridicità scientifica dei Vangeli, si deve, per coerenza, dubitare dei contenuti di qualunque opera a noi pervenuta, precedente l'avvento della stampa.

Il numero di manoscritti a noi giunti, infatti, è oltremodo superiore a quello di qualunque altro scritto: dell'«*Iliade*», per esempio, abbiamo soltanto meno di 700 manoscritti; degli «*Annales*» di Tacito, soltanto alcuni (non arriviamo a 100); di Orazio, 250 (il più antico del secolo VIII, uno del IX, due del X); di Platone, 11 (il più antico del IX secolo); di Euripide, un paio (del XII o XIII); per Sofocle, un codice soltanto; del Nuovo Testamento, al contrario, 5.400 manoscritti greci, senza contare quelli pervenuti in altre lingue e neppure le numerosissime citazioni che dei testi sacri sono state riportate da ecclesiastici e storici a partire dal II secolo dopo Cristo, tanto che l'abate Gaiet, pubblicò un libro, «*la Bibbia senza Bibbia*», ricostruendo cioè, sostanzialmente identica a quella dei Vangeli, la dottrina cristiana, partendo dalle sole citazioni degli autori citati.

A questo, si aggiunga ancora (ai fini della storicità del Nuovo Testamento) la testimonianza di autori cristiani: Papia (+ circa 150), discepolo di San Giovanni, parla esplicitamente dei Vangeli di San Matteo e di San Marco; San Clemente romano, Papia, (+ 101) cita un detto del Vangelo di San Luca: «*Il Signore dice nel Vangelo: Chi è fedele nel poco, sarà fedele anche nel più*». (Luca 16,10) (lett. 2 Cor. 8). Sant'Ignazio d'Antiochia (+107), come Policarpo, richiamerà spesso passi del Vangelo di San Giovanni, eccetera.

Nel secondo secolo le testimonianze aumentano: San Giustino martire, Sant'Ireneo, l'autore del canone Muratoriano.

Persino i sostenitori della gnosi, nemici della Chiesa sin dai primi secoli (Basilide (130), Valentino (140) e Marcione (150), non posero mai in dubbio l'autenticità dei testi sacri, ma cercarono di interpretarli secondo le loro scelte ideologiche. Lo stesso fecero Trifone (giudeo) e Celso (pagano), i quali, invece, cercarono di screditarne la coerenza interna, senza mai attaccare la loro autorità storica.

**Il fenomeno della critica storica è iniquità e stoltezza tracotante solo dei nostri tempi.**

Leggiamo cosa scrive Marta Sordi:

«Che i cristiani adorassero Cristo come un Dio, i pagani lo sapevano perfettamente: Plinio il Giovane, governatore della Bitinia, ebbe occasione nel 112-113 dopo Cristo di condurre, sulla base delle molte denunce a lui giunte, processi anticristiani e ne scrisse a Traiano per avere istruzioni: la lettera di Plinio a Traiano e la risposta di Traiano a Plinio sono documenti fondamentali a noi giunti sul cristianesimo dei primi secoli e sono conservati nell'epistolario pliniano (*Epistulae*, X, 96-97).

Egli descrive l'assemblea liturgica dei cristiani, celebrata in un giorno stabilito, prima dell'alba ed applica ad essa, per la prima volta, il termine *sacramentum*; particolarmente importante, ai fini del nostro discorso, è l'affermazione che all'inizio della loro riunione i cristiani “cantano a Cristo un inno come ad un Dio” (*Carmenque Christo quasi deo dicere*, ibidem, X, 96-97).

Ma già prima di Plinio la testimonianza della conoscenza da parte dei Romani dell'adorazione di Cristo come Dio ci viene da un altro documento ufficiale, il cosiddetto *editto di Nazareth*, identificabile con un editto neroniano, che punisce chi viola le tombe spostando le pietre tombali e trasportando dolosamente i defunti in altro luogo, e giustifica l'applicazione, del tutto inusitata, della pena di morte per reati di questo tipo, i quali sono forme di empietà verso gli dei, a causa “dell'adorazione di uomini”. L'*editto di Nazareth* fa propria l'accusa giudaica ai discepoli (accusa –dice Matteo 28,15– “*viva fino ad oggi*”, cioè presumibilmente fino all'epoca di Nerone) di aver sottratto dal sepolcro il corpo di Cristo.

Meritano la nostra attenzione altre due notizie: la prima è la proposta, fatta in senato nell'anno 35, secondo Tertulliano (confronta *Apologeticum* V, 2), dall'imperatore Tiberio,

sulla base della relazione di Pilato (che “gli aveva annunziato dalla Palestina di Siria i fatti che là avevano rivelato la veridicità della divinità di costui” [cioè di Gesù]: “*adnuntiatum sibi ex Syria Palaestina, quod illic veritatem istius divinitatis revelaverat*”), di riconoscere la liceità del culto di Cristo (il cui rifiuto, da parte del Senato, fornì a Nerone la base giuridica per la persecuzione: dell’autenticità di questa notizia ho scritto ampiamente altrove).

La seconda è la rimodellazione nell’*Ercole Eteo* (tragedia di un autore seneciano dei I secolo), di Ercole su Cristo, con la ripresa di espressioni evangeliche, con la risurrezione dell’eroe e con l’assunzione di esso fra gli dei (versi 1981-2 “*novumque templis additum numen*”: “*un nuovo nume da aggiungere nei templi*”, secondo la formula pagana scelta da Tiberio per il riconoscimento del culto cristiano, formula ripresa poi, senza successo, da Severo Alessandro)».

Ancora un ultimo appunto fondamentale.

Chi scrive si avvale e fa propria un’idea brillantemente espressa da Vittorio Messori nel suo «*Dicono che è risorto*»: se proprio i santi Vangeli sono frutto di manipolazione e di adulterazione successiva e premeditata, perché non ritoccare proprio l’evento centrale di tutta la buona novella?

Perché non riscrivere completamente il racconto della resurrezione, invece di screditare [in esso] il principe degli Apostoli e l’intero collegio (uomini tutti assenti e codardi, fatta eccezione della comparsa di San Giovanni sotto la croce), colonne della Chiesa nascente?

Perché affidare niente meno che ad alcune povere donne (peccatrici, per giunta), la cui testimonianza giuridica valeva nulla (all’epoca e per quella cultura) l’annuncio della tomba vuota e dell’incontro con il Maestro risorto?

Perché ancora non procedere ad un vero «taglia ed incolla» dei passi scomodi, apparentemente contraddittori tra una narrazione evangelica e l’altra?

Perché non riscrivere tutto secondo un’implacabile ed incontestabile logica interna?

Perché, dunque, se non per fedeltà estrema alla verità rivelata, di cui neppure uno iota muterà?

Il fatto che i racconti dell’evento salvifico della storia siano così ricchi di sfumature differenti ed apparenti ossimori e di impieghi silenzi, privi proprio di quel che ci si aspetterebbe, è la testimonianza più forte della loro autenticità e della sacralità che coloro che custodivano la santa tradizione riservavano al loro contenuto.

### 3 Gesù e Roma, affare di Stato (1ª parte)

Maurizio Blondet - 24/09/2006



Ci sono ancora degli increduli i quali sostengono che Gesù non è mai esistito, perchè i Vangeli sono la sola testimonianza della sua esistenza, testimonianza interessata e dunque incredibile. E che le «fonti» pagane che ne parlano, indipendenti dai Vangeli, sono interpolazioni e falsificazioni inserite nei testi dai primi cristiani.

Questi increduli sono gli eredi attardati della iper-critica anti-cristiana ottocentesca, che per esempio bollò come «interpolazioni», ossia falsi inseriti da cristiani, il passo negli *Annali* di Tacito (XV 44,5), dove si dice che un tal Cresto fu messo a morte dal procuratore Pilato; e ancor più la frase di Giuseppe Flavio nelle *Antichità Giudaiche* (XVIII, 64) dove si parla di Gesù e di come, «*su denuncia dei nostri notabili [Giuseppe era ebreo] Pilato lo condannò a morte*»: il celebre «*testimonium flavianum*», rigettato come falso.

Ma pochi sanno che la ricerca storica ha fatto nel frattempo grandi passi avanti, debellando gli ipercritici. A cominciare da precise scoperte archeologiche –la lapide scoperta nel 1961 a Cesarea, dove si legge di un edificio dedicato a Tiberio da [PO]NTIUS PILATUS [PRAEF]ECTUS IUDA[EE]– gli storici della romanità hanno ricostruito passo passo, con



una investigazione degna della polizia scientifica, non solo la storia di Gesù, ma l'interesse immediato che la sua predicazione suscitò negli ambienti del potere imperiale di Roma.

Specie gli studi della storica Marta Sordi e dei suoi ricercatori (per lo più ricercatrici) hanno rivoluzionato le conoscenze dei primi anni del cristianesimo. Al punto da consentire di stabilire una precisa e minuziosa cronologia degli eventi.

Proviamo qui a delinearla.

**Anno 31 della nostra era:** a Roma, cade in disgrazia Seiano, il troppo potente prefetto dei pretoriani (le guardie del corpo imperiali) a cui il caratteriale Tiberio, ritiratosi a Capri, aveva affidato gli affari. Avvertito da delatori che Seiano stava tramando per scalarlo nell'impero, Tiberio passò dalla fiducia eccessiva alla totale sfiducia e fece uccidere il suo braccio destro.

Perché la caduta di Seiano è cruciale nel destino mortale di Gesù?

Perché Pilato, prefetto di Giudea, era un raccomandato di Seiano, un suo «cliente». Gli doveva la carriera. Pilato dunque, privato di colpo del suo protettore a Roma, si sente debole e insicuro nel 31, che è l'anno probabile del processo (alcuni storici ne fissano la data: 27 aprile), e non in grado di resistere alle pressioni dei sacerdoti che sobillano la folla contro il Nazareno.

Quando questi gli gridano: se salvi Gesù, «*non sei amico di Cesare*», Pilato deve pensare: accidenti, questi mi rovinano. Non era la prima volta che i capi ebraici avevano fatto arrivare all'imperatore dei rapporti contro di lui. Per esempio Tiberio, informato dai notabili giudaici, gli aveva ordinato di togliere certi scudi dorati, da lui dedicati per adulazione all'imperatore ed esposti nel palazzo di Erode.

Un segno di più che l'imperatore non lo aveva in simpatia; a quel punto, Tiberio il sospettoso poteva persino sospettare Pilato di complicità nella trama di Seiano. Il che significava la morte. Per contro i capi ebrei si sentivano forti: con Seiano era caduto un loro nemico, un «antisemita» (diremmo oggi) che aveva osteggiato duramente il proselitismo ebraico nella capitale.

Gesù dunque fu mandato sulla croce nel quadro di questo contesto di potere repentinamente mutato, e di rapporti di forza improvvisamente rovesciati.

**Anno 34:** esecuzione di Stefano, il primo martire.

La sua lapidazione, raccontata negli Atti degli Apostoli (ci dicono anche che Saulo di Tarso, allora allievo zelante e feroce del sapiente rabbino Gamaliele, partecipò all'esecuzione), era una violazione delle norme romane: nelle province, la prerogativa di infliggere la pena capitale spettava al governatore romano, non alle autorità etniche locali. Ciò dà a Tiberio l'occasione, probabilmente da lungo tempo attesa, di mettere ordine nella sediziosa provincia giudaica. Infatti, come attesta Tacito, (Annali VI, 38,5) l'imperatore manda un suo delegato, L. Vitellio, per provvedere «*alla sistemazione generale dei problemi dell'Oriente*».

**Anno 36 o 37:** Vitellio piomba a Gerusalemme e, come primo provvedimento, depone il gran sacerdote ebraico Caifa, quello stesso che aveva fatto condannare Gesù: evidentemente, come responsabile dell'esecuzione sommaria di Stefano, illegale per Roma.

Secondo provvedimento: Vitellio depone Pilato, che non viene più riabilitato, e lo sostituisce con un suo uomo di fiducia, di nome –ricordatelo– Marcello.

Il fatto è che nel frattempo la corte imperiale aveva ricevuto un altro rapporto contro Pilato, stavolta inviato dai samaritani; ma certo anche la debolezza mostrata dal governatore, non nel processo a Gesù (formalmente legale) ma per non aver impedito la lapidazione abusiva di Stefano, devono aver avuto una parte nella deposizione.

Come lo sappiamo? Uno storico armeno del V secolo riporta una lettera di Tiberio ad Agbar, toparca di Edessa tra il 13 e il 50 dopo Cristo, in cui l'imperatore comunica che «punirà i giudei» non appena avrà sedato la rivolta degli iberi, e intanto ha già mandato via Pilato.

Un falso, dicono gli ipercritici: invece no. La lettera descrive con precisione la missione affidata da Tiberio a Vitellio e riportata da Tacito, «*sistemazione generale dell'Oriente*».



Tiberio (il suo mandato  
14-37 d.C.)

Gli Iberi di cui si parla infatti non sono gli spagnoli, ma gli Iberi del Caucaso, con cui Vitellio ebbe a che fare effettivamente (Vitellio si occupò anche dei Parti e poi di Areta, etnarca di Damasco che si era sottratto al dominio di Roma, nel quadro della «sistemazione generale»).

Gli Atti degli apostoli attestano a modo loro la stessa cosa: attestano che nel 36 (Pietro e Paolo sono a Gerusalemme in quella data) c'è «*la pace per la Chiesa in Giudea, Galilea e Samaria*». Dunque Vitellio aveva fatto cessare la persecuzione degli ebrei contro i primi cristiani.

Ma ora, un piccolo passo indietro: cruciale, importantissimo.

**Anno 35:** Tiberio propone al Senato di riconoscere il cristianesimo come «*religio licita*» (religione riconosciuta); il Senato, per ripicca perché l'ammissione di nuovi culti era sua prerogativa, respinge la mozione dell'imperatore. E lo fa con un senatoconsulto fatale, perché diverrà il fondamento legale di tutte le future persecuzioni: *Non licet esse christianos*. Un senatoconsulto infatti ha forza di legge.

Tiberio non può far altro –come un presidente americano d'oggi– che porre il veto: finché lui è vivo, questa legge anticristiana viene sospesa.

Questo, in breve, è ciò che racconta Tertulliano nella sua Apologia (V, 2).

Ribattono gli ipercritici: Tertulliano scrive nel secondo secolo, questa proposta di Tiberio, avvenuta cento anni prima, non poteva conoscerla, s'è inventato tutto di sana pianta.

Ma l'obiezione non regge: Tertulliano scrive ai «responsabili dell'impero» (*imperii antistites*) per convincerli ad abrogare quel senatoconsulto: come poteva inventarselo? I maggiorenti, che avevano a disposizione gli archivi di stato, l'avrebbero subito sbugiardato.

Anzi, Tertulliano aveva tutto l'interesse a negare l'esistenza di una simile legge, per affermare che le persecuzioni non avevano fondamento giuridico. Di più. Tertulliano spiega che il Senato non conosceva la situazione in Palestina, mentre Tiberio ne era bene informato perché aveva «*un rapporto di Pilato*» sulla rapida diffusione della fede. Insomma l'imperatore, contrariamente ai senatori, aveva «studiato la pratica»: e aveva capito quanto meno che i seguaci di Cristo toglievano al messianismo ebraico ogni spinta violenta e politica antiromana («*Il mio regno non è di questo mondo*») e dunque, che era politicamente opportuno riconoscere questa nuova fede, che prometteva di placare l'eterno ribellismo ebraico.

Falso, falso, ribattono gli ipercritici: non c'è alcuna prova di questo rapporto di Pilato.

In realtà, ne parlano anche Giustino ed Eusebio di Cesarea. Questo autore è tardo, è vero: ma racconta il processo e l'esecuzione di un senatore accusato di cristianesimo, Apollonio, avvenuta fra il 183-185, e dice che Apollonio fu condannato in base «*al senatoconsulto che dice non essere lecito essere cristiani*». Non può esserselo inventato.

E in verità, sarebbe strano il contrario, che Pilato non avesse riferito a Roma la situazione.

Il governo romano era una cosa seria, la sua burocrazia era continuamente informata, le relazioni dei governatori delle province erano regolari e normali.

Pilato potrà (forse) aver evitato di informare Tiberio del processo a Gesù, conclusosi dopotutto con un'esecuzione «legale», romana; ma non può aver taciuto dei processi ed esecuzioni illegali che il sinedrio aveva scatenato contro i seguaci di Cristo: era un problema urgente d'ordine pubblico.

Di più. Tutto ciò che abbiamo raccontato spiega e illumina il passo più sibillino delle lettere di san Paolo: nella seconda lettera ai Tessalonicesi, dove l'apostolo allude al *katechon*. Ossia a «*qualcosa*» o «*qualcuno*» che «*trattiene l'Anticristo*» (2,1-7).

Scriva Paolo: vi ho raccontato a voce che qualcosa trattiene «*l'uomo d'iniquità*», c'è solo da aspettare che «*chi lo trattiene sia tolto di mezzo*».

Secondo Marta Sordi e le sue ricercatrici-detectives, Paolo accenna qui al veto opposto da Tiberio alla legge senatoriale che rendeva illecita la fede cristiana.

Il veto è «*ciò che trattiene*» (*katechon*, neutro). Tiberio, «finché non è tolto di mezzo», è colui che trattiene la persecuzione (qui Paolo usa non più il neutro, ma il maschile).

La persecuzione avverrà alla morte dell'imperatore, quando salirà al trono Nerone.

Nei secoli, i cristiani non hanno più capito l'allusione. Ma hanno mantenuto l'idea che il *katechon* è il *romanum imperium*, come dice Tommaso d'Aquino: un potere politico amico dell'uomo, e della verità. Non andavano lontani dal vero.

Ma di quest'amicizia –amicizia dei livelli più alti del potere imperiale con i primi cristiani– ci sono altre prove.

4

## Pietro nell'alta società (2ª parte)

Maurizio Blondet - 25/09/2006



Particolare dello straordinario capolavoro raffaelliano «La liberazione di San Pietro» (Stanza di Eliodoro, Palazzi Pontifici, Vaticano)

Abbiamo visto come L. Vitellio, delegato da Tiberio come plenipotenziario per procedere «ad una sistemazione generale dell'Oriente» (così Tacito) avesse depresso a Gerusalemme il gran sacerdote Caifa, e così fatto cessare le persecuzioni ebraiche contro i primi cristiani.

Riprendiamo la cronologia del primo cristianesimo.

### Anno 41 dopo Cristo.

In quell'anno, e fino al 44, Roma restituisce alla provincia di Giudea l'autonomia, sotto il governo del tirannello locale Erode Agrippa. Immediatamente, la persecuzione riprende. Erode fa uccidere l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni, e certamente su istigazione del sinedrio. Infatti gli Atti degli Apostoli (12, 1-3) ricordano che giusto in quel periodo Agrippa arresta anche Pietro, «visto che ciò faceva piacere ai giudei», «e prese a maltrattare alcuni membri della Chiesa». Gesù era stato crocifisso da appena un decennio: e la Chiesa poteva finire lì.

È certo infatti che Agrippa avesse l'intenzione di uccidere anche Pietro: voleva «farlo apparire davanti al popolo», lo stesso «popolo» che, sobillato dai sacerdoti, aveva fatto condannare Gesù.

Pietro, dicono gli Atti, fu liberato miracolosamente da un angelo, mentre dormiva incatenato con due catene, in mezzo a due soldati: sorveglianza strettissima. Nella notte, il nostro pescatore va dritto alla casa di «*Maria, madre di Giovanni soprannominato Marco, dov'erano molti radunati e in preghiera*»: forse la prima riunione clandestina dei perseguitati. Salutati gli sbalorditi cristiani, Pietro «uscì e andò in altro luogo». Dove? Gli Atti evitano di dirlo.

Ed anche Pietro, da latitante qual è, nella sua prima lettera (5,13), usa un linguaggio convenuto, da clandestino. Saluta infatti «*la comunità degli eletti che è in Babilonia, insieme a Marco mio figlio*». Marco è l'evangelista e suo segretario; «Babilonia» è senza dubbio Roma.

### Anno 42 dopo Cristo.

Pietro è dunque a Roma. Sulla sua presenza nella capitale e in quell'anno, «*all'inizio del regno di Claudio*» imperatore, le fonti sono molteplici, ancorché tutte cristiane (Eusebio, Clemente Alessandrino, Gerolamo, Ireneo). Ma c'è un motivo preciso per cui Pietro, inseguito dall'odio giudaico, riparasse a Roma quasi fosse il luogo più sicuro dove nascondersi anziché la bocca del leone. Anzi due.

Primo: proprio allora Claudio, come dice Tacito, stava meditando di espellere gli ebrei dalla capitale, come aveva già fatto Tiberio nel 19. Finì per non farlo per il momento (gli ebrei, «*per la loro massa, non avrebbero facilmente potuto essere espulsi*», dice Tacito), ma ne limitò il potere e l'arroganza: «*Ordinò loro di non riunirsi tutti insieme*», attesta ancora Tacito. Dunque la lobby ebraica (esisteva già, come vedremo) non poteva nuocere al pescatore più di tanto.

Il secondo motivo e più importante sfugge agli storici iper-critici: nel 42 si trovava sicuramente a Roma Lucio Vitellio, il potente delegato che Tiberio aveva inviato in Oriente

per una sistemazione generale dei problemi, e che a Gerusalemme aveva stroncato la persecuzione ebraica contro i cristiani.<sup>1</sup>

### **Anno 43 dopo Cristo.**

Che Vitellio godesse la massima fiducia anche del nuovo imperatore è certo: infatti, nel 43 Vitellio fu console, anzi Claudio –assente per la sua spedizione in Britannia– gli delegò poteri straordinari.

Possiamo pensare che Pietro fu sotto la protezione di questo importante personaggio, apparentemente favorevole ai cristiani? Un apocrifo del secondo secolo, gli *Atti di Pietro*, dice addirittura che il primo Papa, a Roma, fu ospite nella casa «di Marcello»: e vale la pena ricordare che Vitellio, dopo aver depresso Pilato a Gerusalemme (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 89), affidò provvisoriamente il governo della Giudea ad un suo «amicus» di nome Marcello.

Si tratta della stessa persona? Non possiamo saperlo con certezza. Ma è certo che Pietro fu accolto e ascoltato, nella sua prima predicazione, non dalla plebe, bensì dalla classe dirigente romana.

Tacito (Annali, XIII, 32) attesta che proprio nel 42-43 l'aristocratica Pomponia Grecina si convertì ad una «religione straniera», *externa superstio*, che è sicuramente il cristianesimo. Ora, Pomponia Grecina, convertita dalle parole del pescatore galileo, era una donna della più alta società nobile e politica: suo marito è quell'Aulo Plauzio che giusto nel 43 fu generale della spedizione in Britannia con Claudio imperatore.

Di più: nella Lettera ai Romani, (16,11) san Paolo accenna a fedeli che sono «*nella casa di Narciso*»: che era il più influente e potente dei liberti alla corte di Claudio.

E Luca dedica il suo Vangelo a un Teocrito che chiama *kratistos*, traduzione greca del termine «*egregius*», il titolo che spettava ufficialmente ai cavalieri romani: la classe equestre, l'alta borghesia che a Roma stava sostituendo i nobili (senatori) nell'amministrazione dell'impero, a fianco dai liberti d'alto rango che erano, di fatto, ministri e amministratori imperiali.

L'umile Pietro, e il messaggio di Gesù, si trovarono quindi accolti e ospitati da ministri, alti burocrati e grandi *manager* di Stato, membri del governo imperiale: da quei «*cesarianis equitibus*» di cui parla Clemente d'Alessandria nella sua Ipotiposi.

Anche Paolo, nella lettera ai Filippesi, manda saluti a «*quelli della casa di Cesare*» (4,22). Non sono familiari carnali dell'imperatore, ma i dirigenti e i funzionari dell'amministrazione imperiale, la «*domus*», la corte. A questi Pietro predica. E su loro richiesta viene redatto il Vangelo di Marco.

### **Anno 49 dopo Cristo.**

Pietro dev'essere partito da Roma, ma lasciandovi Marco. A lui, dice Eusebio attingendo dagli scritti di Clemente alessandrino, «*i presenti [alla predicazione di Pietro], che erano molti, invitarono Marco, che lo accompagnava e ricordava le cose che aveva detto, a metterle per iscritto. Egli lo fece e consegnò il Vangelo a quelli che lo chiedevano*».

Dello stesso passo ci è giunta una versione in latino: «*Marcus, Petri sectator, predicante Petro evangelium palam coram quibusdam Cesarianis equitibus et multa Christi testimonia proferente, petitus ab his, ut possent quae dicebantur memoriae commendare, scripsit*».

---

<sup>1</sup> - In quello stesso 41 dopo Cristo Claudio invia una lettera assai dura agli ebrei di Alessandria, numerosissimi nella grande città ellenistica, che procuravano continui disordini e scontri con la parte greca della popolazione. Ordina loro di «*non assicurarsi più privilegi di quelli che già hanno, di non mandare ambascerie distinte quasi vivessero in due città diverse, di non infiltrarsi negli agoni [ossia di non manipolare lo sport, da cui dipendeva, allora, il favore popolare e che aveva una forza 'politica'], di accontentarsi dei beni propri [sic], e di non far venire per mare da Siria o dall'Egitto altri giudei, così da costringerci a gravi sospetti*»: i sospetti, evidentemente, sono per le attività di lobby della nota comunità, così esattamente descritte e condannate. Nella lettera, l'imperatore definisce questa attività ebraica «*una peste comune a tutto il mondo*», ben visibile anche a Roma. [Marta Sordi, «*I cristiani e l'impero romano*», Milano 2004, pagina 40]

Furono i cavalieri della corte di Cesare a incitare Marco a scrivere il primo Vangelo, perché «*potessero fissare la memoria*» di quel che aveva detto il capo degli apostoli.

E come scrisse Marco il suo Vangelo? Lo dirà Papia, vescovo di Gerapoli: «*Marco, l'interprete di Pietro, scrisse con esattezza le cose che ricordava, ma non in ordine, sui detti e fatti del Signore. Egli [Marco] non aveva udito il Signore né lo aveva seguito, ma come ho detto più tardi aveva accompagnato Pietro. Egli dava gli insegnamenti secondo i bisogni, ma non come se facesse una raccolta sistematica dei discorsi del Signore*».

È un'esatta descrizione del Vangelo di Marco: scritto senza pretesa di fare una storia, riportava le parole di Pietro con esattezza, ma senza ordine cronologico.

Tutte invenzioni, hanno detto per un secolo gli ipercritici: i Vangeli non sono stati scritti che tardi, molto tardi, al minimo nel 70 dopo Cristo, più probabilmente dopo... lo hanno ripetuto fino al 1972, quando nelle grotte di Qumran fu trovato un piccolo frammento di papiro



San Pietro

scritto in greco. Prima ancora di tradurlo e capire di cosa parlava, gli archeologi –in base alla sola grafia del testo– lo datarono a prima del 50 dopo Cristo. Solo dopo ci si accorse che questo frammento conteneva un passo del Vangelo di Marco. È il celebre frammento 7Q5. È la prova archeologica che dà torto agli ipercritici. E dà ragione a Papia, Clemente, Eusebio, dimostrando lo scrupolo estremo con cui veniva tramandata la «tradizione», a un secolo o due di distanza. Non s'inventavano niente.

#### **Anno 49 dopo Cristo (o 48).**

È anche l'anno in cui Saulo di Tarso comincia a firmarsi con il nome latino, «Paolo». Perché? Perché il proconsole di Cipro si chiamava Sergio Paolo (o Paullo) e aveva voluto conoscere Saulo e Barnaba, contro il parere di un suo mago ebreo, di nome Bar-Iesus, che aveva una certa influenza su di lui. L'incontro si trasformò in amicizia, probabilmente in conversione, come è accertato per il figlio del proconsole Sergio Paolo nel 70. È per gratitudine che Saulo assume il nome del ricco benefattore (i Sergi Pauli avevano latifondi immensi in Asia Minore); è un'altra conferma del legame che si stabilì tra quei giudei primi predicatori e l'alta società di Roma.

Non è inverosimile, anzi. Anzitutto, i grandi personaggi di Roma non vivevano appartati, come gli Agnelli nelle loro ville e magioni. Si facevano un punto d'onore di essere «accessibili» (*faciles*), diremmo «democratici», aperti alle richieste di gente di rango inferiore: è l'istituzione romana della «clientela», l'istituto italico mai tramontato della «raccomandazione»: gli umili e i senza-potere chiedevano raccomandazioni ai potenti, i quali eseguivano ed esaudivano; s'intende che in cambio, esigevano dai «*clientes*» la loro fedeltà personale: *do ut des*. Una fedeltà che si spingeva fino all'obbligo di partecipare alla lotta politica, e nel caso alla guerra (civile), dalla parte dei patroni.

A Roma, la potenza di un *grand commis* si misurava dalla folla dei clienti che la mattina si accalcava davanti alla sua casa per «salutare», chiedere aiuti e favori.

Ma l'attenzione cordiale di quella classe dirigente verso gli umili galilei aveva scopi più eminentemente politici. Anzitutto, era attenzione per un certo tipo di giudei non ostili all'Impero: è possibile che i grandi di Stato sperassero che la diffusione della nuova fede in Palestina, se favorita, pacificasse quella provincia sempre ribelle e difficile.

Del resto, quella stessa classe aveva protetto, prima dei cristiani e per lo stesso motivo, i Samaritani: sottraendoli alle vessazioni del Sinedrio, se n'era assicurata la fedeltà.

Però c'era un altro motivo, più profondo. Nell'alta politica romana, e persino nella corte imperiale, si affrontavano due ideologie opposte, inconciliabili: quella che potremmo chiamare «occidentale» e «repubblicana», e quella che diremmo «orientale» e «monarchica». Chi voleva dare all'Impero la forma di una monarchia –i discendenti e seguaci di Marco Antonio, divenuto «egiziano» nella relazione con Cleopatra– associava questa al concetto di «Oriente», che comprendeva insieme la divinizzazione del sovrano e uno stile di vita «orientale», ossia senza regole, dato alla crapula e agli eccessi, perché il sovrano orientale è un

dio e dunque sopra ogni legge, anche morale. L'ideologia degli «occidentali» mirava invece a tenere la nuova realtà di fatto, che era l'Impero, nel quadro dell'antica città-Stato, e nello stile della «repubblica». Bisogna infatti ricordare che quella situazione del potere che oggi chiamiamo Impero non era sentita allora come legittima: era il risultato della guerra civile, il potere supremo di qualcuno che l'aveva preso con la forza delle sue legioni private. Per questo Augusto si comportò sempre attentamente come un *primus inter pares*, mantenne il Senato (che gli era ostile e che poteva spazzare con i pretoriani) e gli tributò onori formali. Giudicò necessario per la pace di Roma mantenere, con un'alta finzione, la «legalità» del sistema politico precedente, quello ormai superato della città-Stato.

Ebbene: la fazione «repubblicana» –fra cui i primi imperatori– tendeva ad uno stile di vita specifico, opposto a quello «orientale»: austero, semplice, alla mano. Moralistico e religioso. La casa di Augusto era modesta in rapporto a quella di molti senatori. E Augusto si fece volentieri raffigurare come sacerdote, intento a celebrare i sacrifici della Roma prisca, il *suovetaurilia* dell'Ara Pacis.

Gli amministratori e *grand commis* del primo Impero, essendo borghesi e non aristocratici, avevano una ragione in più per adottare questo stile di vita, l'onesta frugalità di onesti *manager* di Stato, nei quali l'esibizione di lussi ed eccessi sarebbe stata interpretata come corruzione e illecito arricchimento. Non a caso, lo stoicismo era la loro filosofia di casta. Non è dunque strano che questi grandi signori di recente potere abbiano guardato con cordialità quegli «orientali» (ebrei cristiani) che però praticavano, anziché le lascivie, le antiche virtù «romane»: la *pietas*, la *fides* (fedeltà), la *verecundia*, la *fortitudo*... nelle virtù teologali praticate dai primi cristiani costoro dovettero vedere la «*virtus*» romana. Li sentirono affini, fratelli, anzi maestri in quelle virtù che sapevano Roma aveva perso, e che volevano restaurare per la saldezza stessa dell'Impero.

Infatti, quando salirà al trono Nerone, e con lui l'ideologia «orientale», il giovane imperatore proclamerà che con lui cominciava l'era della «*laetitia*», contro la «*tristitia*» degli stoici e dei repubblicani occidentali: il regno dell'allegria, delle lascivie, delle crapule a tavola, al circo e a letto, e degli eccessi d'ogni tipo. Via, gli «*aerumnosi Solones*» (i «*Soloni arcigni*» di Persio), è il momento di sesso-droga-rock'n roll...

Stiamo esagerando? Non troppo. Infatti in un graffito di Pompei, scritto sul muro tra il 64 e il 79, qualcuno deride un tale Bovio «*che dà ascolto ai cristiani, questi 'saevos Solones'*».

Soloni gli stoici e Soloni i cristiani: unificati da un aggettivo che è un segno di tempra o volontà morale. Pomponia Grecina, la nobildonna d'altissimo rango che fu convertita da Pietro, cessò di andare a feste e ad assistere agli spettacoli del circo: a causa, diceva a chi se ne stupiva, del lutto per un'amica morta. Ma lo disse per quarant'anni. E Tacito, che detesta i cristiani, loda Pomponia per questo. Dopotutto, Tacito è ferocemente «repubblicano»: perciò vede nell'austerità di Pomponia il pudore delle antiche dame della Roma arcaica, e di cui lamenta la scomparsa.<sup>2</sup>

## 5 **Bibbia giudaico-cristiana?**

Maurizio Blondet - 01/05/2007

Un lettore, di cui conserviamo l'anonimato, ci scrive di aver iniziato la lettura della Bibbia di Gerusalemme; di aver iniziato, per rispettare la tradizione, la lettura dalla Genesi e di essersi inoltrato nell'Antico Testamento nell'attesa speranzosa dell'arrivo del Cristo. Poi prosegue:

*«Sono abbastanza scandalizzato, forse a torto, per la quantità di assassini e genocidi*

---

<sup>2</sup> - Pomponia Grecina verrà accusata di coltivare un «culto estraneo» nel 57 (primi anni del regno di Nerone): verrà salvata dai *grand commis*, che la faranno giudicare da un tribunale domestico, ossia ai familiari, che l'assolsero: altra istituzione arcaica e «repubblicana», rimessa in auge per l'occasione. Verranno poi i tempi in cui nobili e senatori saranno sospettati di essere segretamente cristiani se appena davano la sensazione di «*inertia*», ossia di astenersi dalla vita politica, di appartarsi dalla società.

*giustificati in quanto compiuti dal 'Popolo Eletto'. Capisco benissimo che, nella loro epoca, nel loro contesto, non fossero cose da barbari, bensì la normalità; non è questo che mi scandalizza. Quello che mi chiedo è:*

*- come si può collegare la xenofobia ebraica, che permea una notevole parte della Bibbia, al messaggio del Cristo e alla tradizione bimillenaria cristiana?*

*- (domanda retorica-corollario): quanto si è stupidi e falsi con se stessi per credere alla menzogna dell' 'unica democrazia del medio oriente?'».*

Il lettore qui ha colto uno dei nodi fondamentali, e più insolubili, del rapporto fra l'ebraismo e il cristianesimo.

Sant'Agostino, credo, dice da qualche parte che l'Antico Testamento va interpretato «nel senso della carità». E i Padri della Chiesa sono andati molto arditamente nella lettura spirituale, fino ad arrampicarsi sugli specchi.

Per esempio, come mi fa notare un altro lettore P. (che ringrazio), il famoso Salmo 136, quello che dice a Babilonia, ossia al mondo dei gentili: «*Beato chi prenderà i tuoi bambini e li sbatterà contro la roccia!*», viene interpretato dalla Chiesa come i «peccati da sconfiggere» con l'aiuto della «Roccia» che è Cristo. Ma se Dio voleva mandarci questo messaggio di spiritualità, perché far usare al salmista quel linguaggio di odio e di vendetta?

Il che porta a chiedersi: **qualunque riga della Bibbia è «ispirata», oppure no?**

Da Marcione in poi, fino al teologo protestante von Harnack, sono stati in molti a proporre di chiudere per sempre l'Antico Testamento, questa storia di vendette, odio e sete di potere, di astuzie e slealtà, e «ascoltare» solo il messaggio di Cristo, il Nuovo Testamento: è indubbio che le Beatitudini sono l'esatto contrario di ciò che insegna la Bibbia ebraica, e così il comando «ama il tuo nemico».

Tuttavia, la Chiesa ha sempre rigettato –e come eresia– questi inviti.

Ha sempre voluto mantenere il legame con l'ebraismo, dichiararsi «secondaria» e dipendente dall'Antico Testamento. Non una nuova religione, ma il completamento della vecchia.

È un mistero dell'umiltà, a cui io, umile fedele, non so dare risposta.

Mi limito a far notare che la Bibbia ebraica, letta senza la luce di Cristo, ha un effetto «politico»: quello che vediamo fare dagli israeliani ai palestinesi è appunto la conseguenza di una cultura, diciamo, «biblica». Le slealtà e le astuzie della nota lobby sono esattamente quelle che vengono lodate ed esaltate nell'Antico Testamento. La conquista della «Terra santa» –vero scopo della religione ebraica, indifferente al destino dell'uomo dopo la morte– è appunto ciò che ha prodotto il ritorno in massa dell'ebraismo armato e persecutore in Palestina.

Un libro ferocemente arcaico diventa il manuale di una politica.

E la cosa si è ripetuta anche per i non-ebrei: i protestanti americani hanno sterminato i pellerossa, in cui vedevano i biblici «Amorrei» e i «Cananei» idolatri (mentre vedevano se stessi come «popolo eletto»). La politica americana è tutta nutrita di questa visione, la «*civic religion*» porta all'imperialismo della «democrazia» da espandere nel mondo di qua; gli USA sono «la città illuminata sulla collina», la nuova Gerusalemme...

Ma sia chiaro, la mia accusa è ancora politica –un richiamo a non prendere alla lettera la Bibbia– e non spirituale; la mia denuncia degli ebrei d'oggi tocca certi effetti della cultura che loro coltivano, non il Mistero di cui sono portatori.

È difficile e malagevole, ma questo è essere cristiani, dichiararsi «secondi» rispetto agli ebrei, parte di una storia che, anche se nefanda, è «incarnata».

Tuttavia, è opportuno ricordare (forse molti non lo sanno) che la Chiesa sconsigliava ai laici una lettura privata e senza guida dell'Antico Testamento.

Penso fosse ragionevole: tra l'altro è difficile comprendere, senza speciali studi, quasi ogni testo particolarmente arcaico. Nessuno che non fosse un addetto ai lavori presumerebbe di capire un testo etrusco o assiro.

E la Bibbia ebraica è stata scritta nel suo complesso attorno al settimo secolo prima di Cristo, raccogliendo elementi del primo millennio avanti Cristo.

È il suggerimento che do ai lettori, per quel che vale.

Leggere i Vangeli e gli Atti. Leggere le vite di santi, di padre Pio, del curato d'Ars, di santa Teresa e santa Teresina: i dubbi insolubili che si provano leggendo la Bibbia si quieteranno. Si vedrà nelle loro parole la verità, assoluta per quanto difficile.

Voglio dire: noi magari non riusciamo ad «amare il nostro nemico», ma comprendiamo che questo è giusto, che questa è la via.

Se poi si vuole approfondire l'enigma, si può leggere con profitto il saggio di Jack Miles, «Cristo, una crisi nella vita di Dio» (Garzanti).

Lì è lumeggiata assai bene la frattura che Cristo rappresenta con il Dio biblico.

Ma padre Pio, si capisce, è meglio.

## 6

### «Cristo non ci ha salvati»

Maurizio Blondet - 01/01/2008



Massimo Cacciari

Mi spiace non aver preso appunti, in altre faccende affaccendato mentre su RAI3 veniva intervistato **Enzo Bianchi**, il sedicente «abate» della comunità di Bose.

La trasmissione si chiama credo «uomini e profeti», e l'intervistatrice in ginocchio trattava **Bianchi** come fosse il vero Papa. È noto infatti che il laicismo corrente chiama **Bianchi** quando c'è da dar sulla voce a Benedetto XVI. E lui si presta.

Esprime *«disagio e sofferenza all'interno della Chiesa di Dio che è in Italia nei rapporti fra cristiani e società civile»*.

Si è lamentato che il Pontefice abbia parlato (in «*Sacramentum Caritatis*», esortazione apostolica) di «valori non negoziabili» per i cristiani<sup>3</sup>. *«Quante durezza in nome di 'valori non negoziabili' che fanno trasparire nello stesso linguaggio usato un approccio 'mercantile' ai fondamenti etici del bene comune!»*.

Per **Bianchi**, *«il fatto stesso che ci siano dei non credenti è una grazia che ricorda che la fede cristiana non è totalitaria, non è impositiva. La fede si colloca nel registro della libertà, non della necessità»*.

Com'è aperto, com'è tollerante e moderno, sospirano le signore, mica come il Papa che se la prende col relativismo.

Aperto, ma non verso tutti. **Bianchi**, anzi, esige che *«una parola ferma di contrasto venga rivolta non tanto a chi non crede o a chi crede a un altro Dio, ma ai neospiritualismi, gli irrazionalismi e i sincretismi vari che testimoniano il rinato bisogno del sacro che si manifesta anche nella Chiesa»*, nella *«sete di prodigioso, di miracolistico, di taumaturgico, di esperienze visionarie»*.

Insomma è aperto verso i laicisti, ma non verso i tradizionalisti cattolici, e anche verso i fedeli di padre Pio, i «miracolisti».

Lì, nessuna tolleranza. La loro è una falsa religione.

Ma non è tutto. In un suo testo cita un noto costituzionalista ebreo, Zagrebelsky, che ha detto a proposito di questo Papa conservatore: *«Questo è un tempo triste per chi non possiede la verità e crede nel dialogo e nella libertà»*.

**Bianchi** va oltre: *«Io aggiungerei che è un tempo triste anche per molti cattolici che certo non pensano di possedere la verità ma, pur mettendo la loro fede in Dio e in Gesù Cristo che*

<sup>3</sup> - *«Il culto gradito a Dio non è mai atto meramente privato, senza conseguenze sulle nostre relazioni sociali: esso richiede la pubblica testimonianza della propria fede. Ciò vale ovviamente per tutti i battezzati, ma si impone con particolare urgenza nei confronti di coloro che, per la posizione sociale o politica che occupano, devono prendere decisioni a proposito di valori fondamentali, come il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme. Tali valori non sono negoziabili. Pertanto, i politici e i legislatori cattolici...»*.



lo ha narrato, sanno che la verità eccede sempre i credenti: questi la ricercano con una conoscenza sempre limitata, relativa, provvisoria, in attesa che si manifesti pienamente con la Venuta del Signore».

Peccato non aver preso appunti. Perché a RAI3 Bianchi, trattando con sufficienza una Chiesa per lui troppo legalista, prescrittiva e imperativa, adombrava una Chiesa ulteriore, perfetta e tutta spirituale. Per ora appunto i cattolici vivono in una conoscenza «limitata, relativa e provvisoria», ma altra sarà la verità che «si manifesterà pienamente alla venuta del Signore». Nel futuro di cui «l'abate» è il profeta. Niente più leggi, niente più costrizioni, niente più dogmi; solo l'Amore regnerà nella libertà.

Secondo me, queste frasi contengono una convinzione che non si dichiara apertamente, ma che rode all'interno: l'idea che la rivelazione di Gesù sia imperfetta e che debba essere perfezionata da un nuovo Inviato.

È un'idea non nuova, che si situa nella linea di Gioachino da Fiore. Costui parlava di tre età. All'Età del Padre, l'imperfetta religione ebraica, è succeduta l'età del Figlio. Ma anch'essa è insufficiente: si attende l'età della Spirito Santo, quello che ci darà la legge perfetta dell'Amore.

La chiesa del Figlio (o di Pietro) sarà allora abolita, come Cristo abolì la fede in YHVH. Non ci sarà più Chiesa. E nemmeno leggi. Le leggi, le norme e i comandamenti obbliganti valgono per i servi, non per i figli; e Cristo ci ha reso servi, non ancora figli.

Non so quanto consapevolmente Bianchi si situa nella linea della «*posterità spirituale di Giachino da Fiore*»; so che questa linea attrae vescovi e teologi. E molti cattolici «aperti» e «adulti».

L'esposizione più esplicita di questa gnosi si trova in Massimo Cacciari, tanto spesso invitato a convegni ecclesiali. Lo ritrovo in *raccourci* nell'intervista di Cacciari alla Stampa del 31 dicembre.

La Binetti «è la riduzione legalistico-eticista del cristianesimo».

La Chiesa si occupa troppo di «preservativi, omosessuali, anziché del dramma del nostro tempo: *la morte di dio*» (minuscolo). La Chiesa «copre il suo vero dramma. Dovrebbe spiegare che in termini teologici è venuto meno l'*ordo amoris*, e questo riguarda anche i laici, perché è venuta meno ogni gerarchia dei valori e degli amori. È rimasto solo l'amore per l'equivalente di tutto: il denaro».

Non sembra il grido di un vero, spirituale credente, più credente della Binetti e dei miracolisti di Padre Pio?

Eppure qui è l'insidia: l'idea che la Chiesa va «superata», che sta per giungere il nuovo Salvatore, definitivo.

Quest'idea, Cacciari l'ha svolta compiutamente nel suo più importante saggio teologico, «*Dell'Inizio*», Adelphi, 1990. È un tomo di quasi settecento pagine, e i cardinali sono sempre molto occupati. È un peccato: perché in quest'opera alta e complessa, sottile e a tratti oscura, troverebbero esposta –proprio come *pistis* cacciariana, l'insieme delle sue convinzioni teologiche– non solo un sapere esoterico interno al potente gruppo di cui Cacciari fa parte e perciò del massimo interesse politico-culturale, ma dottrine ricorrenti nei secoli, da cui la Chiesa deve averli messi in guardia fin da quando erano seminaristi.

Io ne ho parlato in alcuni articoli usciti nel 1996 su una mia rivista, «*Il silenzio di Sparta*», anno II, numero 2. Ne riporto qui a puntate una parte.

### **Il mondo come caduta**

Ecco dunque la dottrina cui Cacciari sembra aderire appassionatamente: «*Essere creato è simultaneamente peccare [...] ed è perciò che nell'uomo appena creato Dio punisce il peccare, ab initio*» (pagina 515). E non solo: «*La caduta degli Angeli è simultanea alla creazione, la catastrofe celeste è tutt'uno con la katabolé-ktisis* [«caduta-separazione»] per cui qualcosa esiste» (516).

Forse i cardinali non lo sanno, ma Cacciari è troppo avvertito per non sapere che questa asserzione costituisce quella che Samek Ludovici ha chiamato la tesi «*prima e fondamentale*»

del pensiero gnostico: che *«il mondo, e l'uomo nel mondo, sono frutto di una caduta, di una frattura; l'intera realtà in cui ci troviamo è una realtà d'esilio»*.<sup>4</sup>

Giovanni Paolo II ha ritenuto doveroso ricordare che questa tesi è contraria alla dottrina cattolica: *«Per il cristianesimo non ha senso parlare del mondo come di un male 'radicale', perché all'inizio del suo cammino si trova Dio Creatore che ama la propria creatura»*.<sup>5</sup>

Così avvertiti, i cardinali che invitano e frequentano **Cacciari** potranno ammirarne il rigore con cui abbraccia l'altra grande tesi gnostica, intimamente connessa con quella: Dio ha creato il mondo e l'uomo (o più precisamente *lo ha emanato*) non per amore, ma per ignoranza. Il dio di **Cacciari** è radicalmente inconscio.

Pagina 517: *«La 'regio umbrae mortis' che abitiamo è immagine soltanto [...] di quella tenebra in cui è Dio nei confronti di sé [...]. Dio riflette la propria incatturabilità: non può vedersi. Ma nell'istante in cui così si 'riflette', egli crea l'immagine stessa della creatura, la sua immagine. Il sapersi come tenebra da parte di Dio (cioè: l'attingere al fondo della propria ignoranza) è l'uomo»*.

**Nel niente la salvezza.** Poiché la creazione intera è l'errore di un Dio oscuro a se stesso (ecco il cattivo Demiurgo gnostico) il «futuro Regno» promesso da Cristo *«equivale al suo [dell'uomo] nientificarsi: la nuova creazione è in realtà de-creazione»*.

**La dissoluzione come salvezza.** Per **Cacciari**, perfetto plagiatario di gnostici famosi, fu questo il senso autentico (esoterico) della Buona Novella di Gesù: *«Sembrava citare Ezechiele, ma in realtà diceva: io sono la porta attraverso cui dovrete uscire dal recinto – voi mi seguirete fuori dall'ovile e questo sarà il vostro esodo vero»* (pagina 534).

In realtà, Gesù pone l'accento non sull'uscire, ma sull'entrare nell'ovile: *«Io sono la Porta; chi entrerà attraverso di me sarà salvo»* (Giovanni 10,9).

Ma secondo la tradizione gnostica più rigorosa, **Cacciari** ha in mente soprattutto l'«*esodo dal Nomos*», ossia la Liberazione da ogni legge.

Il fatto è che le leggi sono il segno della nostra soggezione a un ordine, della nostra dipendenza. Anche se accettate interiormente, dice **Novalis**, le leggi «non sono che le necessarie conseguenze di un'essenza incompiuta». Ecco perché ogni gnostico, come ha ricordato Samek Ludovici<sup>6</sup> è indotto a *«un disprezzo profondo per il diritto e le forme istituzionali in genere, e per la legge morale in particolare»*.

È lo stesso motivo per cui **lo gnostico considera manchevole la promessa di Cristo, e vuole superarla con la dissoluzione di ogni forma: egli aspira a un potere totale di sé su di sé, senza alcun Signore o Legislatore sopra di sé**. Evidentemente risuona nelle sue orecchie la sirena del serpente antico: *«Voi sarete come dèi»*, e non tollera nulla di meno.

Egli vuole *nientificarsi* nel pleroma originario, dissolversi nell'*apeiron* primordiale, nel *senza-limiti* e nell'*informe*.<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> - Emanuele Samek Lodovici, *«Metamofrosi della gnosi»*. Milano, 1991, pagina 8.

<sup>5</sup> - Giovanni Paolo II, *«Varcare la soglia della speranza»*, Milano, 1994, pagina 98.

<sup>6</sup> - Emanuele Samek Lodovici scrive che dal disprezzo del diritto –tipico degli gnostici– *«deriva un dualismo sociologico assai interessante: 'da una parte coloro, gli illuminati, che possono compiere indenni ogni esperienza, anche aberrante; dall'altra gli altri uomini, che sono tenuti ad una regola di vita precisa'»*. Anche nella nostra società, i laicisti si considerano liberi di provare ogni esperienza, ma vietano ai cattolici anche di votare contro l'aborto in obbedienza alla loro coscienza. Essi promuovono la trasgressione infinita, ma guai se un credente critica le «leggi dello Stato». La legislazione vigente è permissiva per l'omicidio e depenalizza ogni trasgressione, ma impone un tabù penale su certe cose: la Shoah, gli omosessuali...

<sup>7</sup> - Emanuele Samek Lodovici, opera citata, pagina 10, nota. Per significare la tensione verso l'informe e la perdita del limite, le sette gnostiche adottarono la sessualità aberrante come tecnica ascetica: *«Attraverso l'unione erotica si elimina la sofferenza e la finitezza. I soggetti si riassorbono in un omogeneo universale e disintegrandosi perdono la loro individualità»*. S'intende che il sesso doveva essere infruttuoso, *contra naturam*, perché dare esistenza è male.

## Miseria di Cristo

Chi vuole questa smisurata liberazione, non sa che farsene della salvezza offerta da Cristo, che vede misera e incompleta.

E difatti Cacciari: «*Come dobbiamo pensare l'Età del Figlio, se in essa durano Nicodemo e Pilato?*» (pagina 545), se Cristo non ha abolito la legge ebraica e lo *jus romanum*, la Legge sacra e quella civile, la Chiesa e i codici penali?

Gesù non ha riscattato l'uomo dalla «*ontologica miseria della Legge, per cui essa è sì contro il peccato, ma ne è sempre anche una sua conseguenza, per cui essa è costretta a riconoscere la presenza del peccato*» (pagina 565).

Ciò equivale rimproverare a Cristo di non aver riscattato l'uomo dal dovere.

«*Qui caritas è mandatum e cammino, non ancora riposo*» (pagina 565), «*L'agape dell'Età del Figlio è agape dell'ascolto, non ancora della visione*».

L'accusa anzi è più grave. Anziché rivelare la sua salvezza come **nientificazione**-identificazione con il Nulla primordiale, Cristo l'ha rivelata come Incarnazione, e peggio come Resurrezione del Corpo.

E il suo Corpo risorto è «*semplice vita*», perfino capace di «*mangiare*», denuncia con scandalo Cacciari, vero spiritualista. Anche gli antichi gnostici, si sa, giudicavano abominevole il *synolon* anima-corpo, e la corporeità come quanto di più lontano dalla Liberazione.

Perciò alcuni di loro vietavano i matrimoni e la prole, la sessualità feconda (invece l'accettavano *contra naturam*) e praticavano suicidi rituali.

Cacciari insinua dunque che la caritas di Cristo «*non è la Pace che davvero ama, ma la sua promessa soltanto*»; Cristo stesso ne sarebbe consapevole, e «*ciò determina il carattere sofferente e paziente che essa ancora rivela*» (pagina 567): quando infatti dice «*Amatevi come Lui vi ha amato [...] afferma, al presente, l'impossibile. La pienezza del comandamento è oltre ogni misura di quanto è realizzabile in questa Età*» (pagina 568).

Soprattutto, il Figlio ha detto che «*nessuno, nel Presente, può dirsi buono*», che non possono esservi in esso (nel nostro aldiquà) dei «*tleioi*» [ossia gnosticamente «*perfetti*»]. E ciò tanto «*radicalmente, che neppure il Figlio chiama se stesso 'buono'*» (pagina 576).

Insomma, conclude Cacciari: ciò che Cristo ci ha lasciato è «*una fede radicalmente 'infirmata' [...] la fede di chi non è 'giusto'*».

La stessa Parola di Gesù rimanderebbe dunque ad una rivelazione ulteriore, definitiva e perfetta, che Cacciari chiama «*il tempo dell'Ultimo*» (pagina 568).

Tempo escatologico, di apocalisse-rivelazione, di cui Gesù non è che l'annunciatore: «*perché il vero scandalo [...] è [...] che l'apocalisse del Figlio non abbia assunto in sé [...] l'apocalisse dei figli*» (p.621): ossia che non ci abbia rivelati a noi stessi «*nella nostra natura di figli*», ossia di non più soggetti alla Legge morale.

Gesù dunque non ci ha salvati. Dobbiamo aspettare un altro, ultimo «*Liberatore*».

7

## Il vero Liberatore è il Ni-ente

Maurizio Blondet - 02/01/2008



«*Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità; per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (Isaia 53)

Nella prima parte abbiamo visto come il sentiero gnostico abbia portato Cacciari nei pressi dell'eresia gioachimita: all'Età del Padre è succeduta l'Età del Figlio, che è solo un annuncio della «vera» liberazione. Si potrebbe pensare che il filosofo veneziano ci inviti ad attendere l'Età dello Spirito.

Ma il vero punto è un altro: Cacciari è convinto di poter rivelare la vera natura di questo Spirito Liberatore da ogni legge: natura sconvolgente, sconosciuta a Cristo, a Paolo, alla Chiesa, e che invece lo gnostico –solo lui, grazie ad una lettura forzata delle Scritture– ha compreso.

**Cacciari** deve annunciare il suo Liberatore con cautela, per motivi che diverranno comprensibili. Come un angelo tentatore, ci porta nelle estreme regioni delle Scritture, dove si svela la *parusia* dello Sconosciuto.

Al limitare di questa zona estrema c'è l'angosciosa domanda di Cristo: «*Ma il Figlio dell'Uomo, venendo, troverà la fede sulla terra?*» (Luca, 18,8).

Per la dottrina cristiana, la domanda riguarda l'apostasia generale e finale: Cristo tornerà in un mondo che non lo attende più, che ha un falso dio, un potere mondano che si pretende sacro, l'Anticristo.

Invece, per **Cacciari**, la domanda di Gesù lancia un ponte positivo, verso la vera liberazione. Essa per lui significa: «*Saprete, disciolti da ogni 'religio', accogliere la grazia che vi si dona, di poter conferire al volto Futuro del tempo [...] il senso della fede?*» (pagina 620).

Insomma, il Cristo ci avvertirebbe che dobbiamo abbandonare la «religione» intesa in senso «legalista-eticista»; il Suo dubbio, di Cristo, sarebbe sulla nostra capacità di superare la «religio» e i suoi legami per «conferire il senso della fede» al Futuro messia.

Il fatto è che, proprio perché cattolici della Chiesa apostolica, rischiamo di ritrarci di fronte a questo volto, in cui invece **Cacciari** finge impavido gli occhi: è **il Ni-ente**, ultima divinità, ultima verità del divino.

«*Il 'Non' della fede è il Ni-ente [...]. Se alla parousia non corrisponde l'Amen della fede, corrisponde il Ni-ente*» (pagina 612).

Non dobbiamo rifiutare il Ni-ente, il non-essere. Anzi, si tratta di superare la fede nel Dio del «*solo vivente*» (pagina 621). Questa è la vera liberazione.

Sarebbe dunque una dissoluzione nel Nulla, una sorta di buddhismo quello che ci propone **Cacciari**? No, non ancora.

**Cacciari** ci spiega infatti perché Gesù stesso è angosciato dalla perdita delle fede negli uomini ultimi: perché si angoschia, se la perdita della «religio» è la condizione della liberazione? Risponde il filosofo gnostico: perché Gesù stesso è tutto contenuto nell'Età del Figlio, non sa andare oltre.

Egli è venuto ad annunciare la Vita, non la non-vita liberatrice.

«*Il Figlio non sa quale sarà il volto dell'eschaton*», ci assicura (pagina 620).

«*Lo sa il Padre? La domanda è oziosa perché, comunque, ciò che il Padre sa dell'eschaton non può essere rivelato nemmeno alla Rivelazione per antonomasia, al Figlio*» (pag. 620). La Prima Persona non condivide tutto con la Seconda.

E perché il Padre tiene questo segreto nascosto al Figlio?

Risponde **Cacciari** a nome del Padre Eterno: l'escogitatione, la ultima e definitiva verità «*non può essere manifestata, poiché contiene in sé la possibilità che radicalmente contrasta col senso della Rivelazione – o meglio, col suo polo opposto*» (ivi).

Cominciamo a capire: noi cristiani da superare, uomini carnali e non «perfetti» gnostici, che sanno i segreti indicibili?

Il Salvatore che **Cacciari** ci annuncia sta al «polo opposto» di Cristo.

E se ancora non volete capire, **Massimo** vi porta nelle zone ancor più estreme dei testi apocalittici (ossia rivelatori): alla II Tessalonicesi dove Paolo annuncia la *parusia* dell'Iniquo.

Paolo si scaglia contro coloro che vanno «*calcolando*» l'avvento del «*giorno del Signore*»... «*Si tratta di ben altro – spiega Cacciari – che del semplice bisogno di fronteggiare le impazienze apocalittiche delle prime comunità. Si tratta di salvare l'incalcolabilità dell'eschaton e dunque della Vita intradivina, della sua riduzione a forme secolarizzate di messianismo*».

Quanto al *Figlio di Perdizione* profetizzato da Paolo, con l'apostasia che lo prepara, non è così brutto come appare.

Arriva l'«*uomo dell'anomia*» (non più «*nomoi*», ossia norme e regole), «*viene lo spirito di separazione dalla Legge... Il suo contrapporsi e separare, il suo dia-ballein viene infatti secundum operationem Satanae*»; che però non è affatto un male. Il *diabolon*, il Separatore, non annuncerà che «*dio è morto*», ma «*dichiara se stesso come Dio*» (ivi).

Facciamola breve, perché a Cacciari bruciano ormai le labbra dalla voglia di rivelare questo messia futuro: «Il *filium perditionis* si manifesta come colui che ‘libera’ Dio da ogni nascondimento, che ne ‘colma’ l’abissalità, che ne disvela l’essenza».

Questa figura, che d’ora in poi Cacciari chiama significativamente *l’Anomos* (“senza Legge”), «seduce con un discorso che appare non soltanto estremamente prossimo al vero Annuncio, ma addirittura la sua piena esplicazione. Egli predica infatti la libertà dalla Legge come libertà assoluta» (ivi).

In breve, è *l’Anomos*, il *Filius Perditionis*, che dobbiamo accettare. Colui che ci rivelerà l’essenza divina come «*pleroma dell’abbandono*» (pagina 644), come il *Niente* abissale. Non più leggi, non più regole: queste sono per i servi (di Cristo), non per coloro che *l’Anomos* trasformerà finalmente in figli, non più tenuti ad alcun obbligo.

Finalmente davvero liberi: «*Sarete come dèi*», proponeva già l’antico serpente.

Lo suggerisce, secondo Cacciari, perfino il nome di *Filius Perditionis*: perché Cacciari traduce «*perditio*» col greco «*apoléia*», da *apollumi*, che significa: slegare, sciogliere.

Tutto si potrà fare senza più limiti. No all’omosessualità, no all’aborto, no ai preservativi? Sono ridicole queste battaglie di retroguardia della Chiesa «moralista», condannata dal nuovo Messia a scomparire. Anzi, sono battaglie peccaminose.

Perché? Perché «ritardano» l’avvento del Liberatore.

La Chiesa fa ostacolo, è «ciò che trattiene» l’Anticristo, il *katechon* cui misteriosamente allude Paolo. «Il *katechon* non è altro che il tempo dell’indugio», dice Cacciari.

Più avanti, obliquamente, dice: è la Chiesa gerarchica e normatrice, che ci lascia «servi» quando potremmo essere «figli».

«*Nella Chiesa di Cristo si riconosce pienamente la necessità di differire [l’avvento dell’Anomos] e che tale processo è politicamente-gerarchicamente formato*».

Il guaio è che con ciò, la Chiesa ritarda anche «il giorno del Signore», quello vero, che ci porterà la salvezza che Cristo non ci ha dato.

Non più gerarchie, allora. Non più comandamenti e divieti. Non più «politica», ossia fede pubblica che si travasa negli ordinamenti della società. Non più dottrina sociale della Chiesa. Sarà superata ogni «forma», ogni limite e struttura: codici penali e civili, dottrina sociale, distinzione tra bene da fare e male da punire.

Si può obiettare con orrore che l’assenza di «forma», il superamento di ogni «limite», conduce a ciò che già vediamo: il trionfo dell’ingiustizia, la mercede rubata agli operai, i campi della morte.

La liberazione del Liberatore è che nel suo regno senza forma si potranno «tagliare le gole alle fanciulle» e andare a letto con le proprie figlie, come sperano i kabbalisti, («*Lassù non c’è più legge d’incesto*»), e tutti quei falsi messia ebraici, da Sabbatai Zevi a Jacob Frank, che predicavano la salvezza attraverso il peccato, la rottura di ogni limite.<sup>8</sup>

Tutto ciò pare brutto? Non vi va che i bambini vengano uccisi e le bambine violentate, e interi popoli sterminati?

---

<sup>8</sup> - Naturalmente, questa tendenza è ancora più antica. L’antichità conosceva Apollo come dio del limite (il limite come bellezza armoniosa, come oggettività) e Dioniso, che rompe ogni limite nell’ubriachezza e nella crapula, intesi come mezzi contro-ascetici. «*Dioniso si rivela nei momenti di crisi e di crollo delle leggi, nei momenti di colpa: è allora che, squarciato il velo apollineo, l’uomo gioca la partita della sua eterna perdizione o del suo farsi [...] non Dio, ma il Signore, il Superatore di Dio*» (Julius Evola, «*Ignis*», novembre-dicembre 1925).

Per il giovane Evola, Dioniso è identificato a Shiva. I cui adepti tantrici, con pratiche aberranti, diventano «*svecchhacchara*», «*colui che può fare ciò che vuole*», che ha adottato come legge la propria libertà: «*Fuori di sé non ha nulla, né buono né vero, né giusto né razionale, da cui trarre norma..., ma buono, vero, ecc. si identificano con ciò che egli vuole, solo perché lo vuole*». L’importante «è rendersi sempre più immorali, capaci di fare qualunque cosa, senza rimorso». Ovvio la suggestione di Nietzsche, «*Al di là del bene e del male*». «*Il delitto diviene l’atto libero per eccellenza*».

Ma questo perché siete ancora «legati» alla «religio» di Cristo.

**E non capite che tutto questo serve ad avvicinare la dissoluzione ultima. Nella strage universale, è il vero Dio che si manifesta come Ni-ente. L'estinzione dell'umanità.**

La secolarizzazione, ciò che il Papa chiama «relativismo» (e andrebbe detto «nichilismo»), avanzata ormai alle estreme conseguenze, porta proprio a questo: all'avvelenamento delle fonti della vita, alla dissoluzione di tutti i valori (le «forme») alla distruzione della natura, verso il suicidio collettivo nel segno del «tutto è permesso» e «siamo finalmente liberi», «siamo come dèi».

La cosa è tanto evidente –tanto evidenti gli esiti dell'edonismo che si rovescia nel suo contrario, una sinistra danza della morte– che c'è da chiedersi cosa intenda Enzo Bianchi quando si lagna che i «valori non negoziabili» di cui parla il Papa provocano «sofferenza e disagio nei rapporti tra i cristiani e la società civile».

La «società civile» che gli sta a cuore –e in cui i cristiani devono farsi piccoli, senza identità, aperti al «dialogo»– è appunto questa, che al Liberatore ci conduce: quella di cui parla Zagrebelski a nome di «chi non possiede la verità e crede nel dialogo e nella libertà».

Sui limiti del dialogo e libertà come la intendono loro, basta leggere Barbara Spinelli, che in un lunghissimo articolo si scaglia contro «la signora Binetti», colpevole di aver ostacolato, col suo voto, la leggina che, nascosta nel decretone sicurezza, condannava «l'omofobia» e apriva la strada al matrimonio gay.

Furiosa, l'amante di Padoa Schioppa e figlia del gran massone Altiero Spinelli, dice che quella della Binetti «non è fede, ma malafede». «La signora Binetti dice che una mano è scesa in Parlamento, grazie alle sue preghiere, conducendolo alla giusta decisione. Se è così, il Parlamento non è il suo posto».

Dunque la Binetti, in quanto cristiana, deve essere esclusa dal Parlamento. Dove sono ammessi solo i «laici scettici sulle grandi verità, che credono però senza deflettere a principi di fondo».

E come esempio la Spinelli porta «Eugenio Scalfari», il miliardario fondatore di Repubblica: «Scrivo certo da laico, forse da ateo. Ma il suo pensiero e le sue convinzioni hanno un'intensità tenace che tanti credenti neppure conoscono».

Eh sì. Questa «intensità tenace» è appunto la convinzione che i cristiani non debbono mai dire la loro, se no il «dialogo» va a pallino. E dunque bisogna limitare la loro libertà, negare loro la libertà di coscienza, perché «la libertà» laica possa trionfare.

Naturalmente, la Spinelli rovescia l'accusa alla Binetti. Il suo «non è un atto di fede, ma un atto di forza, che esclude chi non appartiene alla sua Chiesa e alle sue persuasioni»: è lei l'intollerante, da escludere dalla vita pubblica.

Dite un po' voi se questa non è menzogna.

Se la vita del Parlamento «laico» non è tutta «un atto di forza»: dove non sono più le maggioranze a spuntarla, ma le minoranze più arroganti e faziose.

Per la Spinelli, la Binetti non ha diritto a votare secondo la sua coscienza, deve votare come il suo schieramento: è questa la «libertà» laicista.

Non c'è da stupirsi, visto il Liberatore di cui Cacciari è l'annunciatore, il Battista: oltre che omicida fin dall'inizio, è anche detto il Padre della menzogna.

Ma fosse solo la Spinelli. Si sa che molti cattolici sono attratti da questa nuova «carità», di lasciare che gli omosessuali si sposino, i drogati si droghino, gli zingari rubino, perché non ci dev'essere alcun divieto nel cristianesimo bensì solo «la legge dell'Amore».

Lo spirito del tempo –istigato dalle potenze dell'aria– seduce anche loro.

Sono più «buoni» di Cristo.

Non sono consapevoli di ciò che questa seduzione comporta: che, come Cacciari, inclinano a credere che Cristo non ci ha liberato, che non siamo ancora «figli» ma servi, perché soggetti alle leggi e ai comandamenti, e alle «forme» che pongono «limiti».

Tanto peggio poi se non sono «miracolisti», se spregiano il popolino che crede a Padre Pio e lo invoca, in nome di una fede tutta «razionale».

Perché il miracolo non è un elemento spurio della fede, ma è centrale: perché ci si riconosce deboli, malati, creature dipendenti (umiltà) si chiede a Dio guarigione; perché si crede all'Onnipotente che ci ama, si chiede a Lui l'impossibile, il miracolo.

Un Dio da cui non ci si aspetta il miracolo è un Dio che non si prega. E Cristo fece miracoli e raccomandò di pregare con insistenza. San Paolo addirittura senza interruzione.

Questi cattolici sono forse salvati dalla loro incapacità filosofica. *«Non sanno quello che fanno»*, aderendo alle aperture e al dialogo alla **Spinelli** e alla **Enzo Bianchi**.

Perché qui, **Cacciari** pone la domanda fondamentale: Gesù ci ha lasciati «servi», visto che ancora ci ha assoggettato alla «legge»?

Non è più l'antica Legge ebraica, ma c'è una legge di cui non cambierà uno iota, e sono i comandamenti. Chi aderisce ad una legge, anziché alla propria libertà «adulta» –che è la legge che si fa lui– è effettivamente uno che rimette ad altro il suo essere, che si appoggia ad un Altro. Rinuncia alla libertà. E anche colui che dicesse: obbedisco alla legge interiore, non sarebbe più libero. Perché non è che una legge, per essere interiore, cessi di essere legge e si trasformi in libertà. Anzi, esprime una necessità più profonda.

Dunque non siamo figli, non ancora. Ma Cristo ha dato la risposta: lui, il Figlio, per primo s'è sottoposto alla legge. La legge degli uomini, ha accettato la pena capitale inflitta da Roma, mica ha intrapreso una campagna per la moratoria della pena di morte.

Ha accettato, ancor più, la Volontà del Padre. Con lacrime di sangue, con la preghiera nell'orto, angosciata: *«Padre, se possibile, togli da me questo calice»* –dunque non era la sua legge personale, quella che si faceva Lui– ma l'accettò.

Il Padre stesso, che può guarire un lebbroso e far risorgere un morto su preghiera, al Figlio ha imposto la «legge», la croce. Dunque nessuno è libero, nemmeno la Trinità?

Dunque davvero dobbiamo aspettare il Liberatore senza legge (*Anomos*) come il vero Paraclito, come suggerisce **Cacciari** e suggeriscono, lo sappiano o no, i «relativisti laici»?

Io credo di poter dire di no, e non per sapienza gnostica, ma vedendo quel che Cristo ha fatto. Libero, ha scelto di servire. Uguale al Padre, se ne dichiara infinitamente Figlio, a Lui obbediente. La Sua libertà la usa non per folleggiare, ma per sottomettersi.

È questa la libertà che ci ha dato Gesù.

L'Amore vero è questo: *«Non c'è amore più grande di chi dà la sua vita per gli amici»*.

La vera libertà l'abbiamo vista in padre Pio, in madre Teresa, in padre Kolbe che polemizzò tutta la vita contro l'ebraismo, e poi prese il posto di un ebreo nel supplizio.

Questi santi, miracolistici o no, sono nati in una Chiesa che pare incerta, un'ombra sterile. E continuano a nascere: sofferenti che offrono i loro dolori nel letto d'ospedale, sconosciuti che si sacrificano.

Per questo Gesù vince, **e colui che si presenterà come il Liberatore non è da accogliere**.

Gesù sta vincendo oggi, in questi nostri giorni, e nonostante l'apostasia generale.

In che modo? Io credo, grazie agli eroi santi. A coloro che non si sono accontentati dei «comandamenti», ma hanno seguito i «consigli» evangelici: *«Se vuoi essere perfetto, vendi tutto quello che hai e seguimi»*, fin sulla croce.

Hanno «violato» la Legge, superandola in Amore gratuito. Hanno fatto più di quello che era obbligatorio: ecco la libertà cristiana.

Con questi, io ne sono convinto, Gesù ha fatto una grande scorta di grazia.

Se il mondo è durato duemila anni dopo la Sua liberazione, è perché ha voluto «collaboratori» generosi. Gente che ha nutrito con il Suo pane, la sua carne, e che ora partecipa alla salvezza perché come Lui ha versato il suo sangue.

Non m'importa se il «terzo segreto di Fatima» sia quello che è stato reso pubblico nel 2000, o se esista un altro testo che ci è stato tenuto nascosto per apostasia. So che in quello che ci è stato notificato c'è una profonda verità teologica, rivelata a tre bambini: *«Sotto i bracci della croce c'erano due angeli, ognuno con un annaffiatoio di cristallo in mano, nei quali raccoglievano il sangue dei martiri e con esso irrigavano le anime che si avvicinavano a Dio»*.

Mi basta questo: quegli annaffiatoio di cristallo. La riserva del sangue di martiri è tanto colma, da bastare per chiunque –peccatore, indegno– si «avvicina a Dio» e salvarlo.

Per questo tutte le sofferenze e i dolori, le atrocità dei due millenni di troppo: perché anche noi possiamo sperare, anche noi i cui meriti sono dubbi, anche noi che, al massimo, abbiamo (non sempre) obbedito ai «comandamenti» ma non ai consigli.

A noi mancanti nell'amore del prossimo e di Dio.

Nel momento finale, della nostra morte, la cosa che ci si chiede è: non dubitare della Misericordia. C'è Sangue anche per te.

Fateci caso. Dalle apparizioni di Fatima, chi dice il Rosario aggiunge alle preghiere una frase: «*Porta in cielo tutte le anime, soccorrendo specialmente le più bisognose della Tua misericordia*».

Santa Faustina Kovalska ha inventato la sua preghiera «*in espiazione dei peccati nostri e del mondo intero*».

Il mondo intero! Non è una folle ambizione? Anche Stalin, la Spinelli e Scalfari? Anche i pedofili e i sacerdoti indegni, gli assassini e i malvagi?

Sì, se solo si «avvicinano a Dio», invocando la sua Misericordia.

Evidentemente, c'è sangue abbastanza per tutti, se tutti vogliono.

La misura è colma, e per questo, mentre «il mondo intero» corre alla sua dissoluzione, e la Chiesa si sbanda, Cristo vince. Sotto i nostri occhi, e a nostra insaputa. Egli non ha fallito. La sua redenzione non è incompiuta. **Non c'è alcun altro da attendere, eccetto Lui.**

Perciò, anche se credo che la Chiesa magari cambierà «forma», essa non sarà azzerata per essere sostituita dal «puro amore» del Liberatore luciferino.

Essa resterà apostolica, ossia fondata sulla testimonianza di coloro –gente semplice e credibile– che videro Gesù risorto.

Per quanti dubbi o anche scandali possano venire, nonostante l'apostasia generale, non ci si allarmi. La Chiesa non è tutta quella che vediamo nei vescovi e nei cardinali, o nei fedeli di poca fede (come me). È anche la Chiesa trionfante, che ha già vinto la morte.

«*Io ho vinto la morte*», ci ha detto.

E anche tanti di noi, migliori di noi, l'hanno vinta ed ora ci aiutano mentre il mondo edonista va verso il mortifero *Anomos*, il *Ni-ente* cacciariano.

Egli «*non è il Dio dei morti, ma dei viventi*». E i viventi sono tutti lì. La Vergine e Giuseppe, San Pietro e San Giovanni, Padre Pio e tanti altri che non si possono contare.

**La misura è colma, il tempo è maturo.**

## 8

## Rapporti tra l'Antico e il Nuovo Testamento



Prefazione del Cardinale Joseph Ratzinger

al documento «*Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*», pubblicato il 24 maggio 2001 dalla Pontificia Commissione Biblica, della quale era presidente, in quanto prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Nella teologia dei Padri della Chiesa la questione dell'unità interiore dell'unica Bibbia della Chiesa composta di Antico e Nuovo Testamento era un tema centrale. Che questo non fosse certamente solo un problema teorico, lo si può percepire quasi con mano nell'itinerario spirituale di uno dei più grandi maestri della cristianità, Sant'Agostino d'Ippona.

Agostino, essendo diciannovenne, nell'anno 373 aveva avuto una prima profonda esperienza di conversione. La lettura di un libro di Cicerone –l'opera andata perduta, «*Hortensius*»– aveva operato in lui una profonda trasformazione, che egli stesso retrospettivamente così descrive: «*Orientò verso di Te, Signore, le mie preghiere... cominciai a rialzarmi per tornare a te... Come ardevo, mio Dio, come ardevo, dal desiderio di abbandonare le cose terrene e di levare il volo verso Te*» (Conf. III 4,81).



Per il giovane africano, che come fanciullo aveva ricevuto il sale che lo rendeva catecumeno, era chiaro che la svolta verso Dio doveva essere una svolta verso Cristo, che senza Cristo egli non poteva trovare veramente Dio. Così egli passò da Cicerone alla Bibbia e sperimentò una terribile delusione: nelle difficili determinazioni giuridiche dell'Antico Testamento, nei suoi intricati e talvolta anche crudeli racconti egli non poteva riconoscere la Sapienza, alla quale voleva aprirsi.

Nella sua ricerca si imbatte così in persone, che annunciavano *un nuovo cristianesimo spirituale, un cristianesimo nel quale si disprezzava l'Antico Testamento come non spirituale e ripugnante; un cristianesimo, il cui Cristo non aveva bisogno della testimonianza dei profeti ebraici.* Queste persone promettevano un cristianesimo della semplice e pura ragione, un cristianesimo nel quale Cristo era il grande illuminato, che conduceva gli uomini ad una vera auto-conoscenza. Erano i manichei.<sup>9</sup>

La grande promessa dei manichei si dimostrò ingannevole, ma il problema non era per questo risolto. Al cristianesimo della Chiesa cattolica Agostino poté convertirsi solo quando, per mezzo di Sant'Ambrogio, ebbe imparato a conoscere un'interpretazione dell'Antico Testamento, che rendeva trasparente nella direzione di Cristo la Bibbia di Israele e così rendeva visibile in essa la luce della sapienza ricercata. Così fu superato non solo lo scandalo esteriore della forma letteraria insoddisfacente della Bibbia «vetus latina», ma soprattutto lo scandalo interiore di un libro, che si manifestava ora più che come documento della storia della fede di un determinato popolo, con tutti i suoi disordini ed errori, come voce di una sapienza proveniente da Dio e che concerneva tutti.

Una tale lettura della Bibbia di Israele, che riconosceva nelle sue vie storiche la trasparenza di Cristo e così la trasparenza del Logos, dell'eterna Sapienza stessa, non fu fondamentale solo per la decisione di fede di Agostino: essa fu e, rimane il fondamento della decisione di fede nella Chiesa nel suo insieme.

Ma è vera? È ancora oggi giustificabile e realizzabile? Dal punto di vista della esegesi storico-critica –almeno a prima vista– tutto sembra argomentare contro.

Così si è espresso nel 1920 l'eminente teologo liberale Adolf von Harnack: *«Rifiutare l'Antico Testamento nel secondo secolo (allude a Marcione) fu un errore, che la grande Chiesa giustamente ha respinto; conservarlo nel 16° secolo fu destino, al quale la Riforma ancora non poté sottrarsi; conservarlo però ancora nel protestantesimo a partire dal 19° secolo, come documento canonico, dello stesso valore del Nuovo Testamento, è la conseguenza di una paralisi religiosa ed ecclesiale».*<sup>10</sup>

Ha ragione Harnack? A prima vista molti elementi sembrano dargli ragione. Se l'esegesi di Ambrogio aprì la via verso la Chiesa per Agostino e divenne nel suo orientamento di fondo –anche se nei particolari naturalmente del tutto variabile– il fondamento della fede nella Parola di Dio della Bibbia bipartita, ma pur sempre unitaria, si può subito così controbattere: Ambrogio aveva imparato questa esegesi nella scuola di Origene, che l'ha praticata per primo in modo coerente.

Ma Origene –così si dice– in proposito avrebbe solo trasportato nella Bibbia metodi di interpretazione allegorica usati nel mondo greco per gli scritti religiosi dell'antichità, soprattutto Omero, quindi non solo avrebbe realizzato un'ellenizzazione profondamente estranea alla parola biblica, ma si sarebbe servito di un metodo che in se stesso era privo di credibilità, poiché mirante in definitiva a conservare come sacrale ciò che in realtà rappresentava la testimonianza di una cultura non più attualizzabile.

---

<sup>9</sup> - Cf la presentazione di questa fase dell'itinerario spirituale di Agostino in P. BROWN, *Augustine of Hippo. A Biography*, London 1967, 40-45.

<sup>10</sup> - A. VON HARNACK, *Marcion*. 1920. Ristampa: Darmstadt 1985, p. XII e 217.

Ma le cose non sono così semplici. Origene ancor più che sull'esegesi di Omero da parte dei greci poteva fondarsi sull'esegesi dell'Antico Testamento, che era nata in ambito giudaico, soprattutto in Alessandria e con Filone come capofila, e che in un modo del tutto proprio cercava di dischiudere la Bibbia di Israele ai greci, i quali ben al di là degli dei cercavano l'unico Dio, che potevano trovare nella Bibbia. Egli inoltre ha imparato dai rabbini. Infine egli ha elaborato principi cristiani del tutto specifici: l'integrale unità della Bibbia come criterio di interpretazione, Cristo come punto di riferimento di tutte le vie dell'Antico Testamento.<sup>11</sup>

Ma prescindendo dal giudizio che si voglia dare sui particolari dell'esegesi di Origene e di Ambrogio, il suo fondamento ultimo non era né l'allegoresi greca né Filone né i metodi rabbinici. Il suo vero fondamento –al di là dei particolari dell'interpretazione– era il Nuovo Testamento stesso.

Gesù di Nazareth ha avanzato la pretesa di essere il vero erede dell'Antico Testamento, della «Scrittura», e di darle l'interpretazione definitiva, interpretazione certamente non alla maniera degli scribi, ma per l'autorità dell'autore stesso: «*Egli insegnava come uno che ha autorità (divina), non come gli scribi*» (Mc 1,22). Il racconto dei discepoli di Emmaus riassume ancora una volta questa pretesa: «*E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui*» (Lc 24,27).

Gli autori del Nuovo Testamento cercarono di fondare questa pretesa nei particolari, soprattutto Matteo, ma non meno Paolo, il quale utilizzò in proposito i metodi di interpretazione rabbinici e cercò dimostrare che proprio questa forma di interpretazione sviluppata dagli scribi conduce a Cristo come chiave delle «Scritture».

Per gli autori ed i fondatori del Nuovo Testamento l'Antico Testamento è anzi molto semplicemente «la Scrittura»; solo la Chiesa nascente poteva lentamente formare un canone neotestamentario, che ora allo stesso modo costituiva Sacra Scrittura, ma pur sempre in quanto presuppone come tale la Bibbia di Israele, la Bibbia degli Apostoli e dei loro discepoli, che soltanto ora riceve il nome di Antico Testamento, e le fornisce la chiave di interpretazione.

In questo senso i Padri della Chiesa con la loro interpretazione cristologica dell'Antico Testamento non hanno creato nulla di nuovo, ma solo sviluppato e sistematizzato ciò che già trovavano nel Nuovo Testamento stesso.

Questa sintesi fondamentale per la fede cristiana doveva però diventare problematica nel momento in cui la coscienza storica sviluppò criteri di interpretazione, a partire dai quali l'esegesi dei Padri doveva apparire come priva di fondamento storico e pertanto come oggettivamente insostenibile.

Lutero, nel contesto dell'umanesimo e della sua nuova coscienza storica, soprattutto però nel contesto della sua dottrina della giustificazione, ha sviluppato una nuova formulazione del rapporto fra le due parti della Bibbia cristiana, che non si fonda più *sull'armonia interiore di Antico e Nuovo Testamento*, ma sulla sua *antitesi, sostanzialmente dialettica dal punto di vista storico-salvifico ed esistenziale, di Legge e Vangelo*.

---

<sup>11</sup> - Il passaggio decisivo nella valutazione dell'esegesi di Origene lo ha compiuto H. de Lubac con il suo libro: *Histoire et Esprit. L'intelligence de l'Écriture d'après Origène* (Paris 1950). Successivamente vanno segnalati soprattutto i lavori di H. Crouzel (ad es. *Origène* 1985). Una buona panoramica dello stato della ricerca offre H.-J. Sieben nella sua introduzione ad Origenes. *In Lucam homiliae* (Freiburg 1991), 7-53. Una sintesi dei singoli lavori di H. de Lubac sul problema dell'interpretazione della Bibbia offre l'opera edita da J. Voderholzer: *H. DE LUBAC, Typologie Allegoreser Geistiger Sinn. Studien zur Geschichte der christlichen Schriftauslegung* (Johannes Verlag, Freiburg 1999).

Bultmann ha espresso in modo moderno questo approccio di fondo con la formula, secondo cui l'Antico Testamento si sarebbe adempiuto in Cristo nel suo fallimento. Più radicale è la proposta sopra menzionata di Harnack, che –per quanto io possa vedere– praticamente non è stata ripresa da nessuno, ma era perfettamente logica a partire da un'esegesi, per la quale i testi del passato possono avere di volta in volta solo quel senso che volevano dar loro i rispettivi autori nel loro momento storico.

Alla moderna coscienza storica però appare più che inverosimile che gli autori dei secoli prima di Cristo, che si esprimono nei libri dell'Antico Testamento, intendessero alludere anticipatamente a Cristo e alla fede del Nuovo Testamento. In questo senso con la vittoria dell'esegesi storico-critica l'interpretazione cristiana dell'Antico Testamento iniziata dal Nuovo Testamento stesso appariva fallita.

Ciò, come abbiamo visto, non è una questione storica particolare, ma i fondamenti stessi del Cristianesimo sono qui in discussione. Così diventa anche chiaro perché nessuno ha voluto seguire la proposta di Harnack, di realizzare finalmente quel congedo dall'Antico Testamento intrapreso solo troppo presto da Marcione. Ciò che a quel punto resterebbe, il nostro Nuovo Testamento, non avrebbe senso in se stesso. Il documento della Pontificia Commissione Biblica che qui presentiamo dice in proposito: «*Senza l'Antico Testamento, il Nuovo Testamento sarebbe un libro indecifrabile, una pianta privata delle sue radici e destinata a seccarsi*» (n. 84).

A questo punto diventa visibile la complessità del compito, davanti al quale si trovò la Pontificia Commissione Biblica, quando si decise ad affrontare il tema del rapporto fra Antico e Nuovo Testamento. Se esiste una via di uscita dal vicolo cieco descritto da Harnack, deve essere ampliato ed approfondito, rispetto alla visione degli studiosi liberali, il concetto di un'interpretazione oggi sostenibile dei testi storici, soprattutto però del testo della Bibbia considerato come Parola di Dio. In questa direzione negli ultimi decenni è accaduto qualcosa di importante.

La Pontificia Commissione Biblica ha presentato il contributo essenziale di questi studi nel suo Documento pubblicato nel 1993 «*L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*». L'approfondimento della pluridimensionalità del discorso umano, che non è legato ad un unico punto storico, ma si protende verso il futuro, era un ausilio per comprendere meglio come la Parola di Dio può servirsi della parola umana, per dare un senso ad una storia che progredisce, che rimanda al di là del momento attuale e nondimeno proprio così crea l'unità dell'insieme.

La Commissione Biblica riprendendo questo suo precedente documento e fondandosi su accurate riflessioni metodologiche ha approfondito i singoli grandi complessi tematici di entrambi i Testamenti nella loro relazione ed ha potuto in conclusione dire che l'ermeneutica cristiana dell'Antico Testamento, che senza dubbio è profondamente diversa da quella del giudaismo, «*corrisponde tuttavia ad una potenzialità di senso effettivamente presente nei testi*» (n. 64).

È questo un risultato, che mi sembra essere di grande importanza per la continuazione del dialogo, ma soprattutto anche per i fondamenti della fede cristiana.

La Commissione Biblica tuttavia non poteva nel suo lavoro prescindere dal contesto del nostro presente, nel quale il dramma della *Shoah* ha collocato tutta la questione in un'altra luce. Due problemi principali si ponevano: possono i cristiani dopo tutto quello che è successo avanzare ancora tranquillamente la pretesa di essere gli eredi legittimi della Bibbia di Israele? Possono continuare con una interpretazione cristiana di questa Bibbia, o non dovrebbero piuttosto rispettosamente ed umilmente rinunciare ad una pretesa, che alla luce di ciò che avvenuto non può non apparire come presunzione?

E qui si connette la seconda questione: non ha forse contribuito la presentazione dei giudei e del popolo ebraico, nello stesso Nuovo Testamento, a creare una ostilità nei

confronti di questo popolo, che ha favorito l'ideologia di coloro che volevano sopprimerlo? La Commissione ha affrontato entrambe le questioni. È chiaro che un congedo dei cristiani dall'Antico Testamento non solo, come prima mostrato, avrebbe la conseguenza di dissolvere lo stesso cristianesimo, ma non potrebbe neppure essere utile ad un rapporto positivo fra cristiani ed ebrei, perché sarebbe loro sottratto proprio il fondamento comune.

Ciò che però deve conseguire dagli eventi accaduti è un rinnovato rispetto per l'interpretazione giudaica dell'Antico Testamento. Al riguardo il documento dice due cose. Innanzitutto afferma che la lettura giudaica della Bibbia «è una lettura possibile, che è in continuità con le sacre Scritture ebraiche dell'epoca del secondo tempio ed è analoga alla lettura cristiana, che si è sviluppata parallelamente a questa» (n. 22). A ciò aggiunge che i cristiani possono imparare molto dalla esegesi giudaica praticata per 2000 anni; a loro volta i cristiani sperano che gli ebrei possano trarre utilità dai progressi dell'esegesi cristiana (ibidem). Lo penso che queste analisi saranno utili per il progresso del dialogo giudeo-cristiano, ma anche per la formazione interiore della coscienza cristiana.

Della questione della presentazione dei giudei nel Nuovo Testamento si occupa l'ultima parte del documento, nel quale vengono accuratamente esaminati i testi «antigiudaici». Qui vorrei solo sottolineare un'intuizione che per me appare particolarmente importante. Il documento mostra che i rimproveri rivolti nel Nuovo Testamento agli ebrei non sono più frequenti né più aspri delle accuse contro Israele nella Legge e nei Profeti, quindi all'interno dello stesso Antico Testamento (n. 87). Essi appartengono al linguaggio profetico dell'Antico Testamento e quindi devono essere interpretati come le parole dei profeti. Essi mettono in guardia da deviazioni presenti, ma per loro natura sono sempre temporanei e presuppongono quindi anche sempre nuove possibilità di salvezza.

Vorrei esprimere ai membri della Pontificia Commissione Biblica il mio ringraziamento e la mia riconoscenza per la loro fatica. Dalle loro discussioni condotte con pazienza per molti anni è uscito questo documento, che a mio parere può offrire un importante ausilio per una questione centrale della fede cristiana e per la così importante ricerca di una rinnovata comprensione fra cristiani ed ebrei.

Roma, Festa dell'Ascensione 2001

*Joseph Cardinal Ratzinger*

## 9

### Esoterismo e cristianesimo

Stefano Maria Chiari - 13/02/2008



Si fa un gran parlare in diversi ambienti del vero contenuto del messaggio cristiano; si cercano spiegazioni e letture in certo modo sempre differenti da quelle autorevolmente proposte dalla Chiesa Cattolica.

Molte correnti di pensiero pretendono di valutare l'autenticità della dottrina evangelica epurandola delle «manipolazioni» o delle cattive interpretazioni della Chiesa inverosimilmente azzuffatesi nel corso degli anni e dei secoli, le quali ne snaturerebbero la portata ed il contenuto.

Non ultimi tra tutti, Guenon e Steiner (pur con le dovute differenze) pretesero di dare una loro visione dell'evento dell'Incarnazione e della Rivelazione Divina... ma, «pescando più lontano», troveremmo traccia di questi tentativi «gnostici» lungo il corso della storia cristiana.

Ci si domanda: è ottusità della Chiesa non riconoscere il lato occulto ed esoterico del cristianesimo o corrisponde ad una esplicita volontà del Cristo?

Il discrimine non può che vertere su questo profondo dilemma: **cosa volle realmente Gesù? E cosa davvero insegnò?**

La domanda non è oziosa, ma è determinante; le ricadute sono notevoli: **il cristiano del 2008, può fidarsi di quel che insegnò e che insegna la Chiesa, credendolo indubbiamente fonte di verità e di vita? Oppure deve cercare altrove o magari parallelamente cammini occulti che guidino alla «verità tutta intera»?**

**Questo il punto.**

Ad avviso di chi scrive, la domanda suppone la risoluzione di ulteriori questioni: primo, **perché un esoterismo cristiano?** A che pro?

La risposta di certi ambienti abituati ad accezioni trasversali della Sacra Scrittura è venata di sapore indubbiamente gnostico. Si risponde: perché non tutti sarebbero stati pronti ad accettare la verità così come davvero è.

Un lettore (che stimiamo e ringraziamo per i continui stimoli e le puntualizzazioni incessanti e preziose, di cui tuttavia non condivido le convinzioni antroposofiche) vi direbbe che il mondo non era pronto all'epoca di Gesù e che sarebbero dovuti trascorrere altri duemila anni di crescita «spirituale» dell'umanità, prima di poter apprendere una verità fondamentale come per esempio quella della **reincarnazione**.

Un passo alla volta.

Primo. Davvero pensiamo che Cristo possa aver rivelato una verità «in progresso» ?

Il semplice utilizzo della logica depone contro questa ipotesi.

Se Gesù è Dio, Figlio di Dio, rivelazione del Padre, non c'è da dubitare che la verità (Lui stesso, come si definisce) debba essere stata svelata totalmente nella sua Persona incarnata; nel suo vivere e morire per l'uomo; nel suo insegnare e guarire; in tutto ciò che ha fatto, detto o vissuto il Verbo della vita. Se quindi la verità è rivelata una volta per tutte, resta il dubbio su come possa essere mantenuta integra o conservata nella sua purezza, una volta dipartito il Maestro al Padre.

Attenzione! Questa verità è talmente importante da essere condizione di salvezza: *«Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà sarà condannato»; «Chi crede al Figlio ha la vita eterna, chi non crede non ha la vita eterna, ma l'ira di Dio incombe su di lui».*

Perché la fede è tanto importante? Perché credere è aderire alla verità di Dio; aderire intellettivamente e con tutto l'essere! E aderire alla Verità di Dio, è anzitutto aderire a Lui, che è la verità. Non esiste iato. Credendo in Gesù ed amandolo, si vive di Lui.

Un cammino esoterico supporrebbe cosa? Innanzi tutto un'impossibilità oggettiva causata niente meno che dalla volontà di Gesù stesso: ossia l'incapacità di aderire a Cristo totalmente ed in «Spirito e Verità», come, invece, si comanda che sia l'adorazione autentica. Quindi, in definitiva, supporrebbe una mutilazione della portata redentiva del Salvatore.

Solo gli apostoli e qualche successivo iniziato sarebbero venuti a conoscenza del mistero di Luce del Logos eterno, contraddicendo San Paolo, in Efesini 3,10: *«perché sia manifestata ora nel cielo, per mezzo della Chiesa, ai Principati e alle Potestà la multiforme sapienza di Dio»;* non per tutti, in ottica esoterica, ma solo per coloro che siano in grado di comprendere.

Classismo incompatibile con la portata universale voluta da Gesù, come si legge in San Matteo (28, 18-20): *«E Gesù, avvicinosi, disse loro: 'Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo'».*

Notare il destinatario dell'insegnamento: **tutte le nazioni!**

E notare il contenuto di tale dottrina: **tutto ciò che vi ho comandato.**

Riassumendo: tutti devono ricevere la verità che Cristo ha insegnato ai suoi apostoli.

*«Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti»* (Matteo 10,27), pertanto, anche quel che di più segreto possa concepirsi!

L'obiezione per cui il ciclo delle *successive reincarnazioni* debba essere utile proprio a questo scopo, non tiene conto di un'evidenza estrema: verità ben più grandi di supposti segreti

esoterici furono già resi noti a tutti; davvero si può pensare che l'umanità non fosse pronta ad accogliere tutta la portata del Mistero, quando ciò che di più grande ed inimmaginabile le si stava rivelando: l'Incarnazione ed il Mistero Trinitario!?

Non vi può essere altezza più sublime di mistero e di conoscenza; eppure l'iniziato suppone che questo sia poca cosa rispetto agli imperscrutabili percorsi dell'occulto (mah!?). Ad avviso di chi scrive, questo modo di ragionare è miopia spirituale!

Cosa c'è di più grande dello stesso Mistero di Dio? Eppure Gesù, che rivela la vita intima del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, non avrebbe esplicitamente parlato della *reincarnazione*, perché argomento troppo elevato o difficile per essere compreso dal massa popolare dell'epoca? Lasciateci dubitare con forza!

Secondo rilievo critico.

Se Gesù dona Se stesso e la sua verità, non è possibile che questa donazione non vada a buon fine. Deve raggiungere ogni uomo, almeno in potenza, renderlo capace di aderire a Dio. Se Gesù muore per ogni uomo, ad ognuno deve essere possibile accedere al frutto di questa morte benedetta.

Se è così, e non si vede come possa essere altrimenti (pena l'impotenza della Redenzione di Gesù), deve esistere un luogo deputato al deposito sacro di questa luce e di questa vita. Quel luogo, custode di un messaggio e di una linfa vitale, che non può essere soggetta a cambiamenti di sorta, a mutamenti né ai capricci degli uomini. Deve essere un sito di oggettivo riscontro e di indubitabile certezza.

Il percorso esoterico è invece, per definizione, lastricato di personalismi notevoli: basti pensare che ogni corrente ha un cosiddetto «illuminato» o «grande iniziato», eccetera, è benché simili possano essere le posizioni assunte a dottrina, non è inconsueto riscontrare differenze notevoli di contenuto tra l'uno e l'altro; discrepanze poco compatibili con un'unicità ed invariabilità di rivelazione divina.

La garanzia di tale immutabilità risiede nella stessa promessa di Gesù: «*Io sarò con voi!*» e nell'annuncio del dono dello Spirito Santo, «*lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché Egli dimora presso di voi e sarà in voi*» (Giovanni, 14,17), Spirito di Cristo, anima della Chiesa e sua vera Guida: «*Quando però verrà lo Spirito di verità, Egli vi guiderà alla Verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future*».

Questa promessa deve avere luogo indipendentemente dai singoli punti di vista dei singoli maestri, per presentare la sola verità dell'unico Maestro; il luogo non può essere che un'istituzione oggettivamente rinvenibile, indubbiamente individuabile, come è la santa Chiesa Cattolica.

Del resto Gesù stesso insegnò: «*Chi ascolta voi, ascolta Me*».

Come si può evincere dal ragionamento, ciò che è in ballo è assolutamente la credibilità di Cristo, di Dio stesso! Delle due l'una: o Dio è bugiardo o è proprio così!

Il lettore non si scandalizzi, ma si può pensare che Cristo versi fino all'ultima goccia del suo Sangue, amando i suoi «*fino alla fine*», e poi dimentichi di tutelare appieno con la sua continua presenza e vigilanza (l'infallibilità della Chiesa) il tesoro preziosissimo del suo donarsi per l'uomo, lasciandolo in pasto ad avidi preti, ingannatori e truffaldini?

Siamo seri! È di Cristo che parliamo!

## 10 «Scoperto» il Vangelo di Giuda: è l'ennesima volta

Maurizio Blondet - 08/04/2006

Le diverse pubblicazioni festeggiano la ricostruzione del papiro scoperto in Egitto negli anni '50 e '60 e acquistato dal *National Geographic*, ora presentato a Washington. Tanti lettori mi scrivono allarmati, e mi tocca rispondere. *Il Corriere* dice che hanno scoperto il Vangelo di Giuda, che «*ristabilisce la verità*», finalmente. Ovviamente contraria a quello che i fedeli credono da duemila anni.



«Gesù volle essere consegnato ai romani».

Tutto con gran clamore mediatico perfettamente concertato. Lo stesso giorno, l'*Herald Tribune* dà la «scoperta» in prima pagina: «un antico testo corregge la storia Gesù-Giuda» (sic).

Sento l'angoscia nei messaggi di tanti lettori. Che ne dice Blondet?

Beh, che volete ne dica. Non sono il «*defensor fidei*». Altri avrebbero più numeri di me per parlare di questo argomento.

Dirò le poche cose che so: a memoria. Non mandatemi a fare ricerche sui testi, porterebbe via troppo tempo. Il Vangelo di Giuda è una scoperta alquanto vecchia. Di fatto, quella annunciata con tanto clamore **dai media a conduzione ebraica** è la copia in lingua copta, databile verso il III secolo, del testo greco di un secolo prima. Testo ampiamente noto da secoli: Ireneo di Lione ne parla nell'*Adversus Haereses*, che è del 180. Il cosiddetto Vangelo di Giuda deve essere quindi anteriore. Si ritiene, scritto tra il 130 e il 170 dopo Cristo. La stessa copia copta è in circolazione da anni: è stata ripetutamente «scoperta» a cominciare almeno dalla *Biblical Review* (ebraico-massonica) nel numero di giugno 2002.

Come aveva «scoperto» già Ireneo, **il vangelo di Giuda non è solo un apocrifo, ma un testo IDEOLOGICO**. È un documento gnostico: e gnostico in modo addirittura disarmante. Già dalle prime righe, l'apocrifo si presenta come una dottrina occulta: «*resoconto segreto della rivelazione che Gesù pronunciò in conversazione con Giuda per una settimana, tre giorni prima della Pasqua*».

Questo è tipico della gnosi: c'è una dottrina segreta (esoterica) che gli uomini «carnali» ignorano, e che solo *gli spirituali* possono comprendere.

E che cos'è questo segreto? Gesù chiede a Giuda di consegnarlo ai romani: così, gli dice, «sarai superiore a tutti loro» (gli altri discepoli), perché «sacrificherai l'uomo che mi riveste».

Insomma, *gli chiede di liberarlo dalla carne, per liberare l'ente divino che è in lui, lo pneuma, lo spirito, il vero io*. Insomma, la solita vecchia zuppa gnostica. Gli gnostici infatti disprezzavano la materia e il corpo, proclamavano una «super-spiritualità», e insegnavano la metodologia per liberare il *pneuma* dalla sua prigione carnale.

Ovviamente ciò è il contrario esatto di quel che dice Gesù: egli promette la resurrezione della carne, risorge con il corpo. Lui stesso, dà da mangiare «*il mio corpo, il mio sangue*». Cristo era spirituale –brutalmente spirituale, possiamo dire– che è il contrario di spiritualista.

Il disprezzo del corpo degli gnostici implicava, come si intuisce, il disprezzo della creazione: un dio maligno aveva creato questo mondo materiale, radicalmente imperfetto<sup>12</sup>; e il loro Gesù era venuto a liberare gli uomini dall'imperio del dio malvagio.

Il messaggio «autentico» e segreto di Gesù era *una rivolta contro l'ordine creato*: il che, guarda caso, fa del Gesù gnostico il «liberatore» che parlò nell'Eden ai primi uomini («voi sarete come dei»). Leon Bloy, uno gnostico del nostro tempo (che molti cardinali, ahimé, venerano come super-cattolico) non esitò a trarre le conseguenze ultime di questa ideologia: per lui Gesù è un liberatore imperfetto; dobbiamo attendere il Paracleto sconosciuto, di cui Bloy sa il nome: «*il Paracleto è il Nemico*» (dell'ordine sociale esistente), «*identico a Lucifero*». Anzi, proprio lui. Colui che già ci liberò nell'Eden, tornerà.

<sup>12</sup> - Le varie gnosi sono state a lungo credute un segno d'influenza platonica in ambiente cristiano: già i greci dicevano «*soma-sema*», il corpo è una tomba. Invece, come ormai è appurato, la radice sta nell'ebraismo, e specificamente nella **gnosi ebraica**. C'è tutta una elucubrazione kabbalistica sulla misteriosa «*rottura dei vasi*» avvenuta durante la creazione; da allora, la Luce traboccata dai vasi è caduta nell'oscura materia. Il compito degli ebrei è, con le loro pratiche e con il loro stesso errare nel mondo tra i *goyim* (uomini carnali), calpestando la terra, di far risalire le scintille di luce. La psicanalisi, da loro inventata, può ben spiegare *questa pseudo-teologia come una religione «di compensazione»* una volta che –non riconosciuto il Messia– la loro antica, fondata sul Tempio e sull'attesa del Cristo, aveva perso senso. Difatti, la dottrina ebraica suddetta, ma in senso più profondo tutto l'ebraismo come oggi lo conosciamo, nasce verso il secondo secolo dopo Cristo. Non sono i nostri fratelli maggiori, ma dei falsi gemelli. O dei fratelli minori, più giovani di 200 anni.

**La Chiesa, con la sua dottrina per tutti, carnale, non fa che ritardarne la venuta:** conclusione, questa, di Massimo Cacciari. Ma, come ormai dovrebbe essere noto, il sottofondo gnostico traluce in molte delle ideologie della modernità, rivoluzionarie, psicanalitiche e marxiane.

Il materialismo di Marx non contraddice l'antimaterialismo degli antichi gnostici: è un materialismo «dialettico» hegeliano, ossia «idealismo».

E come l'antica gnosi era una rivolta contro il creato, il marxismo implica la rivolta contro «l'ordine di cose presente», guidata dai pochi che conoscono la verità segreta (il partito), e promette la fine della storia in una palingenesi di felicità tutta terrestre, dove non ci saranno più doveri ma solo piaceri: in ciò consiste la «liberazione» radicale, nella più perfetta «*anomia*», abolizione di ogni legge anche morale.

Ci si può divertire a cercare il sottofondo gnostico anche nelle correnti ideologiche più diffuse: radicali, liberisti-libertari, capitalisti ideologici... Lo smilzo *Vangelo di Giuda* si inserisce perfettamente in questo percorso. **È infatti ritenuto un testo cainita, ossia di una setta che onorava Caino e, ovviamente, aspettava Lucifero come Paraclito.**

Ma come mai viene «scoperto» proprio ora per l'ennesima volta?

Abbiamo qualche indizio. La «scoperta» è strillata dal *National Geographic*, una delle riviste più ideologiche che si possano immaginare. Sotto le mentite spoglie della «scientificità», dello studio della «natura» e dei vari ecologismi, la rivista diffonde e divulga **tutti gli evoluzionismi possibili.**

È organo della *National Geographic Society*, entità di sicuro stampo massonico. Ed è anche la rivista che anni fa annunciò la «scoperta» dell'anello di congiunzione fra i rettili e gli uccelli: scoperta che poco dopo si appurò essere un falso, confezionato in Cina incollando due diversi scisti contenenti due fossili. L'*uccellosauro* è stato messo da parte. Ma ora già annunciano il *pesciosauro*, hanno scoperto un pesce fossile di 370 milioni di anni fa, le cui pinne stavano diventando zampe. Anche questa scoperta è ricorrente: il *Celacantus* –creduto estinto– fu annunciato come anello di congiunzione, pesce che stava per salire a riva e camminare. Poi si trovò un *celecantus* vivo nelle reti di un peschereccio, e si vide che era un pesce assolutamente pesce. Ma non demordono: scoprono e riscoprono sempre le stesse cose.

Per finire: dei Vangeli gnostici è infaticabile riscopritrice ed editrice instancabile la professoressa Elaine Pagels, di Harvard. «La massima autorità» ecc., ecc., come direbbe *Il Corriere*.

**Il suo scopo, proclamato dai risvolti di copertina di ogni suo studio, è «mostrare che la Chiesa originaria, lungi dall'essere l'entità unita che siamo stati condotti a credere, era profondamente divisa fin dall'inizio, e che molti seguaci di Cristo erano in disaccordo sui fatti della sua vita, il significato del suo insegnamento, e la forma che la Chiesa doveva assumere».**

Insomma un'apologia del luteranesimo e delle gnosi massoniche sub specie di scientificità.

È una lunga fatica, quella di Elaine Pagels la ripetuta scopritrice di tanti Vangeli gnostici. Ed anche costosa. Al punto che ha bisogno di un finanziatore.

Chi la finanzia? Risposta: la *Rockefeller Foundation*.

Ecco perché anche *Il Corriere* batte la stessa grancassa: l'ordine viene dai poteri forti.

11

## «Vangelo di Giuda»: loschi retroscena, naturalmente

Maurizio Blondet - 16/04/2006



Esperti al lavoro sui resti del «Vangelo di Giuda»

«Non succede tutti i giorni di scoprire un vangelo perduto», esulta Terry Garcia, vicepresidente della *National Geographic Society*.

È il cosiddetto «Vangelo di Giuda» annunciato con gran clamore qualche giorno fa; la copia copta di un testo greco del secondo secolo, di cui già parlava sant'Ireneo di Lione. Ma ora, dalle interviste che rilascia Terry Garcia, appaiono chiare due cose.

Primo: la *National Geographic* promuove il suo non come uno dei tanti vangeli gnostici, bensì come un autentico «vangelo perduto»,



che «cambierà la storia del cristianesimo», scritto o dettato da Giuda Iscariota in persona.

Secondo: che dalla sua «scoperta», la potente *National Geographic* conta di ricavare un sacco di denaro, grazie ad una campagna di marketing mondiale che comprende una mostra del manoscritto, il numero di maggio della rivista *National Geographic* tutto dedicato al «vangelo perduto», un documentario televisivo e ben due libri.

Tutto nella speranza di cavalcare la voga dei libri di fanta-religione provocata dal «Codice da Vinci» di Dan Brown.

La famosa società geografica deve per forza guadagnare. Anche per recuperare il milione di dollari, almeno, che ha pagato per lo «sfruttamento». Dell'opera alla *Maecenas Foundation*.

Che cos'è la *Maecenas Foundation*? È una fondazione svizzera che si occupa di arte antica e anti-quariato. L'ha fondata l'avvocato elvetico Mario Roberty, che è anche il legale della scopritrice del «vangelo»: una signora di Ginevra che si chiama Frieda Tchacos Nussberger.

La signora, 65 anni, ama presentarsi come un'antiquaria e quasi una mistica.

«Sono stata scelta da Giuda per riabilitarlo», dichiara ispirata in uno dei libri che la *National Geographic* sta per far uscire, «*Il vangelo perduto*» di Herbert Krosney: «*ho salvato qualcosa di grande per l'umanità*».

Ma ora, la corrispondente del *New York Times* a Roma<sup>13</sup> ha scoperto un lato meno mistico della signora: nel 2001 la Nussberger è stata arrestata a Cipro, su richiesta della polizia italiana, per aver portato via di nascosto dall'Italia delle antichità ed averle vendute ad ignoti. È stata anche condannata, se pure (come accade in Italia) con pena sospesa. Le sfortune della signora con la giustizia italiana non sono in relazione con il *vangelo di Giuda*. Ma la vicenda mette la signora nella luce della trafficante, attiva nel discutibile mondo dei trafugatori e contrabbandieri d'arte.

Secondo la storia da Indiana Jones che la *National Geographic* sta raccontando, e che pubblicherà nel numero di maggio, il manoscritto copto del vangelo di Giuda sarebbe stato trovato da contadini egiziani nei lontani anni '70, e da questi rivenduto a un ignoto mediatore.

Non è chiaro come il documento sia stato esportato dall'Egitto, dettaglio su cui la rivista USA sorvola; ma risulta che sia passato di mano in mano nel sottobosco oscuro dei traffici clandestini di materiale archeologico, comprato e venduto più volte in Europa e infine negli Stati Uniti.

Le troppe mani lo hanno rovinato. «*L'opera è stata maneggiata per anni da gente preoccupata, più che di proteggerla, di far denaro*», accusa Jane Waldbaum, presidente dell'*Archaeological Institute of America*.

Come è venuta in possesso del manoscritto Frieda Tchacos Nussberger?

Lei racconta di averlo comprato nel 2000, per 300 mila dollari, da un altro anonimo «mediatore» che lo teneva in una cassetta di sicurezza ad Hicksville, sobborgo di New York. Subito dopo, la signora svizzera tenta di rivendere il testo alla biblioteca Beinecke, dell'Università di Yale.

L'affare non va in porto. Perché? «*C'erano problemi non risolti sulla provenienza*» del reperto, fa sapere il curatore della biblioteca di Yale, Robert Babcock: in altre parole, il manoscritto non era accompagnato dalla documentazione, obbligatoria per le opere archeologiche, che ne attesta la regolare esportazione e proprietà.

Nel 2001, la Nussberger riesce a vendere il «*Vangelo di Giuda*» ad un altro anonimo «mediatore d'antiquariato» dell'Ohio. La cifra è grossa: 2,5 milioni di dollari.

Così grossa, che il mediatore non riesce a completare i pagamenti.

Sicché la Nussberger torna in possesso del codice manoscritto, ma –udite udite– non intero. Il mediatore dell'Ohio si tiene diverse pagine del testo, perché quelle le ha pagate.

Dunque il prezioso manoscritto che la *National Geographic* presenta come il «*vangelo scomparso che cambierà il cristianesimo*» è un testo monco, fatto a pezzi da trafficanti di pochi scrupoli.

Ma non è finita.

---

<sup>13</sup> - Elisabetta Povoledo, «*Another Judas mystery: a looted gospel?*», *New York Times*, 14.04.2006.

Per recuperare il manoscritto copto, la Nussberger si era rivolta ad un avvocato esperto del settore, appunto Mario Roberty. Costui consiglia di conferire la proprietà del documento alla *Maecenas Foundation*, fondazione «culturale» che, guarda caso, ha fondato lui. È come mettere un pezzo patrimoniale di valore, la cui proprietà non può essere dimostrata dal possessore, in capo a una società anonima.

Nel contratto di conferimento, alla Nussberger viene riconosciuto il diritto di ricevere compensi «per i redditi generati» dal «*Vangelo di Giuda*». Evidentemente, l'avvocato e la signora già pensavano allo «sfruttamento» dell'opera.

Infatti bussano alla *National Geographic*, che abbocca: la potente società americana paga un milione di dollari alla *Maecenas Foundation*, e non già per acquistare il manoscritto, ma solo per poter utilizzare il suo contenuto. Più una percentuale sui profitti editoriali alla Nussberger. La quale guadagnerà, alla fine, almeno due milioni di dollari: quasi quello che voleva dal «mediatore dell'Ohio», detratto il prezzo delle pagine strappate e rimaste al suddetto «mediatore».

L'avvocato Roberty intanto assicura che la sua Fondazione non solo ha «la chiara titolarità legale» del documento, ma anche che lo consegnerà quanto prima alle autorità dell'Egitto.

Dopotutto, giura, la sua Fondazione si occupa proprio di recuperare opere inestimabili dal mercato nero, per restituirle ai Paesi d'origine: per questo si chiama «Mecenate».

Disinteressato, generoso amore dell'arte e del diritto.

Insomma, tutta la faccenda puzza: di deliberato inganno da parte della *National Geographic*, che presente il «*Vangelo di Giuda*» come scritto da Giuda, e il traditore come il discepolo prediletto da Gesù; ma la faccenda puzza anche di furto, trafugamento e denaro.

Com'è inevitabile, quando si evoca Giuda.

Solo che stavolta, non si tratta di trenta modesti sicli d'argento.

## 12

## Evoluzione del dogma

Stefano Maria Chiari - 04/11/2007

La fede della Chiesa è sempre la stessa? Donde proviene? È stata una elaborazione di poveri uomini spauriti, che, infervorati dall'esperienza (per loro) mistica di Pentecoste hanno creduto di auto-convincersi della verità delle loro speranze, frodando il mondo intero con l'annuncio della buona novella, oppiaceo consolatore di anime illuse?

O si tratta proprio della Vita divina che si effonde in comunicazione infallibile al cuore dell'uomo?

La Fede vera non può che provenire da Dio stesso.

Se Dio esiste come Dio, deve essere sicuramente vero e verace; non contraddittorio, talmente autentico da essere la Verità medesima.

Tale verità non si può eclissare all'ombra del pensiero umano, ma deve splendere di luce propria attraverso la ripercussione povera di strumenti indegni.

Se Dio è tale, deve esistere, e se abbiamo cognizione di questo, deve essersi rivelato. Non foss'altro che per lo splendore della sua Gloria.

Chi è in grado di scrutare i segreti del cuore di Dio? Interroga e risponde la Sacra Scrittura: solo il suo Spirito può sondare le profondità eccelse della sua luce.

Come può l'uomo accedere a tale luce, se essa è mistero per lui, se è notte oscura che si cela a distanza infinita, insolcabile baratro per il valico abissale che separa la creatura dal Creatore? Deve essere ineluttabilmente Dio a rivelarsi, e Lui a consentire all'uomo la sua divinizzazione progressiva.

La conoscenza del Mistero proviene sempre dalla fonte della luce, che, appunto, irradia se stessa rischiarando l'orizzonte ed ogni dove.

L'uomo riceve da Dio l'essere, la vita, l'esistenza e da Lui anche la trasformazione partecipativa all'Essere Divino, attraverso una progressiva invasione dello Spirito Santo, che, in Cristo Gesù, transustanzia e trasmuta ogni particella non solo della sua anima, ma anche del suo corpo.

Questa rivelazione e divinizzazione sono opera di Dio e consenso dell'uomo; avvengono in Gesù e solo in Lui, che riconcilia in Sé ogni cosa, del Cielo e della terra, e assume l'umanità per divinizzarla del tutto.

Questo processo di «*theosis*» avviene attraverso gli strumenti della fede e della conoscenza. L'annuncio dell'amore del Padre, che dona il Figlio fino alla morte di croce, risorto e vincitore della morte e di ogni male, e che effonde lo Spirito Divino senza misura.

Questa evoluzione salvifica che interessa la restaurazione dell'uomo decaduto, integrato perfettamente nell'unità e pace del suo essere, parte dall'annuncio missionario del santo Vangelo: la fede insegnata diviene la porta di ingresso nella vita del Cielo.

La verità che si rivela, deve poter essere conosciuta; la conoscibilità è (ordinariamente) funzionale alla salvezza, che origina dall'assenso della persona al dato rivelato. La fede conosciuta annunciata (luce profetica) diviene fonte di vita (luce santificante), allorché si trasformi in profonda esperienza spirituale.

Il dato da credere assume veste esaustiva nel periodo apostolico per opera del Maestro, che spiega il senso delle Scritture.

Gli Apostoli vivono la rivelazione divina definitiva, per impulso dello Spirito Santo, fino alla sua chiusura (la morte di San Giovanni, ultimo degli Apostoli a passare alla casa del Padre). Da quel momento in poi inizia il cosiddetto «deposito della fede».

La verità viene appunto consegnata, depositata nel grembo della Santa Chiesa, che ha l'obbligo, il compito ed il diritto di difenderla e custodirla, annunciandola fedelmente nella sua integrità.

L'unico modo di assicurare il persistere del Vero tra gli uomini, senza la presenza manifesta del Salvatore (vivo tuttavia invisibilmente), è quella di rendere «pubblico» tale detto deposito e renderne «pubblica» l'interpretazione autentica, mediante la sua divina e perenne assistenza. La fede deve poter essere riconosciuta oggettivamente da parte di chiunque.

Il percorso esoterico, qualunque esso sia, si situa fuori dell'idea di un Dio-Verità-Rivelazione, perché presuppone l'oscuramento del dato oggetto di assenso; ma ripetiamo, Dio non può che essere la Verità e, se è tale, deve poter essere evidenza palesemente indubitabile, soprattutto se si pretende una rivelazione (come ogni religione presume vi sia, ma solo la fede cattolica arriva alla radicale conclusione di esserlo unicamente!); questo comporta un'oggettiva possibilità di riscontro del dato rivelato, che prescinda da oscuri meandri del percorso iniziatico, tipico delle conventicole esoteriche.

La Chiesa, infatti, annuncia e manifesta di essere quel che è il Vero.

Questo già basterebbe a far dubitare su una pretesa tanto eccelsa, che inevitabilmente si trova al bivio dell'assolutamente vero o dell'irrimediabilmente falso; ma il fatto che Dio sia la Verità e che Lui si riveli, rende tale pretesa necessariamente soltanto e pienamente autentica.

È evidente. Se è Dio a rivelarsi che posto può avere il dubbio interpretativo?

Soltanto in relazione all'uomo (accidentalmente), ma non a Dio (sostanzialmente); ma la Fede è tutta sostanziale.

Non esistono appendici irrilevanti; la Fede è unica ed unitaria, non frazionabile.

Allora che senso ha parlare di «*evoluzione del dogma*»?

Il dogma è proprio esercizio in difesa della fede, che la Chiesa pone in essere per difendere l'integrità del dato rivelato, contro gli attacchi dei nemici interni o esterni. È estremo tentativo, riuscito, di non razionalizzare la narrazione evangelica.

La fede cristiana è l'unica genuinamente razionale, ma è anche oltremodo metarazionale: supera la ragione, ma non la nega né la schiaccia, negandola.

Ancora il dogma è luce divina che serve ad aprire l'accesso alla vita del Cielo, annunciandone infallibilmente un asserto verissimo. Quel che il dogma spiega, è proprio quel che realmente è.

Tuttavia l'uomo ha una comprensione –per quanto reale– limitata del Mistero, che lo trascenderà sempre e comunque. Dire che Dio è Santissima Trinità è verissimo; ma comprenderne il senso nella sua pienezza è solo di Dio e di chi (in una certa misura, sempre limitata) partecipi di Lui (qui in vita, sotto la luce della fede) ed in Cielo, al lume della gloria.

«Impossibile ingannarsi sul pensiero di San Tommaso; il modo stesso con cui pone il problema dell'oggetto della fede indica il senso della sua risposta. Essa è duplice: l'oggetto della fede fuori di noi è la semplicità della Verità divina; l'oggetto della fede in noi è la complessità di un enunciato. L'oggetto della fede è al tempo stesso l'enunciato in quanto sfocia nella realtà, e realtà in quanto essa ci viene manifestata nell'enunciato; è ad un tempo l'enunciato a cui la fede acconsente, e la realtà su cui essa si apre acconsentendo, verso cui essa tende, in cui essa si acquieta. 'Alcuni hanno pensato che la fede non riguardi l'enunciato, ma la realtà, *non est de enunciabili sed de re...* È un errore, perché la fede suppone un assenso e quindi un giudizio sul vero o sul falso, *non potest esse nisi de compositione, in qua verum et falsum invenitur*' » (De Veritate, qu. 14, a. 12).<sup>14</sup>

Quel che evolve quindi non è l'articolo di fede, ma la formale e pubblica rappresentazione della medesima Fede, senza mutamenti di sorta.

«Quanto al problema della dottrina da credere, seguendo san Tommaso, **non vi è dunque progresso quanto alla 'sostanza', ma solo quanto alla 'spiegazione'**. Ma tale spiegazione, questo passaggio dall'implicito all'esplicito, differisce a seconda che esso esige nuove rivelazioni, o se invece avviene per semplice chiarificazione.

Effettivamente, vi sono due gradi molto diversi di implicitità. L'una è tanto profonda che, pur essendo in se stessa veramente oggettiva, tuttavia è come se non lo fosse affatto per la ragione umana, visto che la ragione ed i mezzi umani sono impotenti a spiegarla o a scioglierla; si richiede la rivelazione divina. È proprio così che il dogma della Trinità è contenuto nel dogma dell'esistenza di un Dio soprannaturale; oppure il dogma dell'Incarnazione è contenuto nel dogma di Dio remuneratore.

Queste verità che, pur essendo veramente implicite per se stesse, non lo sono per noi, ricevono il nome di *dogmi fondamentali o di articoli di fede*, perché non possono essere conosciuti che per mezzo di nuove rivelazioni. Ed è questa implicitità che Dio ha spiegato sempre maggiormente durante l'Antico Testamento; per cui anche se non vi è stato progresso nell'Antico Testamento quanto alla sostanza ma unicamente quanto alla spiegazione, vi fu tuttavia un progresso per via di nuovi articoli fondamentali e, conseguentemente, un progresso per via di nuove rivelazioni. Questa spiegazione ebbe fine con Gesù Cristo e gli Apostoli: *haec explicatio completa est per Christum*'.

Vi è un'altra implicitità che, senza contentarsi di una spiegazione di parole, non è però così profonda da esigere una rivelazione: la penetrazione umana congiunta alla assistenza divina è sufficiente per esplicitarla.

È il caso del dogma circa i due intelletti e le due volontà in Gesù Cristo come conseguenza del dogma delle sue due nature perfette; oppure del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria come conseguenza del dogma della sua divina Maternità.

La stessa cosa avviene per tutte le verità implicite del Nuovo Testamento dopo gli Apostoli (F. Marin-Sola, O. P., *'L'évolution homogène du dogme catholique'*, Friburgo, 1924, t. II, pagine 40-41). Ecco il progresso **non più in ragione di nuove rivelazioni, ma per semplice chiarimento della Rivelazione**.<sup>15</sup>

La definizione dogmatica, quindi, è sempre funzionale alla spiegazione della verità, secondo quelli che sono i ritmi ed i movimenti e la mentalità interni al tempo in cui la Chiesa si trovi ad operare.

«Bisogna parlare il linguaggio del proprio tempo? Sì, se ciò serve per risvegliare il proprio tempo al messaggio dell'eternità; no, se ciò serve per dissolvere questo messaggio nel flusso del tempo o dell'evoluzione, e cloroformizzare nell'uomo il senso dell'assoluto.

Sì, se è al fine di sforzarsi attraverso il linguaggio del proprio tempo –attraverso ogni linguaggio di ogni tempo– di raggiungere in ogni uomo le zone di profondità dove gli enunciati del messaggio rivelato possono fare capire l'assoluto della loro verità, della loro esigenza, della loro promessa di liberazione.

<sup>14</sup> - Da «Il dogma, cammino della fede», («*Le dogme, chemin de la Foi*») del cardinale Charles Journet, A. Fayard, Parigi, 1963.

<sup>15</sup> - Opera citata.

No, se è al fine di inserire le verità divine nel contesto delle ideologie dove vive e muore lo spirito di un'epoca; o per fare del cristianesimo –dimenticando la sua trascendenza– il coronamento normale di un processo evolutivo dell'universo. 'La filosofia è identica allo spirito dell'epoca in cui compare; non è al di sopra, essa è solo la coscienza della sostanza del suo tempo, oppure il sapere pensante di ciò che vi ha nel tempo... Un individuo non può più uscire dalla sostanza del suo tempo come non può uscire dalla propria pelle. Così dunque, dal punto di vista di sostanza, la filosofia non può superare il suo tempo' (Hegel, 'Storia della Filosofia'. Ecco in tutta la sua forza la definizione dello storicismo)<sup>16</sup>.

Impossibile presso l'uomo, non presso Dio; anzi il cattolico è chiamato proprio a tale salvifica «traslimitante» universalità.

13

### Cristianesimo fotocopia?

Stefano Maria Chiari - 27 febbraio 2008

È possibile rinvenire in internet (e non solo) lo sforzo argomentativo di numerosi sedicenti studiosi (più o meno titolati, non importa!) volto a banalizzare il cristianesimo, catalogandolo come «religione fotocopia» di altri precedenti culti pagani.

Gesù –personaggio di cui codesti illuminati contestano la storicità!– esistito oppure no, non ha detto nulla di nuovo; il suo insegnamento non è originale né unico né tanto innovativo da essere autenticamente rivoluzionario: Gesù è uno tra tanti, perché perdere tempo con Lui?

L'evento del cristianesimo, la Chiesa? Una delle più grosse bufale dell'umanità.

Costoro si sono mai soffermati a leggere bene le pagine del Santo Vangelo ed hanno indugiato su di esse, confrontandole meticolosamente con gli scritti di altri fondatori di religioni o filosofi?

Siamo proprio certi che non ci sia alcuna novità? Niente di niente?

Chi scrive è perfettamente convinto del contrario e non senza oggettivi riscontri.

Premesso che sia cosa ovvia che il pensiero umano, la saggezza di pensatori e finanche profeti ispirati possa essersi avvicinata a tanta altezza, a nessuno di costoro è dato neppure di tratteggiare la bellezza estrema che appartiene solo a Gesù, alla sua Persona e al suo messaggio.

Tanta profondità meriterebbe di essere creduta già soltanto per questo motivo.

Soffermiamoci sul messaggio di Gesù; e di questo, circoscriviamo solo un aspetto: l'amore.

In Cristo l'insegnamento della carità soprannaturale è completamente innovativo.

Dell'amore parlarono già in molti prima di Gesù, è vero! Ma in che modo? E in che contesto?

In Cina, **Me-Ti**, così come **Confucio**, pensarono all'amore come panacea dei mali pubblici, come naturale amalgama del tessuto sociale: necessario per evitare disordini nella collettività.

La famosa massima «*non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te*» detta anche da Confucio, resta sul piano meramente negativo, senza evidenziare l'aspetto positivo dell'aforisma, come invece farà Gesù: «*Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*» (Luca 6,31); sembra poco, ma si tratta di un capovolgimento radicale.

Il misterioso **Lao-Tse** ne parlò ugualmente, ma riducendolo a mero galateo nei confronti delle offese.

**Siddharta Gautama** disquisì di benevolenza, di compassione, indirizzata nei confronti di ogni essere vivente: ma, lungi da rappresentare un ulteriore superamento nell'uscita da sé, ne costituisce ulteriore escrescenza: non dimentichiamo che il fine ultimo di **Buddha** è l'annullamento dei desideri (causa del dolore e della sofferenza per l'uomo), l'uomo è solidale con l'altro perché giova a se stesso, alla sua impassibilità.

Le religioni iraniche non vanno oltre, come del resto anche Atene e Roma.

---

<sup>16</sup> - Opera citata.

Il paganesimo antico, anche quello dotto degli impassibili stoici, non si sogna di superare, in nome dell'amore, le differenze sociali della schiavitù.

Quanto dista l'affermazione (contemporanea a Seneca) di San Paolo: «*Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (Galati 3,28)!

In ogni caso siamo ancora e sempre lontani dall'amore evangelico come donazione totale di sé per l'altro, per il bene dell'altro, chiunque egli sia, per il solo fatto di essere «altro».

L'amore che Gesù insegna, infatti, è un amore diverso. Non soltanto lo è nell'universalità oggettiva dei destinatari, senza discriminazioni di razza, lingua o condizione sociale, amici o nemici (addirittura!); ma lo è anche in relazione alla fonte dal quale procede: Dio stesso.

La radicalità che Gesù esige non è soltanto completamente sconvolgente per la natura umana, che segua testardamente le proprie storte (a causa del peccato originale) tendenze, ma è oltre ogni possibile etica fino ad allora pensata.

A Gesù interessa l'uomo, tutto intero; e per salvarlo, per divinizzarlo totalmente, corpo ed anima, vuole che sia libero da ogni pastoia di corruzione e peccato; per quello esige che sia radicalmente suo, completamente «agito» dal Suo Spirito. Ecco perché sentenzia in tal modo: «*Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna*» (Matteo 5,22).

Il cuore, origine dell'umano sentire e pensare, deve essere limpido e puro, capace di far vivere e respirare dentro di sé lo stesso Amore del Padre: lo Spirito Santo; ogni sussulto disordinato volto a prevaricare l'altro, definito «il fratello» («*Ma voi non fatevi chiamare 'rabbì', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli*», Matteo 23,8) sarà sottoposto a giudizio, perché crea nell'intimo della persona una lacerazione, un'infermità spirituale che lo divide interiormente, nella misura in cui si separa dall'altro e contemporaneamente si disgiunge, proprio per questo, anche da Dio, che è Amore.

Lo Spirito di Cristo, che dimora nella profondità sconosciuta del cuore in grazia, più intimo di noi stessi, se non ostacolato dal proprio «io» e se lasciato in massima libertà, ama e deve farlo necessariamente. Ama Dio ed il prossimo.

Chi ama davvero Dio non può non amare il fratello; come è vero quel che ricorda San Giovanni, che bugiardo è chi asserisca di amare Dio, odiando il prossimo; uno solo è lo Spirito che respira nel cuore di chi ama; o Lo si «possiede», oppure no. Non c'è possibilità terza.

Per questo, ancora, Gesù insegnerà: «*di farsi prossimo*».

L'ammonimento verrà al termine della parabola del samaritano, quando Cristo, invece di rispondere chi sia il prossimo (come Gli era stato chiesto), capovolge la questione: insegna a farsi prossimo, cioè a scendere il livello del proprio piedistallo esistenziale, dove ognuno colloca il proprio mondo, e ad uscire da sé, per andare all'altro, incontro alle sue necessità.

È lo Spirito che muove il cristiano, questa è la fonte dalla quale attingere dell'acqua che disseta ogni arsura e purifica ogni pustola. San Giovanni lo spiegherà bene: «*È Dio che ama per primo*». Egli non si lascia vincere in generosità, quindi concederà a chiunque volesse aprire la porta dell'anima alla quale insistentemente bussa, di cenare insieme con Lui, traendo da tale intimità tutto il vigore necessario per affrontare il male e vincerlo, in maniera radicale.

«*Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra*» (Matteo 5,39).

Ogni pulsione interna, ogni mozione intima e manifesta resta dominata, soggiogata, inerme, a scapito anche delle più naturali tra le reazioni: rispondere colpo su colpo, violenza su violenza.

Il monito di San Paolo di «*non tener conto del male ricevuto*» e di «*vincere il male col bene*» è vivo e realizzato nell'uomo di fede e preghiera.

Ogni movimento interiore è frenato dalla signoria dello Spirito, che solo ed unico comanda il cuore umano; oramai la volontà della persona resta pienamente identificata con quella del suo Signore. È realizzazione perfetta della preghiera del Padre Nostro: «*sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra*».

Il male è vinto alla radice. L'amore che procede dal Padre riempie di sé l'universo intero, partendo proprio dall'assenso del singolo, dalla propria consegna interiore nelle mani dell'Altissimo.

Ma per arrivare a tanto, l'uomo vecchio deve essere crocifisso, morire al mondo; l'uomo deve lottare contro se stesso (solo di chi si sforza e di chi si fa violenza è il regno dei cieli! Ricordiamo Gesù), ma soprattutto deve comprendere che da solo non può nulla. L'umiltà, riconoscimento della verità, è principio di ogni progresso ed avanzamento spirituale.

A questo fine, la semplicità evangelica è da intendersi anche come semplificazione della propria personalità, troppo spesso artefatta e costruita su falsi e vani ragionamenti. Per questo leggiamo in Matteo 5,37-48: «*Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno*».

Qui Gesù richiede piena integrità morale, totale corrispondenza ed assonanza interna tra quel che si vive e quel che si pensa o si dice; irrimediabile semplicità di cuore, senza doppiezza o inganni di sorta.

«*Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle*».

Ecco il superamento della Legge antica, di Mosè e dei Profeti, ma anche delle tradizioni umane genericamente intese. «*Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*».

L'esigenza ultima espressa da Gesù è quella di essere veramente «figli» dell'unico Padre; per essere perfetti come è perfetto Lui.

La perfezione alla quale Cristo chiama non riguarda un precettistico adempimento di norme, ma l'esperienza di una piena figliolanza, del comune sentirsi famiglia!

Come è possibile essere perfetti come il Padre? Amare non soltanto il prossimo, ma perfino il nemico? È assolutamente impossibile presso l'uomo, ma non presso Dio, perché nulla Gli è impossibile.

Si capisce bene che l'origine del bene nell'uomo dipende proprio da questa trasformazione osmotica con Gesù: «*Restate in me ed Io in voi*».

Il frutto generato da questa vivenza intima del Cristo nelle viscere del cuore è frutto dello Spirito, ed apportatore di gioia, pace ed amore.

Questo (anche se necessita della collaborazione dell'uomo) è principalmente opera di Dio.

«*È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori*». (2 Corinti 1, 21-22); «*Perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (Romani 5,5).

Gesù è vivo, risorto; la Risurrezione è un evento unico nella storia dell'umanità e delle religioni. Nessun santone, nessun guru, nessun maestro, nessun grande iniziato ha potuto sottrarsi alla corruzione del sepolcro.

La Risurrezione è l'evento della Fede, perché vince ciò che all'uomo desta il timore più grande e ciò che per lui rappresenta il disfaccimento anche morale e spirituale assoluto: la morte. Il nemico ultimo ad essere vinto dall'umanità, è reso disarmato da Cristo Signore.

La Risurrezione è un fatto storico. Si basa sulla testimonianza di persone che hanno dato la vita per attestarne la veridicità. Delle due l'una: o gli apostoli mentono oppure dicono la verità; una terza possibilità potrebbe essere quella che sostiene la mera convinzione di un'illusione: gli apostoli pensavano di dire il vero, ma erano soltanto degli illusi, ingannati.

Bene; esaminiamo un'ipotesi alla volta.

### LA MENZOGNA

Questa supposizione ammetterebbe una contraddizione in termini: se gli apostoli avessero annunciato una farsa, che senso avrebbe avuto essere disposti a confermare con il sangue questa verità? Tutti (eccetto San Giovanni, che superò illeso il martirio) diedero la vita per il Maestro, che sapevano vivo e vivente; si può pensare sul serio che sarebbero morti per un inganno da loro stessi ideato (magari trafugando il cadavere), che li avrebbe condotti alla sofferenza, alle persecuzioni, fino a morire condannati proprio per questo? Davvero inverosimile, anzi impensabile.

E che gli apostoli abbiano predicato Cristo e questi crocifisso e risorto ed il fatto che abbiano dato la vita, sono eventi storici documentati, non soltanto dal Nuovo Testamento; bastano, su tutte, le testimonianze epigrafiche tombali del primo secolo. Quindi morirono tutti, ma certamente non per qualcosa che sapevano essere falso.

**Forse morirono quindi per UNA ILLUSIONE?** Vediamo quest'altra ipotesi.

In cosa consiste l'**illusione**? Leggiamo su internet <sup>17</sup>: «*Rappresentazione ingannevole della mente che immagina o interpreta la realtà secondo le proprie aspettative e speranze*».

Potremmo cambiare il termine e parlare di **allucinazione**: «*Percezione di oggetti o fenomeni che non esistono*»; in entrambi i casi la sostanza delle cose non muta: la risurrezione è da intendersi –secondo questa lettura– come una sorta di autosuggestione indotta dalle false speranze dei poveri spauriti apostoli.

Bene, cerchiamo di capire. Gesù sarebbe stato crocifisso e sepolto e poi –a forza di pianto e lacrime– la rassegnazione avrebbe ceduto il posto all'illusione, confermata dalle apparizioni del (creduto) risorto.

Eppure la cosa così non fila proprio. Gli stessi testi sacri smentirebbero questa idea; non c'è nulla nei santi Vangeli che lasci pensare ad una sorta di «preparazione» da parte dei discepoli; anzi! San Tommaso arriverà a negare la testimonianza degli altri; le donne non saranno credute; perfino quando Gesù si levò in cielo, alcuni dubitavano ancora.

Ma, anche a non voler dare credito alla Sacra Scrittura, pensiamo: come è possibile che una allucinazione di tale portata non sia stata facilmente smentita dagli oppositori? Sarebbe bastato prendere il cadavere di Gesù e mostrarlo al popolo, per screditare tutti i seguaci e simpatizzanti della nuova dottrina! Ma questo non avvenne.

Non si obietti che il cadavere fu sottratto dal sepolcro proprio dai medesimi apostoli, che avrebbero poi creduto di vederlo risorto; questa ipotesi non tiene, perché fa confluire due incompatibili opzioni fondamentali: **la frode e l'autosuggestione**.

Ed allora? **Non resta che l'ultima possibilità: Gesù è risorto ed è apparso alle donne, a Cefa, agli undici e quindi anche a più di cinquecento persone.**

Testimoni vivi che poterono attestare ciò che videro, toccarono, sentirono realmente.

Questo è l'annuncio della Fede. È la testimonianza di un fatto. Di una Persona viva e presente.

Il cristianesimo abbatte l'idea del mito e scende nel concreto, nel quotidiano.

La storia assume caratteristiche lineari, con un'origine e verso un fine; l'uomo e la sua vita sono dense di significato e non si perdono schiacciate nel vortice nichilista ed anarchico di paradisi dal sapore panteista.

L'uomo non è un'illusione impermanente (come per il paganesimo in genere); è frutto di un amore che lo crea e lo vuole salvare dal male che egli stesso si procura.

---

<sup>17</sup> - <http://www.demauroparavia.it/52081>



L'uomo è una realtà unica. È creato corpo, anima e spirito, ora; così com'è.

Amato da Dio, senza necessità di rinvii e progressioni evoluzioniste nella materia o nello spirito; con la piena capacità di rispondere a questo Amore, con tutto il proprio essere.

La risurrezione ci parla di unicità dell'amore del Padre, che vince il mondo e che destina per questo l'uomo a rivestirsi di incorruttibilità; è importante comprenderlo.

Quest'uomo! San Paolo lo dice chiaramente: *questo* mio corpo (*questo* e non altri, come affermano i reicarnazionisti!) sarà vestito di immortalità, perché avrà assunto su di sé lo Spirito del Signore. È il mistero della risurrezione della carne e della vita eterna; vita individuale, anche se persa nell'abisso infinito di Luce e di Amore che è Dio stesso.

La risurrezione attesta la vittoria di Gesù in maniera definitiva, certa, non replicabile.

Se tale evento è vero, quale altra fede o quale altro mistero dobbiamo ancora attendere ci salvi? Risurrezione, mistero di adorazione e di ringraziamento, di gioia e di liberazione.

15

## La morte di San Pietro conferma la Risurrezione

Stefano Maria Chiari - 27 marzo 2008

L'osservazione di un lettore è utile spunto per approfondire la storicità della morte di coloro che confessarono col sangue la fede in Gesù, vivo e risorto. Se infatti davvero morirono uccisi per la testimonianza di Cristo, è difficile ipotizzare l'attestazione di un falso.

Occupiamoci in particolare della sorte del Principe degli Apostoli.

Le testimonianze sono numerose in proposito e tutte concordanti. Ci riferiremo essenzialmente a dimostrazioni extra-bibliche, per assumere una posizione del tutto «laica», partendo dal falso presupposto della faziosità della Sacra Scrittura (che invece sappiamo costituire anche sicura fonte storica).

I testi più autorevoli che ci informano del martirio di San Pietro a Roma sono sostanzialmente due: la prima epistola di San Clemente Romano ai Corinzi, (96 dopo Cristo circa), ove si afferma: «*Per invidia e per gelosia i più validi e i più importanti pilastri [della Chiesa] hanno sofferto la persecuzione e sono stati sfidati fino alla morte. Volgiamo il nostro sguardo ai santi Apostoli... San Pietro, che a causa di un'ingiusta invidia, soffrì non una o due, ma numerose sofferenze, e, dopo aver testimoniato con il martirio, assurse alla gloria che aveva meritato*», ed un celebre passo degli «Annales» di Tacito XV, 38-45, in cui lo storico parla del famoso incendio scatenatosi a Roma nella notte fra il 18 e il 19 luglio del 64 dopo Cristo e delle sue conseguenze.

Se non si vuole accettare la testimonianza di Clemente, non può rifiutarsi quella di Tacito, il quale indubbiamente scriveva in un'epoca assai prossima agli avvenimenti e disponeva di fonti molto attendibili (testimoni oculari, gli «*Acta senatus*» e gli «*Acta diurna*», cioè, rispettivamente, i verbali delle sedute senatorie e i diari ufficiali dello Stato romano).

Il motivo della condanna a morte della «ingente moltitudine» («*multitudo ingens*», così definì i cristiani), fu, non tanto la colpa per l'incendio di Roma, ma l'«odio contro il genere umano» («*odium humani generis*»), che equivaleva ad essere dichiarati «nemici dell'Impero» (infatti esso solitamente si identificava con il «genere umano»).

Tacito ci informa anche del luogo e del tempo delle esecuzioni capitali: durante spettacoli circensi («*circense ludicrum*»), presso i cosiddetti «*horti*» (cioè del circo vaticano di Nerone), data l'inservibilità del resto della città (Circo Massimo compreso) a causa dell'incendio.

La datazione precisa degli spettacoli è il mese di ottobre del 64; l'incendio di Roma risale a qualche mese prima (18-19 luglio); non esiste attestazione di altri eventi circensi fino alla morte di Nerone (9 giugno 68); sappiamo infatti tra l'altro che tra la fine di settembre del 66 dopo Cristo e l'inizio del 68 l'imperatore si recò in Grecia.

Ad ulteriore conferma di quanto asserito, sono stati rinvenuti due importanti scritti anonimi in lingua greca, contenuti in un papiro oggi conservato a Vienna: l'«*Apocalisse di Pietro*» e l'«*Ascensione di Isaia*». Molto probabilmente databili anch'essi nel corso del primo secolo, non lontano dagli eventi del 64 (forse non posteriori all'80 dopo Cristo) nati da ambiente giudeo-cristiano.

In essi, gli autori prevedono la morte di Nerone, proprio a causa del martirio di San Pietro. Vengono riportate precise indicazioni (3 anni, 7 mesi e 27 giorni), per mostrare il tempo residuo della vita di Nerone dal verificarsi dell'infelice evento (morte di Pietro).

Il calcolo preciso ci riconduce ad una data: 13 ottobre 64, che, tra l'altro coincide proprio con il cosiddetto «*dies imperii*» di Nerone, ossia l'anniversario della sua ascesa al trono.

Ma proprio il 13 ottobre 64 cadeva il decimo anniversario del suo regno («decennalia», 13 ottobre 54/13 ottobre 64).

Si trattava pertanto di una ricorrenza particolare (il «*dies imperii*», insieme al «*dies natalis*» (compleanno), era la festa più importante relativa alla persona dell'imperatore), durante la quale gli imperatori erano soliti bandire giochi pubblici e spettacoli con gladiatori; durante i quali si facevano anche sacrifici e rituali tra cui l'esposizione dei condannati alle fiere. Tutto sembra confermare proprio il contesto del martirio.

Ma proseguiamo oltre.

Tra i reperti archeologici Romani, numerosissime sono le raffigurazioni di San Pietro (dopo Gesù, «il buon pastore», abbiamo il maggior numero di effigi).

**La venuta di San Pietro a Roma non fu mai contestata sistematicamente fino al secolo scorso.** Oggi in pochissimi si permettono tale **sfrontatezza scientifica**.

Anche gli stessi ortodossi e protestanti accettano questa verità.

Harnack (protestante) scriverà: «*Il martirio di San Pietro a Roma è stato negato dai tendenziosi pregiudizi protestanti ed in seguito dai preconetti dei critici partigiani... Non vi è studioso che attualmente esiti a riconoscere che questo fu un errore*».

Il russo Bolotov così come Cullmann, arriveranno a dichiarare l'assoluta infondatezza di ogni altra attestazione storica se si dovesse negare il martirio di Pietro nella Città Eterna.

Sant'Ignazio d'Antiochia, scrivendo ai cristiani di Roma, dopo averli scongiurati a non voler impedire che sia «macinato dai denti delle belve», asserisce: «*Non vi comando, come Pietro e Paolo: loro furono apostoli, mentre io non sono altro che un rifiuto*», affermazione che **assume significato pieno soltanto ove si supponga la permanenza fisica ed il comando dei santi Apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma nonché il loro spargimento di sangue**.

Ulteriore conferma di ciò la riscontriamo nella lettera di Dionigi, vescovo di Corinto, che indirizza una missiva a Papa Sotere (siamo intorno al 166-170 dopo Cristo), dover è possibile leggere: «*Dovete quindi, con la vostra più vivida esortazione, riunire insieme i prodotti della semina di Pietro e di Paolo a Roma ed a Corinto. Poiché entrambi hanno seminato la parola del Vangelo anche a Corinto, e insieme lì ci hanno istruiti, nello stesso modo in cui insieme ci hanno istruiti in Italia ed insieme hanno patito il martirio*», nuova conferma del soggiorno e del martirio romano.

Stando a quanto riportato da Eusebio di Cesarea, sia Clemente Alessandrino sia Papi (+ 150), vescovo di Gerapoli, confermarono espressamente che **Pietro predicò a Roma la catechesi apostolica, che poi fu messa per iscritto da San Marco** «suo interprete» su richiesta dei cristiani di quella comunità (Stor. Eccles. 3, 39, 15; 6, 14, 7. MG. 20, 299; 551).

Sant'Ireneo di Lione (+ 202) nell'«*Adversus Haereses*» attesta: «*la più grande ed antica chiesa, conosciuta da tutti, fondata ed organizzata a Roma dai due più gloriosi apostoli, Pietro e Paolo*», e riportando di seguito un catalogo dei Papi, afferma: «*avendo fondato e costruito la Chiesa (a Roma), i beati apostoli affidarono la funzione dell'episcopato a Lino, ecc*», con esso confermando nuovamente e in modo concorde le altre fonti.

Tertulliano, il quale attestò la presenza di Pietro a Roma, la sua attività missionaria, battezzando nel Tevere (De Baptism. 4. ML. 1, 1203), ebbe anche a scrivere: «*Se sei in Italia, hai Roma, da cui si diffonde un'autorità che va molto oltre [i confini della stessa Italia]. Quanto è fortunata questa Chiesa per cui gli Apostoli hanno versato la loro dottrina con il loro sangue, dove Pietro ha emulato la passione del Signore, dove Paolo è stato coronato con la stessa morte di Giovanni*» («*De Praescriptione haeret*». 36. ML. 2, c. 9) ed ancora: «*La germogliante fede cristiana fu insanguinata per primo da Nerone a Roma. Là Pietro fu legato da un altro come Gesù gli aveva profetizzato, quando fu legato alla croce*» (Scorpiace, XV).

Origene e San Girolamo attesteranno anch'essi la predicazione di San Pietro a Roma e la sua crocifissione a testa in giù.

Ma anche l'archeologia ci viene incontro. Un'iscrizione, detta della platonica (che forse sta per «*platoma*» - lastra di marmo), posta, da Papa Damaso (+ 384), nelle Catacombe di San Sebastiano, sulla via Appia, suona così: «*Tu che domandi sul nome di Pietro e di Paolo, sappi: qui un tempo hanno abitato i due santi. L'Oriente mandò i discepoli, lo ammettiamo; ma a causa del loro martirio sanguinoso –poiché essi sono saliti dietro a Cristo attraverso le stelle alla sede celeste e sono arrivati al regno dei beati– Roma ha ottenuto con maggior diritto di considerarli come suoi cittadini. Questo vuol cantare Damaso a vostra gloria, o nuove stelle*».

Questo confermerebbe quanto supposto da coloro che argomentarono un transitorio spostamento delle reliquie degli apostoli Pietro e Paolo (rispettivamente dal Vaticano e dalla via Ostiense), a causa della terribile persecuzione (258 dopo Cristo) di Valeriano, durante la quale, fra l'altro, vennero sequestrati i cimiteri, confermandone comunque la presenza nella Città dei Papi.

In una stanza di quelle catacombe, chiamata dagli archeologi «*Triclia*» (= sala da pranzo), è stata trovata anche un'intera parete colma di graffiti, anteriori al periodo costantiniano, nei quali ritornano costantemente i nomi di Pietro e Paolo con più di cento invocazioni d'ogni specie in greco e in latino, o anche in latino con caratteri greci.

Sappiamo per certo ancora, che le iscrizioni tombali risalenti ad un periodo precedente la morte di Costantino stesso (337 dopo Cristo), rinvenute dalla studiosa Margherita Guarducci, a seguito degli studi ai quali anche Pio XII diede impulso, confermarono quanto attestato dal «*Liber Pontificalis*», a proposito della chiesa che Costantino, verso il 315, aveva eretto sulla tomba originaria di San Pietro (Chiesa poi sostituita dall'attuale per volontà di Giulio II).

Aperta una breccia all'interno del sito, gli archeologi vi scoprirono l'antico trofeo di Gaio, una specie di edicola funeraria costituita da due piccole nicchie sovrapposte, appoggiata al cosiddetto «muro rosso», ad essa coevo (siamo circa nel 150 dopo Cristo).

In una costruzione adiacente, un altro muro («muro g»), furono rinvenute numerosissime iscrizioni, rappresentate da graffiti, che riportavano spesso i nomi di Cristo, Maria e Pietro; di quest'ultimo abbiamo anche l'utilizzo della simbologia delle chiavi, mediante l'utilizzo delle lettere P ed E; l'epoca di datazione è quella del III secolo.

Pio XII ebbe a dichiarare, nel messaggio natalizio del 1950: «*È stata veramente ritrovata la tomba di San Pietro? A tale domanda la conclusione finale dei lavori e degli studi risponde con un chiarissimo sì. La tomba del Principe degli Apostoli è stata ritrovata... La gigantesca cupola s'inarca esattamente sul sepolcro del primo Vescovo di Roma, del primo Papa: sepolcro, in origine, umilissimo, ma sul quale la venerazione dei secoli posteriori, con meravigliosa successione di opere, eresse il massimo tempio della Cristianità*».

Dopo successivi approfondimenti si dimostrò proprio di aver rinvenuto nei pressi del «muro g», la reliquia del corpo di San Pietro.

A fronte di questa piccola inchiesta non è possibile dubitare della testimonianza che il Principe degli Apostoli e con lui gli altri diedero della verità di Cristo vivo e risorto, preferendo a tutto, seguire il Maestro ovunque Egli avesse loro comandato.

Vale quindi nuovamente la domanda: **a che pro morire per una menzogna?**

**La Risurrezione è un fatto storico.**

In questi giorni carichi di Mistero e trascendenti le facoltà umane incapaci di sondare la profondità eccelsa della consegna del Dio incarnato fino alla morte e alla morte di croce, forse non è inutile gettare il nostro sguardo a quella reliquia sacra che desta l'ammirazione e la devozione di fedeli e di scienziati.



Partiamo dai dati inconfutabili. Si tratta di un tessuto di lino a spina di pesce, lungo 437 e largo 111 centimetri (compresa una striscia cucita longitudinalmente, larga circa centimetri) utilizzato per avvolgere il cadavere di un uomo morto a seguito di flagellazione, percosse e crocifissione.

Queste le risultanze della scienza medico-legale, che confermano in tal modo la corrispondenza con le narrazioni evangeliche.

In realtà la scienza sindonologica (come è stata definita l'attività interdisciplinare destinata allo studio del sacro lenzuolo) attesta senza ombre di dubbio alcune evidenze che consentono di operare l'identificazione tra Cristo e «l'uomo della Sindone», come si è soliti dire.

I riscontri sono molteplici.

**L'effigie non è un dipinto né un disegno.**

«L'immagine non risulta dall'applicazione di una sostanza colorante (pigmento, tinta, polvere, inchiostro...), né è stata ottenuta da un cadavere per contatto. **L'immagine è tridimensionale e si comporta come un negativo fotografico.** Se infatti le immagini delle ferite sono certamente dovute al decalco di coaguli di sangue sul tessuto, l'impronta del corpo ha una genesi del tutto diversa. Si tratta infatti di una ossidazione delle fibrille superficiali dei fili di lino, ma sull'origine di tale fenomeno non si è ancora data una spiegazione del tutto accettabile».

«Vi è una zona escoriata e contusa tra lo zigomo destro e il naso, provocata da una caduta, la cui violenza ha rotto la cartilagine del naso. E così si obbligò un passante, Simone di Cirene, ad aiutarlo (Marco 15,21). Giunto sul Golgota, si pensò alla soluzione dei chiodi anche per i polsi. Il chiodo rompe il nervo mediano contraendo il pollice all'interno della mano; infatti nella Sindone il pollice non si vede. Il piede sinistro è sovrapposto a quello destro perché usarono un solo chiodo. Trafittura al costato: il sangue della ferita del torace è sgorgato da una persona già cadavere: la parte seriosa bianca è separata da quella rossa» (Giovanni 19,34).

«Questo esclude che l'immagine possa essere un dipinto. Nessuno sarebbe stato in grado di produrre un'immagine in negativo prima ancora che fosse inventata la fotografia.

L'immagine è stabile alle alte temperature e all'acqua.

Diventa fluorescente ai raggi ultra-violetti.

Ci sono tracce di emoglobina. Il gruppo sanguigno è AB. Le macchie di sangue non sono in rilievo, ma come segnate a fuoco dentro il tessuto. Le impronte del sangue seguono perfettamente la legge dell'emodinamica. Sopra le palpebre sono state rinvenute (come da antica usanza ebraica di sepoltura) due monetine (lepta) coniate da Pilato nel 29-30 dopo Cristo.

Nel 1954 il teologo di Chicago padre F. L. Filas, sulla base di alcune lastre fotografiche del volto sindonico, affermò d'individuare sulla palpebra destra impronte simili a una moneta dell'epoca di Cristo.

Successivamente l'elaborazione tridimensionale dell'immagine negativa ingrandita della palpebra destra metteva in evidenza la presenza di quattro lettere: Y, C, A, I, nonché un'impronta centrale, un bastone, simile a un punto interrogativo. La scritta poteva essere, verosimilmente, questa: TIBERIOY CAICAPOS, corrispondente all'errore di conio (abbastanza frequente sulle monete dell'epoca) della scritta TIBEPIOY KAI APO (una 'C' al posto della 'K')».

«In questo caso si trattava del *'dilepton lituus'*, moneta emessa da Pilato nell'anno XVI del regno di Tiberio, corrispondente al 29-30 dopo Cristo. Si confermava così l'usanza ebraica di ricoprire con monete gli occhi del morto. La seconda moneta fu trovata dai docenti B. Bollone e N. Balossino. Si tratta di un *'lepton'* che ha sul verso una coppa rituale con manico (*'simpulo'*) e la scritta di *Tiberioy Kaisaros*, nonché la sigla finale LIS, che indica la datazione: 'L' sta per 'anno', 'I' indica il valore 'dieci' e 'S' il valore 'sei'. Quindi ancora una volta anno XVI dell'imperatore Tiberio.

Sul telo vi sono pollini provenienti da 58 specie di piante, di cui solo 17 tipiche dell'Europa (molte di queste piante non esistono più). Il polline più frequente è identico a quello che si trova presso il lago di Tiberiade e nelle zone limitrofe al Giordano.

Nelle icone e nelle monete bizantine vi sono evidenti tracce sindoniche. Fra icone, monete e sindone i punti di convergenza vanno dai 145 ai 190 (a volte si arriva a 250!). Per la medicina legale ne bastano 50-60 per stabilire l'identica origine di due rappresentazioni diverse. Il tipo di tessitura del telo corrisponde a quello in uso nel Medioriente (tracce di cotone tra le fibre di lino). Il lenzuolo è simile a quelli trovati in antiche sepolture egizie, a Pompei e in Siria (patria originaria di questa tessitura). Nel telo vi sono spore, funghi e acari simili a quelli trovati in tombe dello stesso periodo».

L'unica nota difforme a tutte le precedenti risultanze riportate sono quelle ottenute nel 1988 a seguito della datazione radiocarbonica, «che, come noto, farebbe risalire il tessuto della Sindone ad una data compresa tra il 1260 ed il 1390. Questo risultato ha creato un certo sconcerto tra gli studiosi, non tanto perché mette in dubbio la compatibilità della Sindone di Torino con la tradizione che la vuole essere il lenzuolo funerario di Cristo, quanto perché, da un punto di vista scientifico e logico, pone dei seri problemi di contrasto con quanto la ricerca ha sino ad oggi assodato sulla Sindone. Non vi sono dubbi che l'intera vicenda dell'operazione di datazione sia stata gestita in modo superficiale e non consono all'importanza e peculiarità dell'oggetto da esaminare».

Innanzitutto ha notevolmente stupito il comportamento dei responsabili dei tre laboratori e del dottor Tite del *British Museum*, nominato «garante» dell'intera operazione, i quali hanno preteso di escludere dall'operazione qualsiasi altro esame e qualsiasi altro ricercatore, rifiutando categoricamente di inserire la datazione con il radiocarbonio in un contesto multidisciplinare di indagini e di esami da effettuare in contemporanea, come era stato suggerito da più parti.

Il prelievo del campione di Sindone è avvenuto, con scelta improvvisata, da un unico sito che, tra l'altro, è tra i più inquinati del lenzuolo e quindi tra i meno adatti ad essere correttamente datati. Coloro che hanno eseguito l'operazione di prelievo del campione –che fu successivamente suddiviso in parti da consegnare ai tre laboratori– hanno fornito versioni contrastanti circa il peso e le misure dei campioni.

Inoltre, in base ai dati comunicati ufficialmente, si deduce che il campione prelevato pesava circa il doppio di quanto avrebbe dovuto, in base al peso unitario per centimetro quadrato della Sindone, calcolato con precisione in occasione degli esami del 1978.

Come mai?

Le possibilità sono solo due: o sono stati forniti dati errati oppure i dati non si riferivano al campione di Sindone [...] i risultati forniti dai singoli laboratori presentano una non trascurabile disomogeneità, problema che non è stato possibile discutere ed approfondire a causa del rifiuto da parte dei responsabili dei laboratori di fornire i «dati primari», cioè non ancora interpretati e confrontati, in loro possesso [...].

Senza considerare il fatto che «la datazione di un campione di origine organica con il metodo del radiocarbonio possiede ben precisi limiti intrinseci. Tali limiti sono dovuti innanzitutto ad un'incertezza di misura che dipende essenzialmente dalla quantità di carbonio contenuta nel campione e dal metodo di conteggio utilizzato. Inoltre è molto difficile accertare l'«integrità isotopica» del campione, ovvero valutare se alla quantità di C14 presente alla morte dell'organismo (nel nostro caso al momento della raccolta del lino utilizzato per tessere la Sindone) non se ne sia aggiunto successivamente altro. Tenendo conto della storia assai travagliata della Sindone, ciò è assai probabile. Non bisogna dimenticare infatti che sulla Sindone sono stati ritrovati pollini, ife e spore, che il tessuto durante l'incendio patito a Chambéry è stato sottoposto ad una temperatura sufficiente a fondere un angolo della cassa d'argento che lo conteneva ed è stato imbevuto dell'acqua usata per spegnere il fuoco, che è stato esposto per lunghi periodi sia all'ambiente esterno che in ambienti chiusi saturi del fumo delle candele e che ha subito altre vicissitudini varie (un cronista del XVI secolo racconta

addirittura che la Sindone fu bollita nell'olio) [...] la letteratura scientifica è ricca di casi clamorosi di datazioni errate a causa di contaminazioni e di altri fattori imprevedibili ed ineliminabili. Inoltre il metodo del radiocarbonio non è l'unico metodo di datazione esistente e pertanto un'indagine seria non può prescindere da un esame comparato dell'attendibilità e precisione di tutti i metodi di datazione oggi conosciuti (luminescenza all'infrarosso, misurazione del grado di depolimerizzazione della cellulosa, ecc.) riferiti all'oggetto Sindone».

[...] «Tali ricerche, come già si è detto, concordano pienamente nel definire la Sindone un oggetto 'irriproducibile', cioè dotato di caratteristiche fisico-chimiche uniche. Resta pertanto del tutto esclusa la possibilità che si tratti di un manufatto: pertanto l'immagine impressa sulla Sindone è certamente stata lasciata dal cadavere di un uomo che ha subito una serie di torture, tra le quali la flagellazione, e che infine è stato crocifisso.

Da tutto ciò segue che l'unica ipotesi in grado di far coesistere i suddetti risultati con la datazione medioevale del tessuto (tenendo conto che in epoca medioevale la crocifissione era già caduta in disuso da diversi secoli) è quella di un'immagine creata da un 'falsario' medioevale che, ispirandosi alla lettera ai Vangeli, avrebbe torturato e crocifisso un suo contemporaneo con metodi e caratteristiche (come, ad esempio, l'uso dei polsi invece che delle palme delle mani come luogo in cui infiggere i chiodi) del tutto estranei alla cultura del suo tempo, allo scopo ben preciso di costruire un falso lenzuolo funebre di Gesù Cristo. Egli sarebbe pertanto riuscito a creare in modo perfetto e unico un'immagine che gli studiosi del XX secolo non sono ancora riusciti a riprodurre nonostante gli innumerevoli esperimenti effettuati, le conoscenze acquisite e i mezzi a disposizione e che inoltre presenta numerose caratteristiche che ne confermano l'autenticità (pollini, moneta, ecc.) invisibili ad occhio nudo e che è stato possibile rilevare solo con i più moderni strumenti di indagine. La suddetta ipotesi appare pertanto perlomeno assai poco plausibile».

La storia della Sindone è documentata con certezza a partire dalla «metà del XIV secolo, quando Geoffroy de Charny, valoroso cavaliere e uomo di profonda fede, celebrato generale francese, depose il Lenzuolo nella chiesa da lui fondata nel 1353 nel suo feudo di Lirey nello Champagne. Geoffroy morì alla battaglia di Poitiers il 19 settembre 1356 (durante la Guerra dei Cent'Anni): è quindi tra queste due date che è necessario porre la prima comparsa della Sindone nell'Europa occidentale.

Nel corso della prima metà del '400, a causa dell'acuirsi della suddetta guerra, Margherite de Charny, dopo aver ritirata la Sindone dalla chiesa di Lirey (1418), la conduce con sé nel suo peregrinare attraverso l'Europa. Finalmente trovò accoglienza presso la corte dei duchi di Savoia, alla quale erano stati legati sia suo padre che il suo secondo marito, Umberto de La Roche. Fu quindi nel 1453 che avvenne il trasferimento della Sindone ai Savoia, nell'ambito di una serie di atti giuridici intercorsi tra il duca Ludovico e Marguerite.

I Savoia dapprima conservarono il Lenzuolo nel loro tesoro privato, portandoselo appresso nel peregrinare per i loro Stati a cavallo delle Alpi, come consuetudine delle corti medievali.

A partire dal 1471, Amedeo IX il Beato, figlio di Ludovico, incominciò ad abbellire ed ingrandire la cappella del castello di Chambéry, capitale del Ducato, in previsione di una futura sistemazione della Sindone. Dopo una iniziale collocazione nella chiesa dei francescani, la Sindone venne definitivamente riposta nella Sainte-Chapelle du Saint-Suaire».

«In questo contesto i Savoia richiesero ed ottennero nel 1502 dal Papa il riconoscimento di una festa liturgica particolare per la quale fu scelto il 4 maggio.

Il 4 dicembre 1532, un incendio devastò la Sainte-Chapelle e causò al Lenzuolo notevoli danni che saranno riparati nel 1534 dalle Clarisse della città.

Con lo scoppio della guerra tra Francesco I e Carlo V, il duca di Savoia nel 1535 dovette fuggire davanti all'esercito francese per rifugiarsi in Piemonte, portandosi con sé la Sindone che fu più volte oggetto di ostensioni a Torino, Milano, Vercelli.

Il Lenzuolo ritornò solennemente nella Sainte-Chapelle di Chambéry il 4 giugno 1561 in seguito alla pace di Cateau-Cambrésis del 1559 con la quale il nuovo duca Emanuele Filiberto aveva riottenuto i suoi Stati. Sotto l'impulso del nuovo e giovane duca inizia l'epoca della

grande affermazione di Casa Savoia. I tempi erano ormai maturi per una diversa impostazione della politica sabauda che diresse i propri interessi strategici verso la Penisola.

Conseguenza di ciò fu lo spostamento del centro di comando da Chambéry a Torino, più adeguato rispetto alle nuove esigenze. Mutato il centro politico-amministrativo mancava solo più il 'segno' religioso: la Sindone. Emanuele Filiberto trasferì definitivamente la Sindone da Chambéry a Torino il 14 settembre 1578».

Gli anni precedenti lasciano tracce più o meno evidenti di un itinerario che iniziò a Gerusalemme, passo per Edessa e Costantinopoli, per poi giungere ad Atene ed in ultimo in Francia e a Torino.

Questi segni nella storia riguardano fatti o narrazioni legati a tradizioni popolari, che non possono, per questo soltanto, essere tacciate di menzogna o inattendibilità.

Sembrerebbe che quel lenzuolo richiami in noi la consapevolezza di un evento; ci obbliga a considerarne la gravità profonda; la seria verità delle testimonianze evangeliche.

Le immagini forti e realistiche del film di Mel Gibson si replicano nelle nostre menti, meditando le sante piaghe del Signore.

L'occasione offerta dal Mistero Liturgico del Triduo Pasquale è quella di «entrare dentro» l'imperscrutabile bellezza dell'anima di Gesù. Soffermare l'attenzione su quale abisso di sofferenza abbia potuto abbracciare, vivere ed amare il Verbo del Padre.

La misura della capacità di questo dolore sorpassa ogni proiezione immaginativa ed ogni intuizione umana: è il male dell'umanità e di ogni persona sofferente che si scaglia sul Cuore di Cristo.

Il sacratissimo Cuore di Gesù, tutto amore per l'uomo, che disintegra il proprio corpo consegnandosi nelle mani dei carnefici materiali (e di tutti noi, carnefici spirituali).

Quest'atto di volontà che redime, disposta a soffrire tutto pur di salvare ad ogni costo qualcuno, è adesione perfetta alla volontà del Padre e frutto di vita eterna per chi a Lui si affidi con fiducia.

17

## Sulla storicità di Bibbia e Vangeli

Maurizio Blondet - 18/05/2005

L'attacco incessante alla storicità dei Vangeli contrasta in modo assai strano con il rispetto della storicità dell'Antico Testamento, la diffusione dell'idea che "la Bibbia aveva ragione", e la credenza *quasi* mitologica che sia un reale documento di fatti avvenuti realmente nella più profonda antichità, almeno dal XIII secolo avanti Cristo.

Ormai, invece, c'è accordo nella più seria critica storica che la Bibbia sia molto, molto più recente. Il primo nucleo dei "libri sacri" ebraici risale probabilmente al 584 avanti Cristo: sono i libri di Ezra (Esdra) e Neemia, capi di quel ritorno nella terra promessa ("Canaan" o Israele) da parte di circa dodicimila ebrei, discendenti dei deportati a Babilonia due secoli prima.

Questa sedicente "comunità dell'esilio" tornò per ordine o incoraggiamento dell'imperatore persiano, e si diede a ricostruire il "tempio", perché i templi erano collettori di denaro, e la dinastia achemenide persiana aveva interesse a fare dei templi, di qualunque rito fossero, delle esattorie fiscali.

Invece il resto della *Torah* (i primi cinque libri, "storici", del Vecchio Testamento: Genesi, Numeri, Deuteronomio, ecc.) sono stati elaborati, raccogliendo materiale corrente nell'ambiente giudaico, attorno al 300 avanti Cristo.<sup>18</sup>

In quell'epoca, sotto i regni universalisti ma ellenizzanti dei successori di Alessandro Magno, le classi dirigenti di diversi popoli soggetti all'egemonia culturale greca, per un riflesso politico-identitario ben comprensibile, vollero scrivere la "loro" storia, sul modello di Erodoto. Così il caldeo Beroso scrisse (in greco!) la storia degli Assiri e dei Babilonesi, attingendo effettivamente a materiale degli archivi di quegli antichi imperi, e risalendo con

<sup>18</sup> - Queste riflessioni dell'Autore sull'Antico Testamento sono discutibili, non le condivido; evidentemente non conosce l'opera straordinaria di F. Crombette e del CESHE. Che peccato! (*Pablo Martín*)

buona veridicità storica fino al secondo millennio avanti Cristo; Manetone in Egitto scrisse una storia egizia (in greco)...

Gli ebrei vollero fare lo stesso, specialmente quelli più imbevuti di cultura ellenistica, cioè gli ebrei (probabilmente ricchi e ambiziosi) abitanti ad Alessandria d'Egitto.

È persino probabile che molte parti della Bibbia ebraica non fossero scritte originariamente nemmeno in ebraico, bensì in greco; il che spiegherebbe come mai già nel II secolo fosse pronta la "Bibbia dei Settanta", secondo la tradizione miracolosamente tradotta dall'ebraico al greco da 72 saggi ebrei, ciascuno per conto suo e in piena concordanza.

Certo è che, come hanno dimostrato i rotoli di Qumram, ancora dopo Gesù correavano versioni con molte varianti dei "sacri testi" ebraici. Gli esseni manipolavano la Bibbia senza scrupoli in base ai loro sentimenti razzisti: per esempio la "loro" Scrittura non parla delle mogli arabe di Abramo; l'Isacco degli esseni non si riconcilia con il fratello Esaù bensì lo uccide, ecc. Si veda a questo proposito l'opera capitale del biblista André Paul, *"Et l'homme crea la Bible"* (Bayard).

Ben diversa, e ben più fondata, **la storicità dei Vangeli**. La viva semplicità del racconto, così diversa da qualunque testo antico (di solito retoricamente elaborato), già dovrebbe dire qualcosa.

Ma c'è di più: si sa con ragionevole certezza che discepoli di Gesù devono aver "preso appunti dal vivo", conservando le parole del Maestro mentre venivano pronunciate. Queste raccolte di "detti" (logia) divennero il materiale della narrazione evangelica alquanto più tardi, ma furono utilizzati da subito nella predicazione.

Lo sappiamo da un particolare curioso e della più grande importanza storica e culturale: mentre i libri degli antichi erano i "volumina", ossia rotoli di papiro o pergamena, i cristiani adottarono fin da subito – e anzi inventarono – il "librum", con pagine, come lo conosciamo oggi.

Ciò perché i discepoli scrivani al seguito di Gesù, evidentemente, non prendevano appunti sui rotoli (sarebbe stato poco pratico), ma su appositi quaderni, o piuttosto su piccoli fogli di papiro e pergamena, staccati e stesi su una cornice rigida: i block notes dell'epoca.

La sovrapposizione di questi appunti, legati assieme, protetti da una copertina solida e più volte sfogliati durante la predicazione, creò spontaneamente i primi libri "moderni".

Ovviamente si ritiene oggi che anche i primi appunti fossero originariamente scritti non già in aramaico, ma direttamente in greco, sia pure da gente che "pensava in ebraico". È possibile che Gesù parlasse, come tutti, anche il greco, *koiné dialektos*, la lingua comune dall'età alessandrina.

La credibilità storica dei Vangeli, accanitamente "smascherata" da biblisti cattolici (al servizio, per subalternità culturale, di protestanti e giudei) è molto più solida della mitologia biblica. Nonostante gli "smascheramenti", gli indizi a favore sono irresistibili. Specie dal punto di vista psicologico.

Due esempi: il tradimento di Pietro viene raccontato solo da Marco, e non dagli altri evangelisti. Perché? Ovvio: perché Marco riflette la predicazione di Pietro in persona, e l'umile apostolo Pontefice (così diverso dai superbi cardinali d'oggi) si auto-accusava; mentre gli altri evangelisti, per rispetto a Pietro, hanno sorvolato.

Altro esempio: il colloquio di Gesù con la Samaritana al pozzo –denso di allusioni erotiche da parte di lei– è riportato solo da Giovanni. Probabilmente per la più evidente delle ragioni: solo Giovanni era presente al pozzo (gli altri discepoli erano andati a comprare da mangiare); e la donna non si peritò di fare le sue ardite avances mentre quel ragazzino (Giovanni) ascoltava.

## 18 **Marta Sordi spiega la nuova cronologia della vita di Paolo e conferma l'autenticità del suo carteggio con Seneca**

di Roberto Persico (Fonte: [Tempi.it](http://Tempi.it), 19 Maggio 2008 – Fonte: [FattiSentire.net](http://FattiSentire.net) inserito il 28 Giugno 2008)



Il 28 giugno il Papa inaugurerà solennemente un altro giubileo: la Chiesa festeggia due millenni dalla nascita di **Saulo di Tarso detto Paolo, l'“Apostolo delle genti”**, l'uomo che più di ogni altro ha diffuso il cristianesimo tra i popoli che abitavano le sponde del Mediterraneo; secondo i critici avversi, l'uomo che avrebbe “inventato” il cristianesimo, che senza di lui sarebbe rimasto un'oscura setta marginale del mondo ebraico. Un'occasione straordinaria per la Chiesa per riflettere sul proprio compito, sulla missione “ad gentes”, sul rapporto fra il suo annuncio e le culture dei popoli che incontra, questioni tutte che si pongono in maniera drammatica e affascinante in questo terzo millennio che si è appena aperto.

Un tema che affascina e riguarda da vicino Marta Sordi, professoressa emerita di Storia antica dell'Università Cattolica di Milano, che all'opera di Paolo ha dedicato una vita di studi, «dal punto di vista della storia romana –tiene a precisare– dello studio delle fonti, proiettando le notizie dei testi cristiani su quel che ci è noto dalla documentazione romana». Una conoscenza approfondita che presenterà e discuterà nell'incontro del ciclo sul giubileo paolino promosso dal Centro culturale di Milano e che illustra con limpida chiarezza a Tempi.

*–Professoressa Sordi, ancora oggi qualcuno sostiene che il cristianesimo sarebbe un'invenzione di san Paolo, lui avrebbe trasformato il culto di un'innocua setta ebraica in una religione universale.*

È del tutto falso. Tanto per cominciare, il primo ad aprire ai non ebrei non è Paolo, è Pietro. Gli Atti degli apostoli, capitolo 10, raccontano chiaramente la storia del centurione Cornelio, romano, battezzato senza essere circonciso; è Pietro che prende la decisione, che entra nella casa di un pagano sfidando le critiche degli altri apostoli, che nel primo concilio che si svolge a Gerusalemme si pronuncia contro l'obbligo della circoncisione: l'annuncio cristiano è per tutti, non solo per gli ebrei.

*–Sì, ma Paolo non aveva conosciuto direttamente Gesù, gli apostoli raccontavano dei fatti, lui invece ha elaborato una teologia.*

Sempre in completa sintonia con la comunità degli apostoli. Come scrive nella lettera ai Galati, e come è riportato anche negli Atti, è andato due volte a Gerusalemme, la prima poco dopo la conversione, la seconda quattordici anni dopo, quando in tutte le chiese dell'Asia minore godeva già di grandissima autorità: e sempre per sottomettersi al giudizio di Pietro e di quelli che con lui –Paolo non fa nomi, ma verosimilmente dovevano essere Giacomo e Giovanni– erano le guide riconosciute da tutti. «*Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani –scrive– per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano*». Per non aver corso invano, capisce? Paolo sa benissimo che se predicasse qualcosa di diverso dalla fede degli apostoli la sua opera sarebbe vana.

*–Quali sono dunque le caratteristiche fondamentali di quest'opera?*

Direi la presa di coscienza del “mistero nascosto nei secoli” della chiamata dei pagani, che nasce in lui durante la missione in Asia minore, e la capacità di rivolgersi a tutti, non escluse le autorità, i potenti, secondo il linguaggio e le forme più adatte a ciascuno. Due caratteristiche che si colgono fin dall'inizio. La missione di Paolo comincia infatti con il viaggio a Cipro. Qui lui predica, come sempre farà, in primo luogo alla comunità ebraica. Ma poi viene chiamato dal governatore romano dell'isola, Sergio Paolo, il quale, dicono gli Atti, «credette»; ed è proprio da qui in avanti che Paolo cambia il suo nome ebraico, Saul, prendendo non a caso il nome di quello che potremmo definire il suo primo convertito illustre. Il quale diventerà suo protettore, tanto che quando poi sbarca in Asia minore Paolo non si dirige nelle zone grecizzate della costa, ma in quelle più rozze dell'interno, dove la potente famiglia dei Sergi Paoli aveva terre e influenza.

È qui, io credo, che Paolo acquisisce la consapevolezza che l'annuncio di Cristo è destinato, attraverso di lui, a tutte le genti; perché sempre rivolge il suo annuncio prima alla sinagoga, ma gli ebrei rispondono tiepidamente, quando addirittura non reagiscono duramente e cercano di trascinarlo davanti ai tribunali romani, mentre raccoglie seguito fra i gentili. Così a Corinto gli ebrei lo accuseranno davanti al proconsole di Acaia, Gallione, fratello di Seneca; il quale peraltro nemmeno prenderà in considerazione le accuse, perché gli paiono irrilevanti. A Efeso invece viene accusato dagli argentieri che prosperavano vendendo statuette di Diana Efesia e vedevano la propria attività rovinata dalla nuova religione; ma gli asiarchi intervengono a

risolvere la situazione: in entrambi i casi vediamo come le massime autorità romane lo giudichino con benevolenza, segno evidente del fatto che sapeva come rapportarsi con loro.

*–Poi viene il celebre sogno del macedone che lo implora di “passare il mare” e di portare anche in Europa l’annuncio di Cristo.*

Sì, anche se il desiderio di andare a Roma è presente da molto: è già formulato, secondo gli Atti, quando Paolo si trova a Efeso, ed è espresso anche nella Lettera ai Romani, che secondo la cronologia che io ho ricostruito risale al 53-54, non al 57 come generalmente si ritiene. Infatti tra le personalità romane che nomina ci sono Narciso, un liberto di Claudio morto nel 54, e Aristobulo, che nel medesimo anno venne mandato a governare la Piccola Armenia.

*–Lei attribuisce grande importanza a questa revisione della cronologia tradizionalmente accertata. Perché?*

Perché con la cronologia tradizionale un sacco di questioni rimangono incomprensibili. Mentre con quella che propongo io –che si accorda con tutti i dati a nostra disposizione– ogni problema si chiarisce. Tutto dipende da un passo degli Atti (24,27), in cui si dice che «*trascorsi due anni, Felice [il governatore romano della Giudea] ebbe come successore Porcio Festo; ma Felice lasciò Paolo in prigione*»: generalmente, i due anni vengono riferiti alla prigionia di Paolo, mentre si tratta semplicemente della durata in carica di Felice, che fu governatore, secondo le fonti romane, nel 53-54. Dunque Paolo fu processato sotto il successore Porcio Festo nella prima metà del 55, in forza del suo status di cittadino romano si appellò a Cesare e fu quindi trasferito a Roma, dove giunse agli inizi del 56, e non dopo il 60, come generalmente si ritiene. Nel 56 era prefetto del pretorio Afranio Burro, amico di Seneca, uomo saggio e tollerante, e questo spiega le condizioni della prigionia di Paolo, una sorta di arresti domiciliari molto blandi, in cui era sorvegliato da un pretoriano ma poteva ricevere liberamente chi voleva. Poi venne assolto, verosimilmente da Burro, nella primavera del 58, e qui ha inizio il celebre epistolario con Seneca.

*–Generalmente ritenuto un falso costruito nei secoli seguenti.*

Anch’io all’inizio ero convinta che fosse falso. Ma studiandolo con attenzione, e inserendolo nella nuova cronologia, ho cambiato parere. Due lettere sono sicuramente aggiunte a posteriori, diverse dalle altre per stile e lessico, e hanno per così dire trascinato con sé il giudizio sull’intera opera. Ma se eliminiamo queste due il resto io credo sia autentico. Si tratta di una corrispondenza amichevole, sovente poco più che biglietti, con allusioni a vicende quotidiane, a conoscenti comuni: se un falsario avesse voluto inventarsi un carteggio fra due personaggi del genere avrebbe scelto temi più impegnativi, non le pare? Poi c’è la questione dello stile: è un cattivo latino, si osserva, pieno di grecismi, segno che la lingua madre di chi le ha scritte era il greco. Ma, attenzione: i grecismi compaiono soltanto nelle lettere di Paolo, non in quelle di Seneca, che anzi in una gli rimprovera bonariamente il suo latino scadente e gli dà qualche consiglio su come migliorarlo. Ci sono poi un riferimento alla “lunga lontananza” di Paolo e una conoscenza diciamo dall’interno della situazione politica, e una circospezione nel trattarla, che non potevano essere opera di un eventuale falsario.

*–Vuole chiarire questi ultimi punti?*

Secondo la mia ricostruzione, Paolo rimase agli arresti domiciliari tra il 56 e il 58, venne quindi assolto, e qui si collocano le prime lettere con Seneca. Quindi, dal 59 al 62, c’è un vuoto, durante il quale Paolo si recò in Spagna. Tornò giusto in tempo per subire gli effetti nella svolta di Nerone: proprio in quell’anno morì Burro e Seneca perse il suo ascendente sull’imperatore, sostituito da quello della nuova moglie di lui, Poppea. E in una lettera di Seneca di questo periodo si fa cenno all’ostilità della «*domina*» nei confronti di Paolo, perché ha «*abbandonato la religione dei padri*». È un dettaglio fondamentale, perché Poppea effettivamente era giudaizzante, e quindi non guardava di buon occhio i cristiani, ma questo lo sappiamo da Flavio Giuseppe e da Tacito, i cristiani del secondo e del terzo secolo non lo sapevano. Inoltre tutto quel che riguarda gli ambienti di corte viene accennato con grande circospezione, come se i corrispondenti temessero che le loro lettere potessero cadere in mani sbagliate. Un falsario non avrebbe mai potuto avere questi riguardi.

–Paolo tornò anche giusto in tempo per essere di nuovo in disaccordo con Pietro prima che entrambi venissero condannati a morte.

**Guardi, tra Pietro e Paolo non ci sono mai, sottolineo mai, contrasti dottrinali. Potremmo dire che hanno due “stili pastorali” diversi: Pietro è più discreto nei confronti degli ebrei, tende a evitare contrasti; Paolo invece predica sempre in primo luogo ai connazionali, e solo in un secondo momento si rivolge ai gentili. Ma sono differenze di metodo e di temperamento, mai di dottrina. Da questo punto di vista anzi l’unità fra i due è uno dei fondamenti stessi della Chiesa di Roma. Una delle testimonianze più commoventi è un’iscrizione ritrovata a Ostia e databile agli inizi del II secolo o addirittura alla fine del I, riferita a un “Marco Anneo Petro Paolo”: Petro Paolo, capisce, è un cristiano che ha preso come cognome il nome di entrambi gli apostoli, indissolubilmente uniti. Pietro e Paolo: su questo binomio si fonda la Chiesa.**

## 19 Maldicenze infondate sul Papato

Stefano Maria Chiari - 17 ottobre 2008

Sui libri di storia o semplicemente navigando su internet, è possibile imbattersi in alcune false informazioni, volte faziosamente a dimostrare la fallibilità della Chiesa cattolica, e quindi la sua totale alterità rispetto alla volontà salvifica di Cristo ed alla sua permanente operazione e presenza in essa. Se la Chiesa sbaglia e si contraddice non è credibile né ora né mai e l’istituzione ecclesiastica è solo un grosso «baraccone spillasoldi».

Ma le cose stanno proprio così? È proprio vero che la Chiesa Cattolica ha truffato per secoli, tanto da essere additata dai più «sfacciati» tra i «mondialisti» come una delle fautrici del Nuovo Ordine Mondiale?<sup>19</sup>

Esaminiamo alcune delle maldicenze più «diffuse». Parliamo di **infallibilità papale**.

Premesso che essa operi soltanto in presenza dei requisiti indicati dal Concilio Vaticano I –qualora cioè il Pontefice, solennemente, nell’atto di custodire e spiegare il dogma della Fede (non per inventarne di nuovi), abbia l’intenzione manifesta di insegnare a tutto il popolo cristiano una verità immutabile in materia di credo o di costume, oppure, a seguito dell’approvazione di un Concilio Ecumenico (dogmatico!)– prendiamo in considerazione alcuni casi: Papa Liberio, santo (352-366) avrebbe aderito all’eresia ariana, arrivando addirittura a scomunicare il suo principale oppositore, Sant’Atanasio. In realtà Papa Liberio fu obbligato all’esilio dall’imperatore ariano Costanzo e, catturato, fu costretto a sottoscrivere asserzioni molto vicine all’eresia ariana. Le fonti in tal senso sono autorevoli; anche San Girolamo ne parla (lo stesso Sant’Atanasio).

Ma il punto non è tanto discutere sul fatto (la sottoscrizione dell’eresia, cosa che peraltro può essere dibattuta), ma sull’esistenza dei requisiti della medesima infallibilità.

La domanda è: **può ritenersi formalmente libera la volontà di un Pontefice in simili condizioni?** Ricordiamo che Papa Liberio, terminata la minaccia (*Tomus Damasi*), non esitò a condannare l’arianesimo e a sostenere Atanasio.

Ad avviso di chi scrive sembra evidente che nel caso di specie, il Papa non abbia potuto e voluto esercitare pienamente la propria autorità, proprio perché non totalmente libero.

**Fu assistito dallo Spirito Santo** nella sottoscrizione dell’eresia ariana? Volle impegnare la volontà della Chiesa o piuttosto, soltanto (se fu così), salvare la pelle?

Credo che siano domande retoriche.

Innocenzo I (401-412), santo, viene invece accusato di aver addirittura ritenuta impossibile la salvezza dei bambini, che, pur battezzati, non avessero ricevuto la Santissima Eucaristia. Questo assunto sarebbe stato contenuto nel sinodo di Milevi. In realtà tale diceria non risponde a verità; leggendo gli atti del menzionato sinodo, è agevole rendersi conto della infondatezza di quanto sostenuto. Innocenzo I non affermò mai nulla del genere.

Abbiamo poi il caso del Pontefice Giovanni II (533-535), il quale, contrariamente ad un suo predecessore, Ormisda, avrebbe assolto da eresia alcuni monaci, che sostenevano per Dio la possibilità

<sup>19</sup> - Nuovo Ordine Mondiale (NWO). In realtà che molti ecclesiastici, ai più alti livelli, siano ad esso favorevole e siano di esso promotore, è cosa indubbia; ma la Chiesa, grazie a Dio, è un’altra cosa; è una realtà soprannaturale e spirituale, la cui essenza non può essere toccata dall’uomo, neppure Papa (ma di questo, un’altra volta, a Dio piacendo). Si specifica, visto che il Concilio Vaticano II rifiutò tale definizione proprio per volontà dei suoi promulgatori (Giovanni XXIII e Paolo VI).

di soffrire (una sorta di teopaschismo); possibilità resa attuale dal martirio della croce. Anche in questa ipotesi si tratta di una maldicenza diffamatoria: nell'*Olim quidem* si legge, al contrario, che uno della Santissima Trinità, il Figlio, soffrì nella sua natura umana, restando intatta ed intangibile la propria natura divina.

Passiamo allo scisma dei «Tre capitoli». Papa Vigilio viene accusato di non aver condannato espressamente tali «capitoli», approvati dal Concilio Costantinopolitano, condanna fortemente voluta dall'imperatore Giustiniano, il quale, nel 544, pubblicò un Editto, costituito da Tre anatemi contro i tre autori incriminati: onde il nome dato all'editto di *Chefàlaia –Capitula* in latino– nome che poi designò il contenuto delle scomuniche. In esso si condannavano: la persona e gli scritti di Teodoro di Mopsuestia; gli scritti di Teodoreto di Ciro in favore di Nestorio e contro Cirillo ed il Concilio di Efeso; le lettere di Iba di Edessa inviate a Mari, vescovo di Ardashir dopo il 433.

Si trattava di scritti certamente non immuni da errori; ma veniva riesumata una questione vecchia di circa cento venti anni e ormai sorpassata, come notò il vescovo Facondo. Proprio per tale ragione l'atteggiamento di Papa Vigilio fu inizialmente contrario alla condanna in blocco delle persone e degli scritti; egli cercava, pur aderendo alla dottrina cattolica esposta a Calcedonia, di non accusare persone ormai defunte; inviò quindi a Giustiniano il cosiddetto *Constitutum Vigilii papae de tribus capitulis*, ove si rifiutavano gli errori di Teodoro e di Teodoreto, ma non le persone stesse, per il principio canonico che evitava di emettere sentenza su una persona morta nella comunione ecclesiastica; per Iba accettava la giustificazione presentata al concilio di Calcedonia. Questo gesto non fu digerito da parte dell'imperatore, il quale, invece avrebbe voluto piena approvazione della condanna, così come da lui formulata. Giustiniano non si fece impressionare, anzi ordinò di arrestare i diaconi del Papa, isolandolo moralmente e fisicamente e minacciandolo di deposizione. Vigilio ritrattò il precedente *Constitutum* e ne emise uno nuovo, con il quale sostanzialmente aderì alla tesi dell'imperatore ed approvando il Concilio di Costantinopoli, ecumenico. Di fatto, dall'esame degli atti non è possibile riscontrare un errore dottrinale nell'operato del Papa; si può parlare, al contrario, di prudenza e di rispetto nei confronti dei teologi defunti.

San Gregorio Magno, Papa, (590-604), avrebbe affermato che i bambini non battezzati finiscono all'inferno. In realtà questa fu davvero una opinione di San Gregorio, tuttavia, non in quanto Pontefice, ma come dottore privato.

**Perché il Pontefice possa dirsi infallibile deve voler impegnare tutta l'autorità di cui dispone, obbligando a credere quanto afferma.**

Tale fattispecie restringe di molto le ipotesi dell'uso dell'infalibilità nel corso della storia.

Caso eclatante fu quello di Papa Onorio I (625-638); scrivendo a Sergio, patriarca, (*dilectissimi filii*), peccò certamente di leggerezza, consigliando il medesimo patriarca di soprassedere sulla questione delle «due operazioni»; la formulazione del suo pensiero poteva effettivamente prestarsi ad interpretazioni ambigue, ma non rappresenta né una pronuncia vincolante né un assioma completamente erroneo, tanto che il successivo Pontefice, Giovanni IV (640-642), ebbe modo di precisarne con esattezza significato e contenuto (*Dominus qui dixit*).

Altri esempi vengono citati e tirati in ballo dai detrattori della Chiesa, ma alcuni di essi sono veramente ridicoli: si cerca addirittura di tacciare di fallibilità i Pontefici che regnarono al tempo di Galilei, semplicemente perché «ebbero ragione di condannarlo»!

Lo scienziato infatti, padre del metodo sperimentale, non adduceva prove delle sue audaci affermazioni, che soltanto poi si provarono e rivelarono «vere», ma tra virgolette, considerate le riflessioni e le argomentazioni contro, addotte anche dal nostro professor Infante.

In realtà dalla storia non è possibile individuare un caso di palese affermazione eretica di un Papa. Potranno appurarsi errori dottrinali seri, come il caso, per esempio di Giovanni XXII (che poi ritrattò solennemente prima di morire), ma si tratta sempre ed in ogni circostanza di accadimenti che non sono configurabili come ipotesi di esercizio dell'infalibilità, mancandone tutte le circostanze necessarie.

Cristo munì la sua Chiesa di tale dono, preservando la Fede dell'immutabile integrità che le deriva dalla stessa imperturbabilità divina.

Il Magistero perenne e costante della Chiesa, quello per il quale vi è certamente l'assistenza del Divino Spirito, è infatti **il Magistero solenne** (del Pontefice ex cathedra o del Concilio Ecumenico, che intenda definire qualcosa), oppure **il Magistero ordinario** (insegnamento del Pontefice), se è «collegato» e ripreso nella storia dall'insegnamento costante della Chiesa; **se è universale!**

Queste sono «garanzie» certe per il fedele che sa sempre quel che deve credere e sperare, e quel che deve fare per ottenere la vita eterna, al di là ed indipendentemente dalla santità dell'uomo o dalla sua volubilità ed inettezza.

Chi scrive conosce diversi mussulmani e con loro instaura (o per lo meno prova) un rapporto cordiale di reciproco rispetto e comprensione, ma non può accettare, sul piano accademico e dottrinale, le falsità gravi e mortifere che sono credute ingenuamente da moltissimi dei suoi fedeli.

Non si giudica nessuno, ma si valuta la bontà e la veridicità del messaggio e della fede islamica in riferimento alle affermazioni che questa proclama nei confronti della Fede cattolica; si discetta cioè sul punto fondamentale: **è l'Islam la vera ed ultima rivelazione divina che sostituisce ed integra il cristianesimo?**

**È la Fede cattolica una frode perpetuata dalla Chiesa, fondata su falsi testi scritturistici, volta ad oscurare la vera rivelazione al «profeta» Maometto?**

Esamineremo soltanto affermazioni che riguardano il cristianesimo; la nostra pertanto sarà soltanto una difesa delle manipolazioni islamiche piuttosto che un attacco diretto volto ad offendere chissà che o chissà cosa o ad urtare la suscettibilità o la dignità di alcuno.

L'Islam, per fondare la propria fede nel profeta Maometto, depositario (a loro dire) della Rivelazione, passa, per propria volontà ed affermazione, attraverso il superamento dei contenuti della Fede cristiana. L'unità di Dio, e la sua unicità, costituiscono vertice e centro della fede mussulmana.

L'accento sull'unicità ed unità di Dio è talmente marcato che per forza di cose si devono rifiutare tutte le ipotesi che possano rievocare concetti ed immagini ritenute (nella loro ottica) retaggi del paganesimo, quali ad esempio **la Santissima Trinità e l'Incarnazione**.

**I due misteri principali della Fede cattolica e cristiana sono ripudiati alla radice.** Quindi se da un lato si pretende la continuità con l'Antico Testamento e con la figura di Gesù, dall'altro si deve necessariamente respingere quanto di Cristo conosciuto ed annunziato dalla Chiesa cattolica.

La discrasia diviene evidente allorché si ponga l'accento sull'autorità delle fonti cristiane.

L'Islam pretende di considerare il «Vangelo di San Barnaba, l'unico Vangelo consistente con gli insegnamenti del Corano, scritto dall'unico Evangelista che abbia effettivamente conosciuto in vita Gesù (a. S.), (gli altri Evangelii sono stati scritti, tra l'80 ed il 120 dopo Cristo, da chi non aveva mai incontrato Gesù). Questo Vangelo era letto, accettato, citato fino al Concilio di Nicea (325 dopo Cristo), in cui fu ordinato che tutti i Vangeli originali in lingua ebraica (monoteisti, non Paolini) venissero distrutti e che fosse mandato a morte chi ne fosse trovato in possesso».

La Chiesa, pertanto, avrebbe manipolato i sacri testi e la santa tradizione, fino a mitizzare (a seguito del contatto diretto con il mondo pagano dell'impero) l'uomo Gesù, ritenuto e creduto falsamente e con il passar del tempo «Dio».

Il primo falsario in assoluto sarebbe stato Paolo di Tarso.

*«I musulmani credono anche che Dio rivelò a Gesù un libro sacro chiamato Injeel, alcune parti del quale sono ancora disponibili negli insegnamenti di Dio nel Nuovo Testamento. Ma ciò non significa che i musulmani credano nella Bibbia attuale, perché essa non è la scrittura originale che venne rivelata da Dio. Essa subì alterazioni, aggiunte e omissioni».*

La fonte di questa ardita affermazione giacerebbe tra le righe dell'apocrifo Vangelo di Barnaba, citato già nel «*Decretum Gelasianum*» (non prima del V secolo), la cui datazione più recente (a farlo coincidere, almeno per la cronologia, con i cosiddetti «*Atti di Barnaba*» (anche se si tratta di scritti completamente differenti ed aventi ad oggetto temi diversi)) non può essere anteriore a vari secoli dopo Cristo (IV, V), con ciò stesso minando alla base ogni seria attendibilità storica.

La prova irrefutabile che il Vangelo di Barnaba (così come il Vangelo di Tommaso, citato più sotto, di certa origine gnostica) sia di fonte apostolica manca del tutto, così come ogni datazione seria

<sup>20</sup> - Pubblichiamo questo pezzo con un chiarimento, ovvio ma oggi necessario. Qualunque sia la religione di un uomo, anche la più falsa, quest'uomo va difeso quando subisce ingiustizia e viene minacciato senza motivo nella sua vita. Le loro credenze religiose non li rendono meno uomini, degni di carità e anzitutto di giustizia. Questo gli si deve, da parte di cattolici «romani». Oggi i musulmani subiscono ingiustizia, dalla Palestina all'Iran, e sono resi «non-persone» dalla potentissima propaganda corrente pseudo-cristiana («giudaico-cristiana»). La de-umanizzazione del nemico è –lo sappiamo troppo bene, avendolo praticato in ambienti «cristiani»– il prologo al suo sterminio, serve a giustificarlo. In questa fase, aprire la guerra dei dogmi con questo puntiglio, sia che lo facciano musulmani, sia i cristiani, significa solo cadere nella trappola di chi incita allo scontro di civiltà. (Maurizio Blondet).

che lo voglia collocare intorno al primo secolo dopo Cristo; dal che si desume che le affermazioni islamiche in materia siano per lo meno temerarie, se non completamente false e da ributtare.

Questa premessa getta luce sulle pagine del Corano e sulla pretesa che le stesse abbiano di giudicare Cristo, come semplicemente uno dei profeti, un grande profeta, un maestro *sufi*, magari, ma non il Verbo eterno incarnato, vero Dio, consustanziale al Padre ed allo Spirito Santo.

*«Vangeli apocrifi apparsi nella prima epoca del cristianesimo ed ora rifiutati dalla Chiesa, come il Vangelo di Tommaso, altri dalla immensa tradizione orale ellenistico-cristiana fiorita in tutto il medio oriente, tradizioni dunque autentiche che l'Islam ha conservato e preservato e che, invece, la Cristianità occidentale ha perso».*

Ci sono anche alcuni aforismi che chiaramente sono stati scritti molto più tardi, in ambiente islamico –probabilmente nell'Iraq dell'ottavo secolo– che presentano Gesù reincarnato nelle vesti straordinariamente garbate di profeta islamico, che legge il Corano ed esegue il pellegrinaggio alla Mecca.

Queste tradizioni di Gesù, qualunque sia la loro provenienza, sono circolate in tutto il mondo islamico, dalla Spagna alla Cina, e sono familiari a molti musulmani istruiti di oggi.

Bisogna sottolineare, al di là di tutto ciò, l'immagine profondamente meritevole di riverenza con cui il Corano presenta Cristo: egli viene chiamato Messia, Messaggero, Profeta, Parola e Spirito inviato da Dio, anche se –ed in ciò vi è un' assonanza con le prime dottrine cristiane eterodosse– viene decisamente negata la sua divinità... Il Gesù della Tradizione –che alcuni chiamano Vangelo musulmano– è una figura leggermente diversa rispetto a quella presentata nei Vangeli canonici. Come in questi ultimi, Gesù viene visto come un guaritore, cui Dio ha concesso la grazia di operare dei miracoli, e come un modello di condotta virtuosa, particolarmente rimarchevole per la sua gentilezza e compassione. Nella Tradizione, però, Gesù appare anche come il Profeta della Natura, una sorta di San Francesco ante-litteram, che parlava agli animali ed alle pietre, comandando loro di obbedirgli. Principalmente, però, il Gesù musulmano è il profeta dell'ascetismo, che rinuncia al mondo, vive tra le rovine abbandonate, si identifica con i poveri e sottolinea le virtù dell'umiltà, del silenzio, della pazienza. Una tradizione ci dice: Gesù viaggiava costantemente, senza mai sostare a lungo in una città o in un villaggio. Preferiva, anzi, vivere nei dintorni dei luoghi abitati [secondo il costume della setta degli Esseni, di cui faceva parte anche Giovanni il Battista], vestendo una tunica ed un mantello fatto di pelle di cammello. Di notte, la sua luce era la luna, la sua ombra le tenebre, il suo letto la terra, il suo cuscino un sasso, il suo cibo piante selvatiche, frutti e bacche. Egli era solito dormire dove la notte lo coglieva e diceva: 'Ogni giorno porta in sé la sua sussistenza'. Per il suo ruolo ascetico, Gesù viene visto dai musulmani come una sorta di maestro *Sufi*, il Profeta dell'anima per eccellenza, che comprendeva i misteri del cuore e della sua natura più interiore che l'intelletto non riesce ad afferrare.

Quindi Gesù benefattore, preparatore della via che porta a Maometto. L'Islam sta e cade proprio in queste premesse; non ci interessa dire (anche se ci sarebbe) molto di più. Ci interessa difendere la Divinità di Cristo, la sua sublime Incarnazione e l'ineffabile Mistero Trinitario.

E ci interessa affermare che tale Fede non fu oggetto di manipolazioni o procedimenti di sedimentata mitologizzazione.

La storia infatti e l'esegesi critica dei testi concorda all'unanimità nel datare tutti gli scritti del Nuovo Testamento, al più tardi (Vangelo di S. Giovanni) intorno alla fine dell'anno 100 dopo Cristo.

L'archeologia (si vedano in merito gli studi di Margherita Guarducci), conferma sostanzialmente coi suoi ritrovamenti (tombali, per lo più) i dati della Fede cattolica.

Questa prossimità delle fonti al Fatto, dona attendibilità e certezza alla testimonianza di Apostoli, che diedero la vita per testimoniare una verità assoluta: **Cristo, vero Dio e vero uomo, è morto e risorto!**

Affinché un processo di mitizzazione abbia successo, infatti, è necessario che intercorra un notevole lasso di tempo tra l'evento storico nudo e crudo e la sua versione mitica. Questo tempo manca nell'ipotesi della Tradizione cristiana.

San Paolo, tacciato di frode, scrisse (a voler esser generosi) tutte le sue lettere 20, 30 anni dopo la morte di Gesù; le scrisse quando ancora testimoni oculari avrebbero potuto rinnegare facilmente le sue affermazioni. Lo stesso dicasi per i santi Vangeli.

Anche i detrattori del cristianesimo primitivo evitarono di attaccare la nuova Fede su questioni di tale ordine. Quel che si contestava non era infatti la verità del fatto né i contenuti della Fede, ma la stoltezza e blasfema scelta di campo che l'adesione a tale fede dovesse comportare.

La stessa morte in croce è rifiutata dal mondo mussulmano; Gesù si ritiene sia stato sostituito da un altro, condannato al suo posto: Gesù, che non sarebbe morto, non sarebbe neppure risorto.

Vorremmo che si dessero le prove di affermazioni così gravi e certe; da cosa si desumerebbe tale sostituzione?

Forse un «clone» ante litteram?

*«Il Messia (nella lingua greca il Cristo) Gesù, figlio di Maria, Servo di Allàh e creatura umana, a cui Allàh diede esistenza per mezzo di un miracolo, ebbe per Sua religione l'Islàm e fu musulmano... Gesù: il Suo nome completo è il Messia Gesù, figlio di Maria, Creatura di Allàh, nato miracolosamente, senza padre. Ricevette la rivelazione dell'Evangelo. Non fu crocefisso, ma sottratto da Allàh al complotto omicida degli israeliti della classe dominante del Suo tempo. È un segno della imminenza dell'ora della fine del mondo, in cui ritornerà al 'Cielo', dove ora è vivente presso Allàh».*

Asserti gratuiti, che finiscono col capovolgere la fede nel **Messia, Figlio di Dio, unico Salvatore, nel quale è e risiede la pienezza della Rivelazione e della Divinità.**

Ma i Santi Vangeli sono anche fonti storiche garantite, di difficile contestazione.

In proposito leggiamo quanto scrive il brillante Vittorio Messori: «Ha osservato Rawlinson che, in questi testi, 'è costante uno schema di dottrina che si richiama ai nomi e ai fatti. Che ne dipende in modo assoluto. Che si annulla e che si vuota senza di loro'. Quando si tratta di seppellire il crocefisso, perché non parlare di un 'sepolcro', senza altre indicazioni pericolose? Invece no. Luca precisa che questo sepolcro appartiene a Giuseppe, 'membro del Consiglio', quindi uno degli uomini più in vista di Gerusalemme. Marco aggiunge che Giuseppe era un 'membro distinto' di quel Consiglio, dunque notissimo tra i noti. Matteo precisa che oltre tutto era anche 'ricco'. Come non bastasse, Giovanni fa entrare in scena accanto a Giuseppe 'Nicodemo', anch'egli dato come conosciutissimo in quanto leader dei farisei: quindi 'un capo dei giudei' come scrive lo stesso evangelista.

Perché esporsi così alla possibilità di controllo, se non ammettendo che si faccia riferimento ad episodi che non temevano, anzi reclamavano, la verifica?

Gesù è caricato della croce, a un certo punto della strada i soldati requisiscono un passante perché l'aiuti a portarla. Quest'uomo che entra così d'improvviso nella storia cristiana non è un anonimo. Tutta la predicazione più antica, quella raccolta nei tre primi evangeli, ha anche qui uno slittamento improvviso nella cronaca. Uno slittamento ancora una volta incomprensibile se si sta cercando di spacciare per storia una leggenda. Quel passante si chiama Simone di Cirene per ciascuno dei sinottici, Luca e Marco aggiungono che era noto a tutti come proprietario terriero. Marco, perché non ci siano dubbi sulla identificazione, si premura di avvertire che questo Simone di Cirene 'è il padre di Alessandro e di Rufo' (Segnaliamo, al proposito, una sorprendente scoperta archeologica recente. Nel 1962 il professor Jukenik, scavando nella valle del Cedron, presso Gerusalemme, metteva alla luce in un cimitero di notabili una tomba di famiglia dei tempi di Gesù. Le iscrizioni indicano lì la sepoltura, tra gli altri parenti, di una 'Alessandra, figlia di Simone' e di un 'Alessandro di Cirene'. 'Tutto il contesto di queste iscrizioni presenta un singolare riferimento a quel Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, di cui parla il capitolo 15 di Marco. È difficile dire se ci troviamo di fronte a una semplice coincidenza' (Dan Barag)» (Ipotesi su Gesù).

Se fosse vera l'ipotesi mitologica, il riferimento accurato al particolare preciso e puntuale sarebbe un rischio inutile per l'attività dei falsari, a meno che non si abbia l'assoluta certezza di narrare di eventi veri ed incontrovertibili, perché verificabili, appunto.

Per quel che attiene all'inverosimile sostituzione del crocefisso, forse non è inutile ricordare che la croce, pur essendo il simbolo del cristianesimo, fu rifiutata dagli stessi cristiani fino al III, IV secolo dopo Cristo.

*«Lo scandalo di un dio crocefisso era difficilmente tollerato non solo dai pagani, ma dagli stessi cristiani, alcuni dei quali finirono con accettare la divagazione dei seguaci di Basilide e sostituirono la persona di Gesù crocefisso con quella di Simone di Cirene» (E. Francia).*

Perché dunque la Chiesa avrebbe inventato una morte così infamante per il suo Salvatore? Perché non scegliere lapidazioni o decapitazioni; perché ricorrere al supplizio infamante degli schiavi, se non per fedeltà estrema a quanto accadde davvero?

## 21 La gnosi narrata: Recensione di un testo esemplificativo

Stefano Maria Chiari - 17 settembre 2009

Il ritorno prepotente del pensiero **gnostico**, radicato nelle fessure di un **cabbalismo** spurio, oramai sempre più presente sul palcoscenico mondiale delle distrazioni e dei divertimenti, «dovrebbe servire» all'uomo per volgere altrove l'attenzione e le energie da recuperare tra una pausa e l'altra del faticoso vivere lavorativo, ma la lettura di certi testi, veicolanti certi contenuti, non può che essere nociva e più che generare tranquillità e serena calma ristoratrice, è foriera di angosce e di turbamenti, che muovono sfere inconscie della persona, proiettandola in una visione oscura e certamente non ottimista; la ragione sarà presto spiegata.

Entriamo «*in re*» ed affrontiamo il tema in questione: «*L'infinito nel palmo della mano*» (di Belli Gioconda) è il testo che abbiamo sfogliato con attenzione. La storia narra, rileggendole, le prime pagine di Genesi: in particolare la creazione dell'uomo, il peccato originale e il fratricidio di Abele per opera di Caino. Chi ha trovato singolare il racconto, ne ha lodato la vivace originalità, ne ha forse dimenticato o forse ignorato la matrice gnostica del quale esso è completamente pervaso.

L'evento della creazione viene definito come una sorta di capriccio, un gesto di noia dell'Altissimo, che, solo ed eterno, cerca di dare un po' di brio al «*piattume della sua vita*»! Nessun gesto d'amore, nessuna consapevole predilezione eterna per una chiamata alla felicità pura; soltanto il tetro scenario di una perfezione fasulla, artificiale, per questo terribilmente monotona, di un Paradiso terrestre avulso da ogni realismo e da ogni concretezza. La visione ricorda **uno spiritualismo gnostico, in cui il corpo (la materia) –era prigioniero dello spirito– imane completamente svalutato**: la beatitudine di Adamo (come quella di Eva successivamente) sarà assolutamente incorporea (benché infatti ci si riferisca ad alcune percezioni sensoriali, la sensazione non è mai quella di una profonda consapevolezza della natura: essa diviene reale e percepita vividamente soltanto dopo il peccato), quindi quasi destinata ad appiattirsi in un orizzonte di insuperabile tedio. La tentazione si innesca come meccanismo liberatorio: la donna, in particolare, viene negativamente vista come cronicamente insoddisfatta del suo esistere, vocata a trascendere il presente momento di barbosità beatitudine in un superiore stato di **conoscenza acquisita**: essa passerà per il peccato di disobbedienza. Il Serpente, lungi dall'ingannare l'uomo, non viene presentato come tentatore nemico, ma semplicemente come esecutore di un destino eterno, assegnatogli niente meno che da Dio, del quale rappresenta anche il contraltare, l'opposto ontologico: all'immobilismo eterno di Dio, si contrappone il dinamismo cangiante del serpente. Esso sarà giullare di Dio, unica *escamotage* per superare l'empasse di **una vita senza fine**, terribilmente sempre uguale a se stessa.

In questo gioco di luci ed ombre, che si proiettano sulla stessa visione della divinità –la quale non può chiaramente identificarsi con quella cristiana, ma neppure con quella biblica (ricordiamo come Mircea Eliade abbia distinto dalle altre rappresentazioni dell'assoluto divino, la figura di Jahvè, sovrano e dominatore, unico artefice del proprio destino e libero dal fato, in cui invece gli altri dei uranici risultano prigionieri)– emerge la *coincidentia oppositorum*, la visione gnostica del divino complementare, l'immagine di **un monismo che superi le apparenti diversità in una sintesi superiore: Dio, essere al di là del bene e del male**, entrambi privi di reale consistenza ontologica, perché maschere necessarie a coprire i volti dell'illusione celante una realtà completamente altra, diversa, ultramondana. Il serpente, amico dell'umanità, strumento di processione e di avanzamento nell'oscuro percorso della libertà, che genera conoscenza e che porta al dolore, ma che è disegnata dall'autrice (e percepita dal lettore) come una condizione assolutamente precaria, eppure preferibile alla nostalgica ed irrealistica visione dell'età dell'oro.

Il meccanismo iniziatico (ogni iniziazione suppone sofferenza) è (in tale visione) realmente liberatorio: la chiosa del racconto è emblematica in tal senso: la gemella di Abele, Akliā (destinata a Caino), preferirà regredire a scimmia per depressione e tristezza, quasi rigettando la condizione dell'umanità depravata al punto di commettere un fratricidio (Caino su Abele), causato da un desi-



derio incestuoso (di Caino nei confronti di Luluwa –ma si può leggere anche Lilith, il noto demone di mesopotamica memoria– propria gemella e destinata ad Abele), del quale non è libero neppure Adamo (del resto, nel corso della narrazione, l'autrice gradisce indugiare gratuitamente sulle descrizioni sessuali, tradendo una debolezza gnostica, anche in quest'ambito: anzi! il sesso sarebbe l'unico modo di Adamo ed Eva di essere veramente «uno». Non solo falso, ma anche assolutamente puerile). Eppure, questa visione che risulta essere riprovevole e deprecabile, viene fatta passare come male necessario all'acquisizione di una beatitudine veramente reale (diversa da quella iniziale del paradiso perduto) proprio perché consapevole e cosciente del male.

Questo apparato scenico, come detto, suppone quindi la necessaria esistenza di un principio del male (così come del bene), ed allo stesso tempo l'imprescindibile bisogno dell'uomo di sperimentare quest'altro lato della medaglia: **la redenzione che passa attraverso il peccato**. L'umanità è pienamente realizzata solo quando si fa transitare per l'evoluzione della scimmia (le generazioni che sorgeranno da Akliā): la prospettiva è, a pensarla bene, assolutamente angosciante, ma bisogna avere onestà intellettuale per riconoscerlo.

Il libro si lascia leggere, ma indugia troppo sull'occorrenza sperimentale: questo lo trasforma in una sorta di invito al peccato; lasciarsi prendere dalla **dinamica degli eventi necessari, ai quali si è destinati** (dirà il serpente sul finale), **che pertanto dominano l'uomo e non lo lasciano capace davvero di scegliere il bene**.

Chi commette il peccato è schiavo del peccato. Sentenza lapidaria di Cristo nel Vangelo, che resta insuperata verità. L'uomo non si libera peccando, ma resta invischiato soltanto in un vortice senza freno di dolore ed angustie che attanagliano il suo petto, senza scampo. L'autrice, neppure velatamente, vorrebbe **attribuire** (attraverso i lamenti di Eva) **a Dio stesso questa latente insoddisfazione, la colpa del male esistente**, ma questo tentativo si traduce in un senso di turbamento interiore (per il lettore) che non è mai vinto o superato, soltanto accantonato momentaneamente da una fallace speranza di nuovo futuro dominio, del quale però non esiste prova né certezza.

Sperimentare la bellezza e la bontà del Bene, la pienezza di Vita in esso celata, la sorpresa dinamica della continua meraviglia di un'eternità sempre antica e sempre nuova; la progressiva divinizzazione dell'uomo, che, senza fine, aggiungerà felicità a felicità e conoscenza a conoscenza, benessere a benessere, è la vera via della libertà, quella che discende dalla Verità rivelata e non lascia spazio per ottenebranti percorsi nelle fenditure del male.

Il dio della Belli è un dio crudele ed imperfetto, filosoficamente neppure pensabile come una divinità autosussistente; il Dio cristiano è l'unico Dio vero, proprio perché eternamente felice e completamente autosussistente e trascendente; nessun compromesso, nessuna promiscuità con altro da Sé. Dio basta a Se stesso e a Lui non manca nulla.

## 22

### Marcionismo e gnosticismo

Luigi Copertino - 23 febbraio 2010

Le correnti della gnosi antica sostenevano che il mondo fosse nato per la «frammentazione» provocata da un «demiurgo» nell'unità indistinta del «pleroma» primordiale, ossia della sostanza immanente universale. Il «demiurgo» avrebbe provocato una «rottura» del divino impersonale soggiacente alla realtà, in tal modo manifestatasi, ossia per opera demiurgica. Ma proprio per questo la realtà, ossia la creazione, assumerebbe un aspetto negativo, diventerebbe un disvalore, qualcosa di malvagio nata dalla perfidia di quel demiurgo. Al contrario –si noti– di quanto si afferma nel Genesi, dove, a proposito della creazione, è detto «*Dio vide quanto aveva fatto ed ecco era cosa molto buona*». Ne consegue, nella prospettiva gnostica, che **la realtà materiale, compresa la natura «carnale», ossia psico-fisica dell'uomo, sia negativa, sia l'anti-dio**, sia la polarità malvagia che si oppone alla polarità divina (da qui il dualismo monista tipico, ad esempio, del manicheismo).

Nella prospettiva gnostica l'idea di un Dio che si incarna, ossia che si fa uomo, è vista con raccapricciante orrore. Nelle eresie cristologiche dei primi secoli, sia quelle che facevano di Cristo solo un uomo (arianesimo) sia quelle che ne facevano solo un Dio con un corpo solo apparente (monofisismo), appare evidente l'infiltrazione gnostica con il suo orrore di un Dio che assume la carne, ossia la natura umana.

Il primo degli gnostici è **Satana**, di cui un'antica tradizione, sia ebraica che cristiana, afferma essersi ribellato quando Dio mostrò agli angeli viatori, per provarne la fedeltà, il Suo progetto dell'Incarnazione del Verbo. Di fronte a ciò, Satana esclamò il suo «*non serviam*» proprio perché restò scandalizzato dal fatto che Dio volesse «sporcarsi» con il fango dell'umanità. Fu l'orgoglio di essere il primo degli angeli, quello più spirituale e più vicino a Dio (egli era **Lucifero**: portatore di Luce), a perdere Satana. Quando Cristo lo definisce «*padre della menzogna ed omicida sin dall'inizio*» intende proprio richiamare questa primordiale ribellione luciferina contro Dio e contro l'uomo di cui il Signore ha voluto assumere la «carne», fino alla promessa di salvarla insieme alle anime (resurrezione dei corpi).

**L'odio gnostico per il creato e le pulsioni sado-omicide gnostiche** le ritroviamo nel corso dei secoli in diverse manifestazioni (si pensi, solo per fare alcuni esempi, all'*endura* –il suicidio per inedia, al fine di liberare la scintilla spirituale dal corpo-prigione, praticato tra i catari, oppure al sadomasochismo del «divino» Marchese De Sade protagonista di primo piano dell'illuminismo, o ancora alle follie ideologiche degli stermini di massa del XX secolo di tutti i colori).

Ora, stando allo schema gnostico relativo alla **creazione come disastro primordiale**, come caduta nell'essere inteso come oblio, **il «vero dio» sarebbe una sorta di «super-dio» impersonale, «nirvanico», panteista**, la cui unità indifferenziata è stata frantumata dal cattivo demiurgo, ossia da un «dio minore». Mentre nell'unità indifferenziata perduta stava il «vero amore», la quiete priva di sofferenza, nel mondo creato per opera del cattivo demiurgo vi è invece soltanto malvagità e sofferenza, perché **la scintilla pleromatica che lo gnostico si porta dentro** [e solo lui: gli altri uomini sono –ci sarebbe da dire talmudicamente– soltanto «*animali parlanti*» ossia privi di anima e di luce spirituale; da qui l'elitarismo «iniziatico» della gnosi] ambisce ad uscire da un siffatto mondo di oscurità per **ritornare al pleroma indistinto e perduto**. E per fare questo è necessario distruggere la realtà materiale che imprigiona la scintilla pleromatica, ad iniziare dal corpo, per poi passare al mondo intero (da qui il nichilismo tipico della gnosi: si odia la creazione per odio del Creatore).

Ora, Marcione, in ciò gnostico, non fa altro che applicare questo schema, dualista e monista, alla questione dei rapporti tra il Dio dell'Antico Testamento ed il Dio di Gesù. Quindi per Marcione il Dio dell'Antico Testamento non può essere il Padre di Cristo perché trattasi, secondo lui, di un «dio minore e malvagio», causa dell'essere del mondo ossia della sofferenza dell'uomo nel mondo; sicché il «vero» Padre di Cristo non può che essere **il «Super-Dio» impersonale e cosmico, il «dio» dell'«Amore» inteso come nullificazione dell'essere nel nulla**.

La Chiesa ha subito giustamente sentito in Marcione odore di «zolfo», più che semplice eresia, ed ha rigettato il marcionismo. Infatti, spero che i lettori lo comprendano, dietro Marcione, che urla che il Dio dell'Antico Testamento è un «dio malvagio», esattamente come gli gnostici parlavano del «demiurgo» responsabile della creazione e della sofferenza, si sente chiaramente l'eco terribile del primordiale «*non serviam*».

## 23

### Culto del dio sole e Gesù

Stefano Maria Chiari - 14 marzo 2008

A seguito della segnalazione di alcune perplessità di un lettore, causate da cattiva controinformazione presente a iosa su stampa e diversi mezzi di propaganda, forse vale la pena approfondire la tematica legata alla **tesi dell'origine «pagana» del cristianesimo**.

Molti sono i riscontri su internet della suesposta posizione: basta avviare il motore di ricerca immettendo parole tipo «*Mithra*» oppure «*Horus*», con l'aggiunta di «cristianesimo» ed ecco per miracolo apparire una serie di siti, discussioni su forum, video di film interi, tutti intenti a dare la notizia del secolo: il cristianesimo è una religione completamente copiata da precedenti culti pagani.

In realtà lo «*scoop*» appartiene alla letteratura, che non ha lesinato nel merito produzioni di carattere complottista, in cui il colpevole non presunto ma dichiarato è la Chiesa.

I parallelismi fatti riguardano diverse divinità. Le maggiori ipotesi sono riferite a *Mithra*, *Horus* ed *Ittis*; nessuna meraviglia se in futuro la compagnia dovesse espandersi.

Già scrivemmo in un recente articolo la convinzione per la quale, anche solo esaminando un aspetto del messaggio di Cristo (come l'amore), dovessimo constatare la totale e radicale novità della Buona Novella.

Ora dobbiamo necessariamente entrare nel merito delle cosiddette paludate verità che inchioderebbero il cristianesimo al banco degli imputati.

L'argomentazione è costituita dal rinvenimento di una serie di coincidenze e parallelismi tali da far urlare al plagio da parte della Chiesa di credenze precedenti tutte fondate sul culto del dio sole.

Esaminiamo uno alla volta questi cosiddetti parallelismi.

In primo luogo, si afferma, **la nascita di Gesù è festeggiata niente meno che il 25 dicembre.**

Questo giorno era anche quello dedicato alla nascita del dio *Mithra*, come di *Horus*, tutte rappresentazioni del dio sole. Quindi l'adorazione dovuta a Cristo è addirittura l'adorazione da sempre tributata a questa divinità. La religione cristiana sarebbe, pertanto, reiterazione del precedente culto, finalizzata al controllo di larghe masse della popolazione, attraverso minacce di peccato ed inferno.

Ancora: queste divinità nascono per concepimento virginale da madri immacolate.

Inoltre: al loro seguito hanno dodici apostoli, figure delle dodici costellazioni, che ruoterebbero intorno al sole.

La loro attività, densa di miracoli, prodigi e profondi insegnamenti, avrebbe apportato all'uomo l'insperata salvezza.

La vita di costoro (almeno di *Mithra* ed *Horus*) terminerebbe con la morte (in caso di *Horus* per crocifissione), seguita, dopo tre giorni, dalla resurrezione, non senza instaurare la pratica battesimale ed una sorta di banchetto eucaristico, successivamente copiato dai fedeli cristiani.

Iniziamo a verificare quel che c'è di vero.

Premettiamo che l'accostamento è operato genericamente con i cosiddetti culti misterici nelle zone dell'Asia Minore (genericamente intesa). Essi ebbero origine intorno al VII secolo avanti Cristo, per trovare pieno sviluppo in epoca ellenistica, fino ad essere importati (dal III secolo avanti Cristo) a Roma.

La parola greca *mysterion*, etimologicamente ricollegata *myein* (vale a dire «chiudere occhi e labbra»), è relativa ad un percorso esoterico di progressivo disvelamento, al quale hanno accesso soltanto gli iniziati *mystoi*, guidati da maestri sperimentati (*mystagoi*).

Solitamente si tratta di culti incentrati sull'adorazione di una coppia o una triade di divinità (padre/madre/figlio; madre/figlio; moglie/marito, ecc.); esse –questo è un dato acclarato– rappresentano mitologicamente la natura e le relative fasi stagionali (l'elemento femminile della dea-madre raffigura la natura in senso lato intesa, gli altri, invece, i frutti della medesima), quest'ultime soggette al dinamico alternarsi di vita/morte, nascita/estinzione/rinascita.

Occorre ancora ricordare un ulteriore elemento utile alla comprensione di quanto andiamo scrivendo: «Normalmente il mito racconta di un evento (o di una serie di eventi come nel caso di un ciclo mitico) che si sarebbe verificato tanto tempo fa a seguito di azioni di personaggi extraumani. Un mito è un racconto che ha per oggetto personaggi meravigliosi e fantastici che compiono azioni straordinarie oggi irripetibili. Il mondo in cui questi personaggi vivono è completamente diverso dal mondo attuale: si tratta di un mondo *in fieri*, senza regole e senza nulla di stabilito, nel quale tutto è possibile proprio perché non esiste ancora nessuna norma. È un mondo che a confronto con quello di oggi appare disordinato, informe, precosmico.

È da questo mondo caotico, dal mondo del mito, che grazie proprio alle azioni meravigliose e irripetibili dei personaggi mitici, si origina il mondo ordinato di oggi. Il mondo quale oggi appare ai nostri occhi è infatti il risultato ormai immutabile delle azioni compiute nel tempo mitico. Queste azioni hanno portato alla trasformazione del caos che era in principio instaurando nuove condizioni, quelle attuali nelle quali vive la società che racconta il mito. [...] La funzione del mito è quella di attribuire alla realtà un senso, di giustificarla, di dare significato al mondo. Alla pura casualità naturale, al caos incommensurabile e incomprensibile, privo di ragionevolezza, il mito sottrae ciò che è essenziale per l'uomo, rendendolo stabile e significativo. Tutto acquista un senso che si fonda sui tempi delle origini, tutto acquista una necessità: sottratta la realtà al caso, la società può adattarsi. Non dunque una curiosità intellettualistica astratta, ma un bisogno vitale di donare significato all'esistenza spinge l'uomo a narrare i miti. Raccontando come nel tempo mitico azioni ed esseri irripetibili hanno dato origine al mondo così come è attualmente, la società fonda se stessa e le sue condizioni. Il mito fonda le cose non solo come sono, ma anche come debbono essere: infatti la realtà attuale è quella che è, perché così è diventata in quel tempo lontanissimo nel quale tutto si è deciso. Il

mito garantisce così al gruppo umano il controllo su ciò che altrimenti apparirebbe incontrollabile e rende accettabile ciò che si deve accettare (per esempio: morte, malattie, lavoro, sottomissione) assicurando stabilità alle istituzioni e offrendo modelli corretti di comportamento, normalità quotidiana che costituisce la stabile cornice della nostra esistenza».

Il cristianesimo si colloca in ben altra dimensione; ma ci torneremo più avanti.

Esaminiamo i singoli culti richiamati.

Cominciamo con il dio **Horus**. Avvaliamoci di quanto attestato dalla laicissima wikipedia: «Horo (o *Horus*) è la forma latina del nome egizio Hr (nella scrittura egizia non sono rappresentate le vocali) la cui lettura è Heru oppure Hor. Il culto di Horo è attestato dal periodo predinastico fino all'epoca romana, quando il suo culto viene unito a quello della madre Iside. In epoca predinastica si ebbero, con molta probabilità, diverse divinità falco, la più importante delle quali era il dio-falco venerato nell'Alto Egitto. Quando i sovrani del Basso Egitto unificano le Due Terre, Horo assume il carattere di Unificatore dell'Alto e Basso Egitto. Il sovrano egizio è considerato la personificazione di Horo, ossia l'Horo vivente; la prima tra le molte titolature che identificano un sovrano dell'Egitto è il *serekht* ossia il nome-Horo caratterizzato appunto dal falco».

Hor, «il lontano», precisiamo, non è precisamente il dio del sole; è il dio del cielo, i cui occhi, di fatto rappresentano il sole e la luna (il secondo perso a seguito del combattimento con Seth). Soltanto in un periodo più tardo, tale figura verrà associata a quella del dio Ra (dio del sole), dando vita alla divinità Harankhte (dio del sole nascente, Horus dei due orizzonti), contrapposto al fratello Seth (dio dell'oscurità) ed i particolare al dio Atum (il sole che tramonta).

In realtà il culto di Hor è legato a quello di Osiride ed Iside, genitori di Horus.

Sfatiamo subito la menzogna per la quale Horus sarebbe nato da concepimento verginale: i diversi miti che narrano la nascita ignorano questa ipotesi: la versione più accreditata è la nascita del dio da Iside, che (sotto forma di sparviero) è fecondata dal cadavere di Osiride.

Ma veniamo all'esame di alcuni elementi distintivi, notevolmente differenti rispetto al cristianesimo, che impediscono di ipotizzare la fantasiosa tesi del plagio.

Horus non ha alcun ruolo sacerdotale né salvifico; non è lui ad essere mediatore dell'uomo; anzi!, neppure il giudizio sull'uomo gli appartiene (chi, invece può dimenticare la raffigurazione di Michelangelo del giudizio universale in cui è Cristo a retribuire secondo le opere?); esso spetta ad Osiride, divenuto dio dell'oltretomba. Ma –fatto ancor più rilevante!– l'uomo non si redime né si salva per i meriti di un dio incarnato, ma soltanto per semplice adempimento dell'ordine universale di Ra: *maat*. Si tratta della testimonianza riportata nel Libro dei Morti, in cui il defunto, giustificandosi, dichiara di non aver commesso alcuno dei 42 peccati, ivi previsti.

Inoltre la concezione del paradiso egizio molto somiglia piuttosto ad una visione monistica che cristiana dell'esistenza.

Il *Ba*, principio primordiale di ogni cosa (anche dell'uomo, che, si suppone composto da un corpo e da tre componenti spirituali: *Ka*, nucleo centrale dell'anima, *Ba*, come detto e *Akh*, parte spirituale che avrà massimo sviluppo nella vita eterna), rappresenta la divinità in essenza, nella quale tutto ritorna, così come si legge nella frase del defunto, riportata nel già citato Libro dei Morti: «Io sono il più antico tra gli dei primordiali. O mio Ba, questi sono gli dei: quelli della tua eternità». Basterebbe quanto attestato per far cadere ogni fantasioso accostamento con la verità del cristianesimo.

Passiamo ad **Attis**.

Il culto (di Attis e della moglie/madre Cibele) è originario dell'Asia Minore.

Tale culto rappresenta evidentemente l'alternarsi delle stagioni e dei processi generativi legati alla primavera: a questo si deve la morte e poi rinascita di Attis.

Invero si tratta di due Attis, quindi nessuna resurrezione, ma solo nuova procreazione: il primo nasce da Cibele, violentata da Zeus, che disperde il seme sulla terra (Cibele è anche dea-madre), e muore autoevirandosi, ingannato da Dioniso. Il secondo, nasce dall'albero sorto dal sangue dell'evirazione, e feconda la figlia del dio fiume Sangario. Questo secondo Attis, sarà oggetto di desiderio di Cibele, che però egli rifiuterà, preferendo una principessa: a causa di ciò, Attis, indotto alla follia da Cibele, morirà nuovamente castrato e dissanguato.

Vorremmo tanto domandare: quale sarebbe il parallelismo con Cristo? La festività dell'equinozio di primavera? Scusate, ma ci vorrebbe qualche altro argomento!

Giungiamo infine a *Mithra*, dio di origine persiana ed indo-iranica, poi importato anche a Roma e diffuso soltanto presso l'esercito romano.

Precisiamo subito: la convinzione del Cumont, per la quale ci sia continuità tra i caratteri della divinità del periodo persiano e quella del periodo romano, è stata completamente smentita (basti pensare che il primo *Mithra* è dio secondario al servizio di *Ahura Mazda* ed è un pacificatore, il secondo invece è un amante della forza e della lotta ed è dio principale del culto).

In realtà ad essere comune è soltanto il nome, non anche le caratteristiche del dio. Questo crea già qualche problema ai sostenitori del plagio, che devono postdatare di molto le credenze oggetto di culto del mitraismo e collocarle quasi a ridosso del cristianesimo, se non addirittura ad esso coeve.

Un esempio per tutti: il *Mithra* persiano ignora del tutto la tauractonia (l'uccisione del toro primordiale), il cui sangue (attenzione: il sangue del toro e non di *Mithra*, come nel caso di Gesù!) purifica e benedice l'umanità.

Il percorso iniziatico (attraverso sette successivi avanzamenti) suppone la purificazione dell'anima dalle scorie della materia, accumulate nell'incarnazione attraverso «le sfere dei pianeti». Fino alla terra. Tale elemento è certamente di matrice gnostica e male si concilia con l'idea sacra che del corpo ha il cristianesimo: per tutti valga San Paolo, che insegna il corpo quale tempio dello Spirito Santo.

Il concepimento di *Mithra* avvenne da una roccia (anche se il *Mithra* iraniano nasce da un incesto), qualificata come vergine! Non da donna vergine, ed è cosa ben diversa dell'Incarnazione!

Inoltre, nacque già adulto!

Questi sono i fatti documentati; il resto, pura invenzione!

Ma proseguiamo: di *Mithra*, come di nessuno dei due precedenti (*Horus* e *Attis*) è dato rinvenire il seguito di dodici apostoli (per *Mithra*, è dimostrato!, erano solo due!); ancora di nessuno è possibile trovare riscontro in passi di San Paolo: quelli citati dai sedicenti studiosi, diffamatori della Chiesa, sono senza alcuna prova documentale: frasi asserite, ma non comprovate.

Illazioni. Di nessuno è possibile trovare tracce di una vera risurrezione di un uomo-Dio, se non come figura della nuova vita che sorge a primavera.

Accettiamo tra i parallelismi –ed è logico che sia così– eventuali coincidenze iconografiche; ma il cristianesimo ha sempre usato del precedente per illustrare il Mistero di Verità di cui è apportatore. Ma non è sufficiente l'utilizzo della croce o dell'aureola per significare che Cristo sia mera invenzione (non vissuto storicamente), e che, quindi, la Chiesa riproporrebbe sotto altre vesti il culto del dio sole.

**Gesù è un personaggio storico.** Questo già basta per buttare all'aria tutte le ipotesi mitologiche.

E che sia storia, è difficile che sia messo in dubbio anche dal più laico degli studiosi seri.

**Il cristianesimo crea una novità dirompente. Demitizza il contesto della religione.** Lo colloca ad **un evento**; all'evento salvifico dell'Incarnazione, passione, morte e risurrezione di un uomo: dell'uomo-Dio! L'annuncio evangelico è centrato su questo messaggio.

La celebrazione del Santo Natale (il 25 dicembre), che riprende e dà vero significato alla nascita del dio sole, in concomitanza col solstizio d'inverno, è tardiva e non fa parte della premura urgente dell'annuncio apostolico.

Già questo basta per smontare le illazioni del plagio.

Agli apostoli non interessava la coincidenza, ma la divulgazione di un fatto, di un evento: Gesù è uomo vissuto, visto risorto, toccato, ascoltato, creduto, adorato da autentici testimoni.

Gesù è vivo e vivente e salva, vincendo il peccato, la morte ed ogni male!

Il cristianesimo adora Gesù, è vero! Ma non solo; il cristianesimo –cosa che non dice nessuno di tali sedicenti studiosi– adora la Santissima Trinità! Gesù è una delle Persone Divine; un solo Essere, ma in Tre Persone. La rivelazione Trinitaria, centro dell'annuncio evangelico, insieme all'Incarnazione, morte e risurrezione di Cristo, è centrale nella predicazione: ed è un *unicum* assoluto rispetto ad ogni altra credenza religiosa.

Che posto ha qui il culto del dio sole? Pure illazioni: mala fede o ignoranza? Non ci interessa.

Quel che interessa è che si tratta solo di menzogna!

Un lettore scrive:

*«Cara redazione, tempo fa, nonostante i miei mille ragionamenti teologici (che come base hanno la Summa Teologica di San Tommaso) non sono mai riuscito a spiegare il rapporto fra il Cristianesimo e le altre religioni... Ovvero, molte persone mi hanno obbiettato il fatto che il cristianesimo è un Rinnovamento dell'Antica Alleanza, sublimato dalla promessa della Resurrezione, ma con religioni quali il Buddismo, l'Induismo, i precetti confuciani, il Taoismo e tutte le altre religioni al di fuori dell'ebraismo, non avendo radici comuni, è quindi naturale e logico che non possa essere considerata 'attendibile'. Ciò nonostante, il Dio di tutti (che crea per amore e vuole la salvezza di tutti) non può, allo stesso tempo, prescindere dal garantire la stessa anche a chi vive, per l'appunto, immerso in una cultura filosofica e teologica estranea a quella di origine ebraica. Io, alle sopra citate affermazioni, oppongo il fatto che pure noi, figli di Roma, vivevamo nell'ignoranza di un 'paganesimo panteista' e quindi anche i nostri antenati hanno dovuto 'riadattare' la propria tradizione a quella giudaico cristiana e, naturalmente, ciò che è stato possibile a loro è possibile a tutti. Ma secondo voi, in che senso e misura, possiamo affermare che **il Cristianesimo supera veramente tutte le religioni esistenti e può essere considerata La Religione** (sempre se fosse possibile fare un'osservazione simile)??? Un affettuoso abbraccio da un giovane lettore padovano...*

*Carlo PD »*

Risponde Luigi Copertino:

Il rabbino Di Segni di recente, criticando la liberalizzata liturgia del Venerdì Santo in latino, ha dichiarato che si tratta di un rito officiato nella lingua dell'odiata Roma pagana che per due volte aveva distrutto Gerusalemme. In questo il Di Segni esprimeva piuttosto il suo post-biblico odio verso la Roma cristiana erede, ad un tempo, del vero ebraismo e di quanto di meglio la romanità ha saputo dare.

Ora, è vero che anche i primi cristiani sono stati perseguitati dagli imperatori romani (a dire il vero piuttosto orientalizzati ossia divinizzati, cosa che era estranea all'originario spirito romano). Tuttavia il Cristianesimo si è poi fatto «romano» senza perdere la sua radice ebraica. Anzi ha addirittura posto il suo centro in Roma, luogo del martirio di Pietro e Paolo, ossia di due ebrei dei quali il secondo, fariseo zelante, con orgoglio rivendicava di essere cittadino romano.

Il Cristianesimo, in quanto universalizzazione del vero ebraismo, che è cosa diversa dal giudaismo post-biblico, non ha mai distrutto le culture che ha trovato sul suo cammino. Le ha da un lato «purificate» e dall'altro ha da esse preso quanto vi era di preparatorio alla Rivelazione o, se si vuole, di residuale rispetto alla perduta Sapienza adamitica che con il Cristo, Secondo Adamo, è tornata a risplendere nel mondo.

I Padri della Chiesa parlando della cultura filosofica pagana affermavano che in essa vi erano i «*semi del Verbo*». Lo stesso San Paolo nelle sue lettere loda i valori naturali che riscontrava tra i pagani affermando che essi esprimevano, con quei valori, pur non conoscendo il Dio biblico, quella legge di natura che lo stesso Dio del Sinai aveva iscritto nel loro cuore, come anche sulle Tavole mosaiche.

Il giudaismo post-biblico, rimasto prigioniero del suo esclusivismo, rischia un approccio al resto del mondo o da «tabula rasa» o di netto rifiuto. Un approccio di tipo fondamentalista che il Cristianesimo apostolico non ha mai avuto con nessuna delle culture umane con le quali si è incontrato (il discorso è diverso per il protestantesimo, questo sì fondamentalista proprio perché molto giudaizzante, che infatti, mancando di base apostolica, non è né una religione né una forma di Cristianesimo vero).

Quel che conosciamo delle culture indie, ad esempio, lo dobbiamo ai missionari che, come i monaci amanuensi dell'alto medioevo, hanno conservato e tramandato i documenti pagani che trovavano presso le terre di missione.

Questa attitudine del Cristianesimo si spiega solo ripercorrendo la storia teologica della Rivelazione che è divisa in due grandi fasi, quella adamitica, che va dalla Creazione al Diluvio universale, e quella abramitica, che va dalla vocazione di Abramo fino a Gesù Cristo. Lo spartiacque è proprio il

«Diluvio universale». La Sapienza originaria, che era un dono di Dio nell'Alleanza propria allo stato ontologico dell'uomo precedente il peccato, persa appunto con il peccato, ossia con il prevalere della tendenza autodeificatoria dell'uomo, fu in qualche modo pervertita nel cuore umano in una religiosità dell'eternità ed auto-sacralità del creato (biblicamente parlando si tratta di idolatria di sé o del creato inteso come avulso dal Creatore). Questa religiosità pervertita è definita da alcuni anche come «gnosi spuria». Il pervertimento della vera Sapienza originaria fu graduale fino a diventare globale (vedi la teologica «Babele», nell'episodio tipicamente prometeico della scalata umana al Cielo, la famosa «Torre», senza l'ausilio della Grazia: Babele sul piano biblico-teologico corrisponde alla storica Babilonia con le sue cosmogonie mitiche di tipo appunto «gnostico-idolatrico»). Solo pochi, come Noé, conservarono, secondo la prospettiva storico-teologica della Bibbia, il ricordo del Nome dell'Altissimo, ossia della Rivelazione originaria. Tramite questi pochi la Rivelazione trapassa da un'epoca all'altra della storia della salvezza, insieme naturalmente alla religiosità pervertita, causa quest'ultima dell'ira di Dio ed in fondo dello stesso Diluvio.

Nella fase abramitica della storia della salvezza, questa religiosità pervertita è identificata, nella Bibbia, con il paganesimo connesso con i culti della fertilità, praticato (non senza anche sacrifici umani) dai popoli circumvicini a quello israelitico. Nella prospettiva veterotestamentaria è questa religiosità panteista che ha causato l'allontanamento dell'uomo adamitico da Dio trascendente.

Il «filo rosso» della Rivelazione, dopo il diluvio, viene depositato presso personaggi come Melchisedeq, Re di Salem (=Gerusalemme) e Sacerdote dell'Altissimo. Si tratta di pagani (Melchisedeq era cananeo) come del resto era pagano lo stesso Abramo prima di essere chiamato e di ricevere proprio da Melchisedeq il Deposito della Rivelazione. Che in tal modo si «incarna» nella storia di un popolo, l'unico in un mondo del tutto «pagano» ad essere portatore della originaria fede monoteista nel Dio trascendente, e poi, secondo le promesse messianiche, si incarna definitivamente e realmente nell'Uomo Universale Gesù Cristo.

La Chiesa per tale via è chiamata ad adempiere, subentrando ad Israele, **la missione universale di salvezza**. E questo significa che la Chiesa ha accolto, per modularlo sulla fede del Vero Israele, ossia sulla Rivelazione originaria di cui ora è Essa la depositaria, quanto di vero e di buono pur si conservava nelle culture extrabibliche, in quanto ciò altro non era che quel residuo di verità che in esse permaneva pur nella degradazione seguita al peccato originario. Del resto, quando iniziò la predicazione apostolica, tra quelle culture extrabibliche di area mediterranea si era da tempo abbandonato il paganesimo popolare ed era nata una altissima cultura filosofica, che tuttavia non poteva, senza la Rivelazione, superare l'intrinseco panteismo che le era proprio benché avesse filosoficamente intuito la «Trascendenza immanente» del Dio biblico.

Una cultura filosofica nella quale i Padri, come detto, videro ispirati i semi del Verbo, quasi in una sorta di «antico testamento» riservato ai pagani, **per prepararli ad accogliere Cristo**. Quando, secoli dopo, un Matteo Ricci va in missione in Cina seguirà lo stesso tipo di approccio, cercando nel confucianesimo, più che nel taoismo, i semi del Verbo.

## 25

### Perché no a Marcione

Maurizio Blondet - 17 aprile 2010

Una risposta al lettore Pirraki, che scrive:

*«Non riesco più a sentirmi completamente cattolico, non credo più a diversi dogmi, a molti passi dei Vangeli, che considero una narrazione altamente edificante, anche se non storica, ma credo fermamente in Dio e nella Sua presenza nel mondo, ma ciò che mi separa dalla Chiesa è che mi considero totalmente marcionita e penso che la Chiesa avrebbe dovuto fare la stessa scelta 1.600 anni fa; ciò avrebbe impedito l'attuale sfascio giudeo-modernista...».*

Marcione, lo dico per informarne chi ne fosse all'oscuro, fu un vescovo (morto nel 160 dopo Cristo) il quale giunse alla conclusione che il Geova dispotico, esclusivista razziale e sterminatore dell'Antico Testamento non poteva essere lo stesso Dio, universale e misericordioso, di cui parlava Gesù. Il **marcionismo**, fulminato dalla Chiesa nel secondo secolo come una forma di **gnosticismo** (accusa falsa: Marcione non pretese mai di rifarsi a dottrine segrete o esoteriche), fu un grande e

potente movimento, che proponeva di rigettare la Bibbia ebraica per tenere solo i Vangeli, e che cova anche ai nostri giorni.

Uno dei più grandi teologi luterani del secolo scorso, Adolf von Harnack, (morto nel 1930), simpatizzò apertamente con il marcionismo. Una sua frase celebre recita: «*Rigettare l'Antico Testamento nel II secolo fu un errore che la Grande Chiesa giustamente evitò. Conservarlo nel XVI secolo fu una fatalità a cui il Riformatore (Lutero) non fu capace di sottrarsi. Ma continuare a conservarlo nel XIX secolo, come documento canonico nel Protestantesimo, è la conseguenza di una paralisi religiosa ed ecclesiastica*».



Adolf von Harnack

Il che fu atto di notevole coraggio e anticonformismo, visto che proprio in ambiente protestante l'Antico Testamento e il libero esame di esso ha assunto più importanza del Nuovo. Von Harnack reagiva contro la tendenza giudaizzante del protestantesimo con molta preveggenza, vista la deriva secolare del luteranesimo, dai *British-Israelites* britannici fino ai telepredicatori americani che appoggiano Israele nelle sue pretese mistico-territoriali e razziste, perché «è la promessa biblica».



Il Papa e Neusner

Si figuri quindi il lettore se personalmente non simpatizzo con von Harnack, e anche con l'antico vescovo Marcione e la loro onestà intellettuale. La tentazione marcionita percorre fortemente i secoli. E non tenta solo quelli che nel cattolicesimo reagiscono alle derive giudaizzanti recentissime; lo stesso rabbino Neusner, con il quale il Pontefice regnante tanto ama colloquiare, in fondo ci invita al marcionismo: «riconoscete voi cattolici che la vostra fede non è il compimento della fede ebraica, ma un'altra e diversa religione, e lasciate in pace la nostra Torah, di cui siamo i soli lettori legittimi». A questa condizione, forse, l'odio ebraico contro il cattolicesimo si placerebbe, e avremmo una sorta di «pace».

Ma sarebbe forse il genere di «pace» di cui Cristo assicura: «*Non sono venuto a portare la pace, ma la spada*»? Cristo, che si rifà tanto a «*Mosè e i profeti*», **non autorizza in nessuna parte la scissione della Nuova e della Vecchia Alleanza**, non lo fa Paolo (il primo teologo), e tanto dovrebbe bastare per un credente. Alla stessa stregua per cui, a chi pretende il sacerdozio alle donne, bisogna rispondere che Gesù non l'ha fatto, anche se oggi è forse difficile darne una ragione ai contemporanei, imbevuti di ideologie come l'«uguaglianza fra i sessi».

Ma col lume della ragione si può forse intuire che **la continuità fra l'antico e il nuovo Israele è una conseguenza dell'Incarnazione**. Venire al mondo significa sempre, per ciascuno di noi, venire dentro una storia, in un preciso momento storico, sotto un dato governo e in una data cultura, dentro una ben identificata famiglia, e dentro una certa genealogia. **Il Verbo volle farsi carne così: non in uno spazio-tempo ideale (quale?), ma nel popolo ebraico, figlio di Maria e di Giuseppe di discendenza davidica, sotto l'impero universale di Roma**. Certo, c'è una «fatica» nell'incarnazione, come c'è «fatica» nel matrimonio, perché entrambi determinano e limitano; una fatica che il divorzio non è il modo di evitare.

Il Cattolicesimo –atto di umiltà unico– si riconosce «secondario», derivato da una religione preesistente, così come Roma non pretese che la civiltà cominciasse con essa (la sua potenza glielo avrebbe consentito), ma seppe che era venuta al mondo in un mondo dove già esisteva la cultura, quella greca. Qualunque incarnazione richiede questo atto di umiltà primaria: un figlio non può disconoscere sua madre. La Chiesa riconoscerà sempre l'utero da cui è nata e non ripudierà la sua madre, qualunque cosa quella madre sia dopo diventata.

**Senza la sua radice ebraica, il Cristo storico resterebbe appeso a nulla**, e in poche generazioni di marcionismo, per lettori che non leggessero più l'Antico Testamento, diverrebbero incomprensibili persino le sue parole, così intrise di ebraismo.

Ma c'è un altro motivo che mi induce a rigettare la tentazione del buon Marcione. Motivo meno estrinseco, più profondo, anzi radicale, che esito ad enunciare perché non essendo teologo né santo (tantomeno), non credo di esserne qualificato. È un tema da affrontare con timore e tremore. Il lettore è avvertito: posso sbagliare tutto, e sono benvenute correzioni.



Il tema è adombrato nel passo più enigmatico del Genesi, 14, 17-20: Abramo, capostipite dell'ebraismo e delle religioni monoteistiche, incontra Melchisedek.

*«Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaomer e dei re che erano con lui, il re di Sòdoma gli uscì incontro nella Valle di Save, cioè la Valle del re. Intanto Melchisedek, re di Salem, fece portare pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole: 'Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici'. Abram gli diede la decima di tutto ciò che aveva preso».*

Questo misterioso personaggio compare di punto in bianco, e quasi fuori contesto, in mezzo a una scena di tensione bellica e di fretta; **offre pane e vino e non certo ad Abramo, ma al Dio Altissimo di cui è sacerdote** (la Chiesa vi vede da sempre una prefigurazione dell'Eucarestia); e Abramo, che ha appena sconfitto in guerra dei re locali, si sottomette a lui senza combattere, e gli dà la decima parte del suo bottino. Cioè si dichiara suo subordinato, e con ciò –lui che è devoto al Dio che chiama *Shaddai*, l'Onnipotente– si dichiara subordinato all'Altissimo, *El Elion*.

Chi è questo Melchisedek lo spiega San **Paolo**, che è –non dimentichiamolo– un discepolo del grande rabbino Gamaliele, dunque esperto dei significati nascosti delle Scritture.

Melchisedek significa, spiega nella Lettera agli Ebrei, 7, 1-3, *«Re di Giustizia»*. In quanto al re di Salem, significa *«Re di Pace»* (e non di Gerusalemme, che non esisteva ancora). Dunque il personaggio è **Re di Pace e di Giustizia**, che è la definizione stessa del sovrano universale mitico (o più precisamente archetipico), **il re-sacerdote** che esercita *il Rigore (la giustizia del giudice supremo nell'ultimo giudizio)*<sup>21</sup> e insieme *la Clemenza e la Misericordia (la pace che spetta sulla terra «agli uomini di buona volontà»)*.

**Paolo** spiega molto chiaramente che qui non si sta parlando di un reuccio locale. Melchisedek è *«senza padre, senza madre, senza genealogia, la cui vita non ha principio né fine, ma che in tal modo è reso simile al Figlio di Dio; questo Melchisedek rimane sacerdote in eterno»* (Ebrei, VII, 1-3).

**Paolo** dichiara che il sacerdozio dei Leviti ebrei è subordinato al sacerdozio secondo Melchisedek: *«Levi stesso, che prende le decime (dal popolo ebraico) le ha pagate per così dire»* per mezzo di Abramo, perché *«Levi era nei lombi di Abramo»* quando il Re di Pace e Giustizia si fece incontro ad Abramo (VII, 9-10). E insiste: *«Qui (nel sacerdozio levitico) sono uomini mortali che prendono le decime; ma là è un uomo di cui è attestato che è vivente»* (VII, 8).

Attestato da chi? L'affermazione è sorprendente. Sorprendente come la risposta di Gesù ai sadducei che non credevano all'immortalità: *«Non avete letto nel libro di Mosè (...) come Dio gli disse: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe?»*, e dopo aver elencato questi patriarchi tutti regolarmente defunti, conclude: *«dunque, Egli non è Dio dei morti, ma dei viventi»*.

I provocatori sadducei ammutoliscono, e si guardano dal replicare che Gesù è in contraddizione, perché ha nominato dei morti. E infatti c'è da ammutolire e piegare il ginocchio, perché qui c'è donato un lampo del «punto di vista» divino: **Cristo non dà alcuna prova, ma «attesta» che i patriarchi sono vivi**. E chi può mettere in dubbio l'attestazione del Re? Lui sa: *«Prima che Abramo fosse, Io Sono»*.

Dunque, **sembra che Melchisedek sia da identificare col Verbo**. E benedendo Abramo e accettandone la decima, apre in lui una porta spirituale, una «via di grazia» sacramentale, che dura tutt'ora. Nel senso che i sacramenti che la Chiesa impartisce sarebbero gesti vani, inefficaci, se non si collegassero a questa apertura originale.

Si tratta qui di una sfera supremamente arcaica, ormai incomprensibile, temo, ai contemporanei (anche cristiani, anche prelati) che dei sacramenti possono cogliere tutt'al più, se va bene, il senso di «conforto» psicologico e sentimentale. Invece sono atti d'imperio, che in alcuni casi imprimono un carattere indelebile, immediatamente efficaci nel «mondo dei viventi» non appena un sacerdote debitamente ordinato li impartisca nei modi dovuti. Ciò, persino nel caso che il sacerdote sia peccatore e non sia consapevole di partecipare a questa indicibile tradizione.

Persino René Guénon, che non ha stima della Chiesa Cattolica (secondo lui troppo «exoterica»), deve ammettere che la partecipazione alla tradizione di Abramo, anche quando non è cosciente, *«tuttavia non è meno reale come mezzo di trasmissione degli influssi spirituali»*, della Grazia.

<sup>21</sup> - Michele, che sta in eterno in faccia a Dio, è spesso rappresentato con la bilancia e la spada come Angelo del Giudizio (ultimo): sono i simboli più precisamente del Re di Giustizia.

L'intellettualità, e persino la moralità, non c'entrano nulla con la sfera dell'Essere <sup>22</sup>: i sacramenti agiscono «*ex opere operato*», per sè, perchè ciò che ordina il Re, il «Sono colui che Sono» è ontologicamente efficace. E non può essere altrimenti.

Del resto, la Chiesa ne conserva una coscienza, visto che l'ordinazione dei suoi sacerdoti la impartisce con la formula «*tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedek*». Che è nientemeno la definizione di Cristo.

Capito? Il nostro pretino di campagna, il vecchio prete nell'ospizio, il prete negro e anche il prete pedofilo, sono «*in eterno*». Sono «*alter Christus*». E le loro mani consacrate «*secondo l'ordine di Melchisedek*» impartiscono sacramenti validi, per il solo fatto che attingono al canale di grazia aperto dall'antico Re in Abramo e nella sua discendenza. Senza collegamento a questa discendenza, i nostri preti non servirebbero a nulla, il pane e il vino resterebbero pane e vino e non Corpo e Sangue del Re sacerdote e vittima.

Resta da notare che il rito di Melchisedek fu appunto l'offerta di pane e vino, non il rito ebraico dello sgozzamento di animali. L'Eucarestia dunque, lungi dall'essere un rito «nuovo» rispetto all'ebraismo, è il rito sacramentale più antico, il più arcaico, il più «originale», nel senso di «originario». È il rito primordiale e allo stesso tempo quello perenne, perché non dipende dal «sangue» e dalla «genealogia», come il rito ebraico. Difatti, una volta perduta la linea genealogica di Aronne, il rito ebraico non può più essere compiuto in modo efficace.

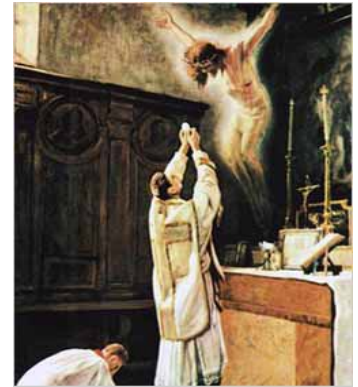
Non avrei osato affrontare questo tema, perché qui c'è il rischio di sviare negli esoterismi alla Guénon (che tratta di Melchisedek nel «*Re del Mondo*», collegandolo al mito di *Agartha*). Però lo stesso **Paolo**, dopo aver detto che Gesù per primo è stato «*proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek*», aggiunge che su questo punto esiste una sapienza non-detta, alquanto «esoterica»: «*A questo proposito abbiamo molte cose da dire, e cose difficili da esporre, perchè siete divenuti pigri a capire*». E rimprovera i suoi lettori che, non dimentichiamolo, sono ebrei tentati dal ritorno ai riti e all'esclusivismo giudaici: «*Infatti, mentre per il tempo dovrete essere maestri, avete nuovamente bisogno che uno vi insegni i rudimenti degli oracoli di Dio, e siete diventati bisognosi di latte, non di cibo solido*» (Ebrei, 5, 11-14).

Come bambini siamo tutti noi, davanti a questi misteri. Ma un po' di latte, Paolo ce l'ha dato.

Qui finisce la mia esposizione, e basta per far capire –spero– perché il nostro collegamento ad Abramo, e dunque agli ebrei, è ontologicamente necessario: se diventassimo marcioniti, l'offerta del pane e del vino diverrebbe quel che è per i luterani, una «rievocazione» vuota, non «Pane dei viventi» in eterno.

Tuttavia, non credo inutile proseguire per accennare all'altro incontro di Abramo, descritto in Genesi 18, 1-8:

*«Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: 'Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo'. Quelli dissero: 'Fa' pure come hai detto'. Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: 'Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce'. All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.»*



*Ex opere operato*

<sup>22</sup> - Di qui si vede l'errore fatale dei genitori moderni, magari cristiani, che non battezzano i loro figli neonati perché «lo faranno se vorranno, quando saranno in grado di capire». **Qui non c'è nulla da capire. Si tratta di essere.**

Se in Melchisedek compare *un uomo*, qui compaiono «*tre uomini*», uomini che mangiano, eppure Abramo *vi riconosce il Signore*, e si prostra, e si affanna a rifocillarli. Qualcosa suggerisce che **i tre misteriosi pellegrini sono, forse, quell'uno che si chiamò Melchisedek...**



Nel XIV secolo il monaco Rubliev dipinse questa scena indicibile, con tutta la sua enigmatica meraviglia, nella più splendida icona mai dipinta dall'intelligenza mistica amorosa: i tre sono angeli, sono uomini, sono **la Trinità** che ci visita <sup>23</sup>: **El Elion** ossia **Emmanuel, Dio con Noi**.

«Accostiamoci all'icona e osserviamola attentamente, tenendo presente la ricchezza dei simboli usati dal pittore per sottolineare la comune natura divina dei Tre e la Loro identità. Essi sono raffigurati come Angeli con le ali, i Loro volti sono uguali e nessuno è più giovane o

anziano dell'altro: in Dio non c'è un prima e un dopo, ma un perenne oggi. Tutti e tre tengono in mano il bastone del viandante, segno della stessa autorità; anche le aureole, di giallo luminoso, sono tutte e tre uguali senza alcun segno di distinzione e ancora l'azzurro, colore divino, è in tutte e tre le figure che sono sedute su troni uguali, segno della stessa dignità. Il monaco Andrej Rubljov sa che Dio nessuno l'ha mai visto, sa però che Gesù ci ha manifestato tutto nella vita di Dio Padre, Figlio, Spirito Santo.

Dopo aver meditato il Vangelo e pregato a lungo, Andrej cerca di tradurre in pittura quanto ha udito. Egli vuole dircelo tramite i colori ed i gesti dei tre Angeli che hanno visitato Abramo.

Tutti e tre portano il colore azzurro, segno della Divinità. L'intero dipinto è intessuto di una luce intensa che si riverbera su chi lo guarda. Le tre figure sono in un atteggiamento di riposo, sono molto simili e si differenziano solo per l'atteggiamento di ciascuno nei confronti degli altri due: **un solo Dio in tre Persone che si completano l'una l'altra** in un rapporto circolare, inesauribile, di comunione amorosa: l'atteggiamento delle Tre Persone Divine, disposte a cerchio aperto verso chi guarda e in conversazione tra di Loro, esprime l'Amore trinitario.

Nonostante la Loro somiglianza, gli angeli hanno però identità diverse riferite alla loro azione nel mondo. L'identificazione è suggerita dai colori degli abiti, dalle posizioni dei corpi, dai gesti delle mani, dalla testa, dalla simbologia delle forme geometriche.

È solo con la Trinità di Rubljov che l'uguaglianza pittorica delle due figure raggiunge livelli così elevati, e soprattutto è solo con Rubljov che la terza figura, lo Spirito Santo, abbandona il simbolismo della colomba –tipico delle raffigurazioni trinitarie– per assumere esplicitamente una sembianza umana del tutto simile a quelle delle altre due figure.

Nel Padre (Angelo di sinistra) il color azzurro è nascosto: Dio Padre nessuno l'ha mai visto, se non tramite la bellezza e la sapienza della sua creazione (manto rosa). È Lui il punto di partenza dell'immagine. Il mantello ha i colori regali: oro e rosa con riflessi verdi, simbolo della vita. Al centro della mensa luminosa sta un calice-coppa con dentro l'agnello. Se si osserva attentamente l'immagine, l'angelo centrale (Figlio) è contenuto nella coppa formata dai contorni interni degli altri due angeli (Padre e Spirito).

Il Figlio (Angelo di centro) è uomo (tunica rosso sangue ed è anche il colore dell'amore che si dona sino al sacrificio); ha ricevuto ogni potere dal Padre (stola gialla) e si è manifestato come Dio attraverso le sue opere. Tutti abbiamo visto la sua Divinità: *'chi vede me, vede il Padre!'*. Ha il mantello azzurro che lascia scoperta una spalla: è il Figlio, figura centrale della Redenzione, è ripreso nel momento in cui ritorna all'interno della Trinità. Due dita della mano destra appoggiata alla mensa rivelano la duplice natura: umana e divina.

<sup>23</sup> - Riporto qui, anche se lungo, una interpretazione dell'icona di Rublev che ho trovato su internet e mi ha colpito. Specialmente bello il fatto che il Padre (la figura a sinistra) sia raffigurato giovane come il Figlio (al centro) e lo Spirito: non il vecchio con la barba, ma l'eternamente giovane coetaneo di Suo Figlio.

Lo Spirito Santo (Angelo di destra) è Dio e dà la vita (verde, colore delle cose vive e della speranza). La vita di amicizia con Dio ci viene da Lui! Sembra sul punto di mettersi in cammino e raffigura lo Spirito Santo che sta per iniziare la Sua missione. Ha un atteggiamento di assoluta disponibilità e di consenso alle altre due figure. Entrambi hanno il viso rivolto verso il Padre, che li ha mandati».

26

**Io, luterano!!!**

Maurizio Blondet - 10 aprile 2008

*«Con tutto il rispetto per le nostre Sacre Scritture, non sono sicuro che l'interpretazione del buon Blondet coincida col significato nascosto (perchè non è molto esplicito) delle stesse. Se si è cattolici bisogna attenersi a come la Chiesa ora interpreta tali Scritture.*

*Se si vuol liberamente interpretare i libri non si è cattolici, se si critica il Concilio Vaticano II non si è cattolici, non ci si attiene alla Chiesa e con essa alla sua tradizione e alla patristica. Se al di fuori del canonico si interpreta si è un poco luterani e allora, con giusto spirito critico si analizzano i testi in greco: complimenti a chi possiede cotal cultura.*

*Ma se ci si spinge ancora un poco si può finir con lo studiare il Vecchio Testamento in quella sacra lingua che è l'ebraico... e allora?*

*A chi ci rivolgeremo per cotal conoscenza? Chi possiede per tradizione, cultura e studio imperterrito almeno il nozionismo di quell'alfabeto con tutto ciò che ne consegue?*

*Sfiorare gli studi di Cabalà sarà inevitabile».*

Ahimè, abbiamo anche un lettore così.

Costui addirittura mi accusa di *«libero esame luterano»* a proposito del mio articolo sull'Apocalisse.

Non s'è nemmeno accorto che ho citato Padri della Chiesa –e non solo greci, da San Gerolamo (traduttore della Bibbia) a San Tommaso– ossia le fonti stesse della tradizione ecclesiastica, definite infallibili dalla Chiesa.

Non do una mia interpretazione personale, ma quella della Chiesa stessa, almeno fino a pochi decenni fa.

Se ora i cardinali preferiscono interpretare l'Apocalisse alla luce di Solov'ev e di Benson anziché di San Giovanni Crisostomo e Sant'Efrem Siro, chi è che si dà al *«libero esame»*?

*«Bisogna attenersi a come la Chiesa interpreta tali Scritture»*, dice il lettore alquanto disattento: mi sa dire in che modo la Chiesa *«interpreta»* l'Apocalisse?

Cerchi l'immensa produzione di testi post-conciliari, e vediamo cosa trova.

Quanto alla *«critica al Concilio Vaticano II»*: a parte il fatto che anche il Papa ha levato qualche critica, se non al Concilio, alle sue *«interpretazioni»* abusive, a parte il fatto che oggettivamente il Concilio ha prodotto l'abbandono di migliaia di sacerdoti, frati e suore, una vera *«discessio»* apocalittica, riporto qui ciò che mi ha risposto un amico di questo sito, padre Danilo Scomparin:

Paolo VI *«dice che il Concilio è stato un concilio escatologico, che ha predicato la fine dei tempi e non il paradiso sulla terra, ma che è difficile, nella predicazione, insistere troppo sul carattere terribile dell'escatologica, che bisogna parlarne in modo velato, calmo e naturale, quasi gioioso, sine metu et tremore»* («Paolo VI segreto», di Jean Guittou, pagina 118).

Quindi, *«Roma locuta est»*, già da un bel pezzo...

Paolo VI ha visto proprio a Fatima –di cui ne ha sottolieato il senso escatologico– *«... l'umanità. La vera umanità, l'umanità allo stato di semplicità, di preghiera e di penitenza. Era la visione della convocazione finale, forse la più grande raccolta di veri credenti»* (pagina 85).

Ecco: secondo Paolo VI il Concilio ha predicato la fine dei tempi –possiamo accettare questa interpretazione come legittima e autentica, credo– ma dice anche che della fine bisogna parlare *«in modo calmo e velato, quasi gioioso»*.

D'accordo, la Chiesa vuol essere dichiaratamente reticente sui tempi ultimi.

Ma c'è proprio bisogno che i Pontefici moltiplichino le visite alle sinagoghe e gli atti di sotto-missione all'ebraismo, in questi tempi ultimi, quando i Padri della Chiesa hanno detto che proprio quel popolo accoglierà l'Anticristo come suo re?

Ciò mi pare allarmante, se mi si consente.

Padre Scomparin pone anche una domanda che dapprima mi lascia perplesso: «*Siamo proprio sicuri che spetti al sommo pontificato, all'episcopato e al sacerdozio parlare di escatologia e temi correlati ed inerenti? Non sarà, invece, prerogativa dell'impero, della regalità, della cavalleria, dei guerrieri, delle corporazioni, ecc., voglio dire che la funzione profetica e regale dei laici consiste anche nel profetare scientemente la fine dei tempi e del nuovo principio. In altre parole: spetta a Tiberio Cesare preparare l'umanità al grande passaggio e a me, sacerdote, consolarla e benedirlo. Ad ognuno il suo!*».

Domanda che mi pare strana a tutta prima, visto che il potere terreno giusto – tutto ciò che possiamo chiamare *kathecon*, «ciò che trattiene»– è stato tolto di mezzo: al posto di Tiberio Cesare ci sono Berlusconi, Bush, Veltroni...

Ma poi vedo che padre Scomparin parla «*della cavalleria, dei guerrieri, delle corporazioni, ecc. voglio dire che la funzione profetica e regale*».

Se ben capisco, intende i normali laici credenti ancora combattivi: a loro, dice, spetta «*la funzione profetica e regale*» di «*profetare scientemente la fine dei tempi e il nuovo principio*».

Ebbene, se è questo il nostro dovere, lo stiamo facendo: da giornalisti («corporazione»), ossia armati di informazioni specifiche che il clero può non avere, dotati della libertà di spirito dei «cavalieri», suoniamo l'allarme.

Collegiamo la visione dell'Apocalisse con l'attualità più scottante e censurata; in piena aderenza, par di capire, all'interpretazione che del Concilio ha dato Paolo VI: apocalittico, non il paradiso in terra dell'irenismo giudaizzante.

«*A ciascuno il suo*» dovere, dice il sacerdote. Ha ragione.

Ciò che molti lettori non capiscono, è che **il laico ha altri doveri rispetto al sacerdote e al frate**, tenuto all'obbedienza per voto: dire verità che questi non possono dire, per esempio, avanzare critiche che se no nessuno avanza, nel mare di adulazione e melassa che l'alto clero predilige (ho lavorato ad *Avvenire*, parlo per esperienza: i soli «laici» che ascoltano sono i baciapile e i bacia-anelli).

Crede che i laici cattolici debbano sopprimere in sé le critiche al Concilio (solo a quello poi... peraltro dalla Chiesa stesso definito pastorale e non dogmatico), che non possano parlare, che debbano parlare solo i vescovi e i cardinali, è clericalismo, e fondamentalismo.

Il lettore malevolo insinua poi che, a forza di «*libero esame*» e di lettura dei padri greci, finiremo per rileggere la Bibbia in lingua ebraica: non si è accorto che è proprio ciò che fanno i prelati più «conciliari» e perciò giudaizzanti, come il cardinal Martini?

Ci sono persino prelati e teologi che hanno preteso di ricostruire il testo aramaico, presunto originale e sottostante, dei Vangeli: una ricostruzione, non occorre dirlo, del tutto arbitraria, dato che i Vangeli furono scritti originalmente in greco.

Questi ci superano in libero esame e luteranesimo, credo.

Certi commenti di lettori al pezzo su Melchisedek mi spingono a dire quattro cose sui Vangeli. Se molti lettori li conoscono e sanno di che si parla, altri pare ne abbiano delle idee quanto meno imprecise.

Come Sasha: «*Credo, ma non ne sono sicuro, che nel Vangelo di Luca esista un passo in cui Gesù a Caana, avvisato da un fratello del messaggio della madre, risponde 'io non la conosco'*».

Ora, uno può anche essere non credente, ma è bene che legga i Vangeli, per cultura generale: essi fanno parte di quelle conoscenze di base senza cui non si può essere un europeo, né seguire (né tantomeno interloquire) nei dibattiti che si fanno. E magari, cominciando proprio da Luca.

Perché? Perché Luca, contrariamente ai primi due Evangelisti Matteo e Marco, che sono ebrei di strati popolari, probabilmente di poca cultura extra-ebraica, è un simpatico levantino di lingua greca,

medico di professione, completamente intriso della cultura ellenista del suo tempo: un uomo di mondo, ex pagano, nato in una metropoli internazionale (Antiochia, in Siria) che scrive direttamente in greco con una spigliatezza sconosciuta ai primi due.

Compagno di San Paolo nei viaggi, Luca è anche l'autore degli *Atti degli Apostoli*, la narrazione di quel che i discepoli hanno fatto dopo la resurrezione: è bene leggere il Vangelo di Luca e insieme gli Atti, perché formano un tutt'uno come testo storico, affascinante per la scrittura vivace e disinvolta: Luca doveva essere uno a cui piaceva chiacchierare, da vero greco del Levante. C'è un'eco di Erodoto e di Tuciddide nell'elegante «proemio» del suo Evangelio, quando dice che «molti hanno già scritto» sugli eventi di Palestina, «*così come ce li hanno trasmessi i testimoni oculari*» (gli Apostoli), ma che lui tuttavia ha «*indagato ogni cosa fin dal principio*» per conto suo: da vero storico greco, ci fa sapere che gli sono note le «fonti» scritte, e che ha rifatto l'indagine in proprio, con scrupolo scientifico, interrogando i testimoni oculari.

Luca è anche il solo a dare particolari significativi sull'infanzia di Gesù (per esempio di come i genitori lo persero e poi ritrovarono nel Tempio tre giorni dopo, mentre ascoltava e interrogava i dottori della Legge). Il perché è intuibile: da greco, è curioso; ha intervistato Maria, la Madre per sapere com'era Gesù da bambino. Non dev'essere stato facile. La riservatezza estrema della Mamma si vede bene da quel che Luca dice: non riesce a cavarle quasi altro che il bambino «*cresceva e si fortificava, pieno di sapienza*». E deve ammettere che Maria «*conservava tutte queste cose in cuor suo*». Ma scopre, comunque, più degli altri.

Anche in Luca però c'è un vuoto di anni, il suo racconto riprende con la predicazione del Battista (un cugino di Gesù). Perché anche gli altri evangelisti non dicono niente di questo periodo? (L'amico Franco-PD dice: Cristo deve aver pur fatto qualcosa in trent'anni!)

Perché raccontano quel che hanno visto e saputo di persona: ed hanno conosciuto Gesù solo dai trent'anni in su, dunque non si permettono di riempire quel vuoto con illazioni. Matteo è quel Levi, esattore delle tasse, odiato pubblicano, che si sentì chiamare da Gesù con quel solo «*Seguimi!*». Marco è l'interprete di Pietro, e raccoglie in appunti la predicazione dalla viva voce dell'Apostolo: ed anche Pietro ha conosciuto Cristo da adulto. E un povero pescatore di Galilea (regione marginale rispetto alla «sapienza» ebraica), non è uno a cui salti in mente di chiedere «com'era il Maestro da bambino». Come un pastore o un contadino anche italiano dell'altro ieri, per i quali i bambini erano socialmente insignificanti. Solo Luca, da greco, ha la moderna curiosità psicologica di voler sapere.

Potevano Pietro e Levi far domande alla Madonna? Anche qui, bisogna entrare nella loro psicologia. Sono gente semplice, di basso livello sociale. Hanno soggezione. Nei Vangeli traspare quanta soggezione avessero di fronte a Cristo; è facile capire che ne avessero davanti alla Madre. Non solo perché è la Madre di Dio, depositaria di un mistero su cui si manifesta piena di riserbo; quel che in genere sfugge, è che Maria e Giuseppe, vantavano una discendenza regale da David. Erano, se si può dire, dei nobili.

Giuseppe, per il censimento imperiale, andò a iscriversi a Betlemme, la città natale di David. Benché povero e lavoratore, è assai probabile che l'aristocrazia sua e di Maria (quasi certamente erano parenti, dello stesso clan), o almeno il loro diverso livello sociale, risultasse dal modo di parlare, specie per dei pescatori che parlavano con l'accento di Galilea, che a Gerusalemme risuonava «burino», come il dialetto dei viterbesi ai romani de Roma. Se la Coppia non parlò spontaneamente dell'infanzia, i burini, in soggezione, non s'attentarono certo a chiedere.

Dobbiamo dunque restare con quel vuoto. Che è stato riempito da fantasie pseudoscientifiche ai nostri giorni, da esegeti che si sono immaginati una residenza di Gesù fra gli esseni di Qumram, ecc. Ma, come ho già avuto occasione di dire, le concezioni di Gesù sono il contrario di quelle degli esseni: tant'è che fu accusato di «*mangiare con pubblicani e prostitute*», mentre gli esseni si rifiutavano di mangiare persino insieme agli altri ebrei, farisei compresi, da loro considerati non-*kosher*.

Franco-Pd pensa che questo vuoto possa essere colmato dai vangeli apocrifi, ripudiati dalla Chiesa in un modo che lui ritiene più o meno arbitrario: «*A quanto ricordo –scrive– la valutazione dell'autenticità o meno di certi Vangeli avvenne in epoca assai lontana, in ambiente conciliare e addirittura a maggioranza di votanti! Si può arrampicandosi sugli specchi, ritenere che un intervento divino dello Spirito Santo abbia in quella sede illuminato i presenti e votanti al fine di far loro scegliere bene, ma ogni dubbio sulla questione trovo sia lecito*».

Non è lecito. È un pregiudizio di matrice moderna anticattolica, rafforzato dagli studi (pagati dalla **Fondazione Rockefeller**) di Elaine Pagels sui vangeli gnostici (*Gnostic Gospels*). Esso presume che la Chiesa, verso il quinto secolo, abbia scelto fra vari vangeli più o meno di pari legittimità, o di cui non poteva più ricostruire l'origine.

Non è così, e per capirlo basta risalire al modo della trasmissione.

All'inizio, viventi gli apostoli, i discepoli e i seguaci testimoni oculari, la trasmissione dei fatti e detti di Gesù fu soltanto orale. Ma poi si sentì il bisogno di fissare quelle testimonianze per iscritto.

Quando? Molto presto: tra il 42 e il 44 dopo Cristo, quando Pietro viene portato a Roma per sottrarlo alla persecuzione di Erode Agrippa descritte negli Atti (12,17). Pietro predica a Roma, ascoltattissimo, in una cerchia di «cavalieri cesariani», funzionari della corte imperiale. Fra essi, probabilmente, c'erano Narcisso, celebre liberto e ministro di Claudio imperatore, un Marcello di classe senatoria, l'aristocratica Pomponia Grecina moglie di Aulo Plauzio, accusata da Tacito di essersi convertita ad una «*superstitio externa*» (il cristianesimo) proprio nel 42-43.<sup>24</sup>

Quando Pietro va via da Roma, sono questi a chiedere a Marco, l'interprete simultaneo di Pietro, di mettere per iscritto quel che avevano ascoltato dalla voce dell'Apostolo.

La circostanza è descritta da Eusebio di Cesarea, che è alquanto tardo, ma che cita esplicitamente testimonianze di Clemente di Alessandria e Ireneo (secondo secolo) e specialmente di un Papia di Gerapoli, vissuto nell'ultima parte del primo secolo.

Ecco la testimonianza di Papia secondo Eusebio: «*Marco interprete di Pietro scrisse con esattezza le cose che ricordava, ma non in ordine, di ciò che il Signore aveva detto e fatto. Egli infatti non aveva udito il Signore nè lo aveva seguito ma, come ho detto, aveva accompagnato Pietro più tardi. Egli dava gli insegnamenti secondo i bisogni, ma non come se facesse una raccolta sistematica dei discorsi del Signore*».<sup>25</sup>

Qui è spiegato benissimo perché il Vangelo di Marco sembra tanto più impacciato e disorganico di quello di Luca: egli rievocava quel che ricordava delle parole di Pietro, il quale dal canto suo non aveva intenzioni da storico sistematico, ma «*dava gli insegnamenti secondo i bisogni*» e l'occasione delle riunioni. Il povero Marco, per fedeltà e scrupolo, non osò aggiungere niente di suo in quella raccolta di ricordi, nemmeno per legarli logicamente. Il suo Vangelo è la diretta testimonianza, a pezzi e bocconi, delle omelia del primo apostolo. Eusebio narra anche che Pietro prese conoscenza del testo, e –lasciando che fosse letto nelle varie riunioni (chiese)– lo legittimò.

Già. Ma passano i secoli, e come seppero i Padri del quinto secolo quali erano i Vangeli veri, e quali gli apocrifi?

Qui, bisogna ricorrere al concetto di «**tradizione**». Un concetto preciso e concreto, molto chiaro ancor oggi nella chiesa ortodossa che legge ancora (al contrario di noi cattolici) i Padri della Chiesa greci e ne sente ancora l'autorità normativa. Il concetto concreto di **tradizione** va descritto così: abbiamo visto Marco ascoltare Pietro, e poi mettere per iscritto le sue parole a richiesta dei convertiti romani. Marco ebbe a sua volta discepoli e ascoltatori; e questi a loro volta ascoltatori della generazione successiva. Ascoltatori e testimoni sempre più indiretti, ma perfettamente in grado di risalire alle fonti e ai testimoni diretti cui si rifacevano, tanto che Paolo lamenta che nelle prime *ecclesie* (comunità) uno diceva «*io sono di Paolo*» e un altro «*io sono di Pietro*». I grandi Padri della Chiesa onorati nella chiesa ortodossa, che scrivevano in greco, erano appunto testimoni di questo genere.

Il grande Clemente di Alessandria, per esempio, lo scrive chiaramente: «*Questi maestri conservano la vera tradizione della beata dottrina: essi l'avevano ricevuta di padre in figlio (cioè da maestro a discepolo, per trasmissione orale) accogliendola così direttamente dai santi apostoli Pietro e*

---

<sup>24</sup> - Tacito, *Annali*, 13, 32. Aulo Plauzio aveva condotto una spedizione in Britannia per Claudio imperatore. Paolo saluta i fedeli nella casa di Narcisso, famoso liberto di Claudio, nella Lettera ai Romani, 16,11. Luca dedica il suo vangelo a un Teofilo chiamandolo *kràtistos* (*egregius*), ossia col titolo che spettava ai cavalieri romani. Secondo gli *Atti di Pietro*, un apocrifo del II secolo, Pietro a Roma fu ospite nella casa di Marcello: nome nobile romano, forse lo stesso Marcello che fu spedito in Giudea da Tiberio per sostituire Pilato. Questa la classe dirigente che chiese di mettere per iscritto la predicazione di Pietro, probabilmente anche perchè interessata al fatto che la nuova setta giudaica cristiana era, al contrario degli ebrei, favorevole a Roma.

<sup>25</sup> - Marta Sordi, «*I cristiani e l'impero romano*», Jaca Book, 2004, pagina 32.

*Giacomo, Giovanni e Paolo. In tal modo, grazie a Dio, essi sono giunti fino a noi, depositando anche in noi quei preziosi semi».*

Clemente d'Alessandria poteva vantare fra i suoi maestri, anzi come suo padre spirituale, un certo Panteno, che era discepolo indiretto dell'apostolo Giovanni, l'ultimo evangelista. E «indiretto» significa che Panteno aveva appreso la dottrina da qualcuno che l'aveva ascoltata con le sue orecchie da San Giovanni, il «discepolo che Dio amava», e quarto Evangelista.

Così era il processo, estremamente rigoroso, di cui i primi ecclesiastici erano perfettamente coscienti. E i primi concilii, quando si trattava di rispondere a problemi nuovi (le donne possono essere ordinate al sacerdozio? Si deve osservare il sabato come gli ebrei?), rispondevano –come dice San Cipriano– «risalendo alla fonte del Signore, cioè alla tradizione dei Vangeli e degli Apostoli», la scrittura e la trasmissione orale. Si trattava, su ogni singolo problema, di ricostruire qual era stata la volontà di Cristo, «sulla base delle testimonianze sicure e unanimi che ne dava la catena dei discepoli risalente agli Apostoli». <sup>26</sup>

Non volevano essere sviluppatori di una teologia, ma trasmettitori di una fede in cui credevano totalmente: e perciò tali badavano a restare, senza cercare di riempire i vuoti di testa loro, né introdurre opinioni personali nella dottrina («eresie», dal greco *hairesis*, significa scelta personale).

Si capisce quindi che questi padri, che sapevano di chi erano discepoli, e di quale maestro il loro maestro era stato discepolo giù giù fino agli Apostoli, non avevano una particolare difficoltà a stabilire quali Vangeli erano autentici, e quali non lo erano perché, per la loro stesura, non era possibile risalire alla predicazione orale di un riconosciuto testimone oculare di Gesù.

Franco-Pd dice: «La Chiesa è stata capace di passare ad un proprio setaccio, vagliando in modo discutibile ma efficace, diversi Vangeli».

Efficace di sicuro, ma discutibile perché? Se qui si intende sospettare un rimaneggiamento del messaggio originario onde conformare e omogeneizzare i testi canonici, la prova del contrario è contenuta proprio nei Vangeli. Sia Matteo, sia Luca, forniscono un albero genealogico di Gesù, per dimostrarne la discendenza da David. Notoriamente, le due genealogie sono fortemente discordanti, cosa che gli increduli non mancano di far notare con strilli di gioia maligna; una discordanza certo imbarazzante per la Chiesa delle origini, e anche d'oggi. Eppure le due genealogie restano lì, così come furono riportate all'origine, non «conformate» per farle coincidere, non manipolate.

## 28

### Ancora sull'attendibilità della Scrittura

Stefano Maria Chiari - 02 giugno 2009

Vorrei proseguire il discorso finora affrontato solo in maniera frammentaria e non sistematica, legato all'attendibilità delle fonti cristiane. Esiste infatti una verità profonda che non può essere sottaciuta e su cui occorre riflettere: se i santi Vangeli sono davvero storia, se si occupano di narrare un fatto realmente accaduto davanti a testimoni oculari, allora la «sfida» della fede non può lasciare indifferenti. L'idea di un fatto che permei la sostanza dell'adesione personale ad una Verità rivelata, pone il cristianesimo in una prospettiva necessariamente differente rispetto alle altre credenze e tradizioni religiose; è una pretesa, che, se vera, ci porta davanti ad un bivio: assolutamente vero o assolutamente falso.

Il lettore saprà per certo che il supporto per la scrittura maggiormente utilizzato nell'antichità è stato il papiro. Esso è ottenuto dal midollo ricavato dal fusto triangolare della pianta di papiro, dal quale tolta la corteccia si ottenevano tante strisce molto sottili, tagliate nel senso della lunghezza del tronco. Le strisce ottenute venivano poi poste a bagno (lavate) e lasciate macerare, per favorire la fuoriuscita del succo della pianta, il quale così produce una sorta di colla capace di tenere assieme le varie strisce, poste l'una affianco all'altra. Le foglie venivano quindi fatte essiccare, erano pressate e se del caso levigate con pietre. Le tecniche di lavorazione sono tuttavia differenti, come distinte sono le qualità di papiro rinvenuto.

<sup>26</sup> - Prendo le citazioni da Dag Tessore, «La donna cristiana secondo l'insegnamento della tradizione apostolica», Il Leone Verde, 2008, pag. 11 e ss. Tessore, docente di arabo ed ebraico alla Sapienza, è un sacerdote ortodosso greco.



Esistevano sostanzialmente due metodi per mettere insieme i fogli di papiro: il primo consisteva nell'incollare un foglio accanto all'altro, in modo da ottenere un rotolo, avvolto appunto alle estremità ad un bastoncino. Il lato sul quale veniva scritto il rotolo si chiamava «*recto*» (che poi finiva all'interno del rotolo), l'altro «*verso*» (all'esterno del rotolo stesso); raro è il rotolo «*opistografo*», scritto su entrambi i lati. La lettura era consentita srotolando il rotolo con una mano da un lato e riavvolgendolo dall'altro con l'altra mano. Solitamente il testo era scritto suddiviso in colonne affiancate. La tecnica di lavorazione del papiro incideva notevolmente sui costi; per questo gli scribi cercavano di «guadagnare spazio» utilizzando la cosiddetta *scriptio* continua e senza accenti o segni di interpunzione; questo (il costo di lavorazione) fu anche uno dei motivi che indusse a passare dal «**rotolo**» al «**codice**» (il secondo metodo; siamo sul finire del I secolo dopo Cristo).

Il **codice** somiglia molto ad un libro; la lettura si faceva sfogliando e non srotolando: era scritto fronte/retro su fogli rettangolari che venivano poi piegati in due o quattro parti; essi venivano poi cuciti assieme a formare appunto il codice. È importante sottolineare che il cristianesimo primitivo comprenderà immediatamente l'utilità del codice; sarà infatti il primo a lasciare da parte il rotolo.

Sebbene sia possibile affermare che **il rotolo** abbia avuto un utilizzo a partire dal primo secolo, il suo abbandono per passare al **codice** fu lento (i frammenti più antichi in assoluto sono: P.Yale 1, papiraceo, scritto tra l'80 e il 100 dopo Cristo e P.Oxy. I 30 codice pergameneo in latino scritto attorno al 100 dopo Cristo circa: il primo è un passo della Genesi, l'altro, un'opera latina non nota).

Il cristianesimo precorrerà i tempi, forse anche perché, come sostiene lo studioso Skeat, si ebbe la necessità sia di congelare il canone del Nuovo Testamento (in particolare dei 4 Vangeli) sia di poterlo trasportare con maggiore facilità (altrimenti sarebbe stato necessario avere rotoli di oltre 30 metri, limitandoci ai soli Vangeli).

Per onore del vero, occorre dire che esistevano altre versioni papiracee di documenti: i **palinsesti**. Si tratta di un manoscritto che è stato scritto sopra un testo preesistente, cancellato in qualche modo. Il motivo della sovrapposizione è forse legato a questioni economiche (si andava al risparmio, pensando bene magari di poter sacrificare opere pagane a vantaggio di un'opera cristiana da sovrascrivere: ma siamo nel campo delle ipotesi).

Tra la fine del III secolo dopo Cristo e l'inizio del IV secolo dopo Cristo, cambia il supporto materiale utilizzato dalla scrittura: dal **papiro** gradualmente si passerà alla **pergamena** (il cui uso è comunque attestato sin dal VI secolo avanti Cristo), ricavata dalle pelli degli animali (il trattamento delle pelli prevedeva rasatura, pulitura, essiccazione, levigatura e trattamento sbiancante con calce). Essa si preferì al papiro, in particolare per la migliore durata.

Fatta questa doverosa premessa, entriamo «in re». Non esistono testi antichi a noi pervenuti nella forma dell'«originale». Esso è ricavabile soltanto mediante il confronto tra le diverse versioni testuali pervenute. Esiste a questo punto già un dato straordinario per il cristianesimo: **i documenti originali, risalenti al primo secolo, risultano già, anche se in parte e in modo frammentario, documentati con papiri in forma di codice del I secolo o della prima metà del II secolo**. Nessun altro testo dell'antichità può vantare una prossimità tale di documentazione manoscritta.

Seconda riflessione importante: nessun testo antico è in grado di vantare **una forma canonicamente ben definita** (pensate ai poemi omerici, per esempio, o ai trattati di filosofia: per essi si dovrà attendere il medioevo: Tacito, Svetonio, Dione Cassio, Flavio Giuseppe, Filone Alessandrino e altri sono documentabili nella loro opera completa solo dopo il X secolo!!!), come invece succede per la Sacra Bibbia (che già nel IV secolo dopo Cristo presenta ben due codici completi: il *Codex Vaticanus* (B)17 e il *Codex Sinaiticus* (a)).

Questo accadde proprio perché il dato testuale era trattato con sacralità e quindi rigorosamente rispettato (riportato e scritto più volte). Se questo è vero, al contrario è assolutamente falso pensare che la penuria di altra documentazione sia stata determinata dal fatto che la cristianità si preoccupò di cancellare la produzione dei testi pagani precedenti; è vero il contrario. La cultura cristiana salvò testi antichissimi e li riprodusse; tale asserzione trova facile riscontro se si getta lo sguardo in estremo Oriente (India, Cina) oppure nelle Americhe precolombiane, dove il cristianesimo era assente: l'attività di amanuense resta precipuamente cristiana.

Passiamo ora in rassegna le testimonianze papiracee di maggiore interesse.

Particolarmente interessante è lo studio portato avanti sui rotoli del Mar Morto da parte del gesuita Josè O'Callaghan, docente presso il Pontificio Istituto Biblico. Costui si disse in grado di provare la piena rispondenza di alcuni frammenti rinvenuti nelle grotte di Qumran; parliamo in particolare del quinto frammento della grotta settima: 7Q5, identificato con Marco 6,52-53; e del quarto frammento: 7Q4, identificato, solo in parte, con 1Tm 3,16-4,1.3 (tuttavia, a ben vedere, egli aveva identificato come testi neotestamentari anche diversi altri frammenti appartenenti alla grotta settima: 7Q8=Giac 1,23-24; 7Q6=Atti 27,38; 7Q7=Marco 12,17; 7Q9=Romani 5,11-12; 7Q10=2Pt 1,15; 7Q15=Marco 6,48).

La datazione certa del primo frammento 7Q5 risale **al 50 dopo Cristo**. La comunità scientifica è divisa; una parte nega pieno valore alle tesi del gesuita (ma come può essere altrimenti! Si negherebbe anche l'evidenza da parte di nemici della verità). Origene testimonia che il primo Vangelo ad essere scritto fu quello di Matteo (la cui prima versione fu in ebraico), non quello di Marco!, quindi **la datazione dell'inizio della stesura del Nuovo Testamento si avvicina di molto alla crocifissione, morte e risurrezione di Cristo. Questo rende tali scritti assolutamente attendibili.**

I papiri di Magdalen (P64). Lo studioso Peter Thiede, seguendo un approccio paleografico standard –mediante confronto tra lo stile di scrittura del P64 e quello di altri papiri di datazione più sicura in particolare quelli di Qumran (stop archeologico al 68-70 dopo Cristo) e quelli di Ercolano (stop archeologico al 79 dopo Cristo - eruzione del Vesuvio)– ed avvalendosi di strumenti tecnologicamente all'avanguardia, come la microscopia elettronica, concluse che il frammento P64 sarebbe addirittura databile al I secolo dopo Cristo, scritto attorno al 50 dopo Cristo (prima della guerra giudaica). L'ipotesi non è accettata uniformemente in dottrina, ma certamente costringe a ripensare –retrodatando– l'epoca della prima stesura, evitando di collocarla molto lontano nel tempo.

Il Papiro di Rylands (P52): frammenti del Vangelo secondo Giovanni (Gv 18,31-33. 37-38)

V'è uniformità da parte della comunità scientifica nel datare questi frammenti intorno al 125 dopo Cristo; il codice, scritto in greco (scriptio continua), riguarda un passo del Vangelo di San Giovanni: riguarda la narrazione del dialogo tra Gesù e Pilato, la cui effettiva esistenza storica è stata di recente confermata (1961) dal ritrovamento (a Cesarea Marittima) di una lapide del I secolo in cui si legge chiaramente il nome di Pilato. Il 125 dopo Cristo obbliga ad una riflessione importante: tra l'originale di Giovanni (certamente della fine del I secolo) e questo pezzo di papiro sarebbero passati meno di 30 anni: nessuna altra opera dell'antichità ha reperti manoscritti così vicini all'originale.

Il Papiro Chester Beatty II (P46), inizialmente datato al 180-200 dopo Cristo (fine del II secolo) contenente resti delle lettere di Paolo, ha visto una nuova ipotesi di datazione ad opera del papirologo Young Kyu Kim, il quale ha proposto che questo papiro venga retro datato addirittura alla fine I secolo.

Papiro Egerton. La datazione per la stesura del papiro è collocata attorno al 140-160 dopo Cristo, farebbe di esso un frammento greco molto antico, dell'inizio del II secolo.

**Non esiste, non soltanto una fede, ma neppure una storia che abbia tanto credito e tanto spazio documentale. Voler non credere sulla base di una propria asserita scientificità costituisce sempre più un atto falso, irrazionale e paradossalmente non scientifico.**